



Carsoli, chiesa parrocchiale, tela con i santi Rocco e Lucia

Tempo estivo, tempo di raccolta; verrebbe da dire con Ovidio nei *Fasti* tempo di "messe carsolana". Questo nuovo numero di Lumen è frutto di un generoso lavoro collettivo che ci auguriamo attragga nuovi lettori e collaboratori in un'epoca di generale disorientamento.

Questa terra fa conoscere il suo ricco patrimonio culturale con testi e immagini relativi agli informatori dell'OVRA nella Marsica, alla Piana del Cavaliere, con interessanti note storiche su Poggio Cinolfo, Pereto e lo scempio di recente operato ai danni del pulpito della parrocchiale di Rocca di Botte, con uno sguardo lanciato fino a Castel di Tora sul lago del Turano.

Sugli Equi segnaliamo due contributi: uno sul loro sviluppo territoriale e l'altro sulla civiltà giuridica espressa

nell'antichità. Ma al centro delle nostre indagini vi è soprattutto Carsoli, con novità relative agli scavi condotti negli anni Cinquanta nel vicino abitato, indagato anche attraverso gli scritti degli antichi e le residue tracce epigrafiche.

Quell'abitato fu vivo anche nel medioevo ed in età moderna (vd. l'affresco di Carlo d'Angiò sul campanile di S. Maria in Cellis, o la tela da poco restaurata nella chiesa parrocchiale di Santa Vittoria) e se un tempo chi entrava nel nostro territorio doveva fare i conti in tutti i sensi con l'ufficio di dogana (Burò), oggi le celebrazioni del XIV° centenario di fondazione del nostro santuario della Madonna dei Bisognosi insegnano che esiste una storia comune sulla quale far leva per progettare un diverso futuro.

Sommario

Sergio Maialetti	2
Lo scavo Cederna-Cozza a Carsoli nell'ottobre 1950	
Luciano Del Giudice, don Fulvio Amici	9
Il restauro della tela dei santi Rocco e Lucia nella parrocchiale di Santa Vittoria a Carsoli	
Massimo Basilici	13
Le vicende di tre iscrizioni	
Michela Ramadori	20
Un dipinto angioino in Santa Maria in Cellis	
Luciano Del Giudice	23
Un messaggio cristiano nelle pieghe del tempo	
Claudio De Leoni	24
Il cippo pomeriale e lo <i>Ius Fetiale</i> di Ferter Resius	
Claudio De Leoni	25
Notizie in breve	
Fulvio D'Amore	26
Il Burò Doganale borbonico di Carsoli sulla via Valeria, detta Traetto, tra contrasti e problemi di viabilità	
Alessia Contino, Lucilla D'Alessandro	28
<i>Carsioli</i> , lineamenti storici alla luce delle fonti letterarie ed epigrafiche	
Terenzio Flamini	30
Storie di Poggio Cinolfo	
Fulvio D'Amore	34
Sindaci, commissari prefetizi e podestà di Pereto tra il 1920 e il 1955	
Terenzio Flamini	36
Santa Maria in Cellis a Carsoli, anno 1552. Madonna con Bambino: immagine nascosta in un contratto	
Pietro Carrozzi	37
Castel di Tora: breve nota storica	
Michele Sciò	38
I soccorsi del comitato modenese a Pereto nel gennaio 1915	
Paolo D'Ottavi	41
Il territorio degli Equi o Equicoli	
Michele Sciò	44
I <i>fiduciari</i> dell'OVRA nella Marsica	
Annarita Eboli	48
Medaglie al valor militare	

In basso: schizzo di Antonio Cederna tratto dal diario di scavo pubblicato (da: www.archivioce-derma.it)



In evidenza:

Lo scavo di Antonio Cederna a Carsoli (ottobre 1950)

Il restauro della tela con i santi Rocco e Lucia in S. Vittoria a Carsoli

I *fiduciari* dell'OVRA nella Marsica

Lo scavo Cederna-Cozza a Carsoli nell'ottobre 1950

Antonio Cederna (1), insieme al collega Lucos Cozza, furono gli artefici negli anni Cinquanta del secolo passato, di uno scavo archeologico nei pressi di Carsoli, i cui risultati vennero poi pubblicati su *Notizie degli Scavi*. Il sito esplorato era lo stesso indagato agli inizi del Novecento (2), che aveva restituito molti degli ex voto appartenenti a quella che oggi è chiamata *stipe votiva di Carsoli*, esposta (solo in piccola parte) nella mostra *Gli Equi tra Lazio e Abruzzo*, svoltasi ad Oricola qualche anno fa (3).

Il diario dello scavo del 1950 è oggi consultabile su www.archiviocederna.it. Lo trascriviamo e pubblichiamo, accompagnandolo con le foto dei lavori svolti e dei reperti, per rendere omaggio ad un uomo che ha arricchito il patrimonio storico-culturale e archeologico del Carseolano. È bene ricordare che il duetto Cederna-Cozza, insieme all'altro di inizio Novecento, Pfeiffer-Ashby, hanno prodotto dei lavori che sono ancora oggi essenziali per l'archeologia del nostro territorio. Il diario è interessante non solo per i dati di scavo, ma anche per gli accenni che fa alla vita locale. Segnaliamo in particolare i riferimenti al patrimonio fantastico della gente di Carsoli ancora vivo nel 1950, ma oggi quasi del tutto perduto. Simpatico un veloce schizzo della vita nelle osterie del paese (4).

Aggiungiamo che l'**Archivio Antonio Cederna** è oggi consultabile presso Capo di Bove, in via Appia Antica 222 a Roma, grazie alla pregevole iniziativa della **Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma**.

Tutto ebbe inizio con la richiesta del Cederna alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti per avere i necessari permessi:

Il sottoscritto Antonio Cederna, laureato presso l'università di Pavia nel novembre del 1946, (relatore il prof. Carlo Albizzati), e attualmente iscritto al secondo anno della

scuola di perfezionamento in archeologia presso l'università di Roma, chiede che gli venga concessa l'autorizzazione ad eseguire uno scavo in località Carsoli, dipendente dalla Soprintendenza alle Antichità degli Abruzzi e Molise. Lo scavo verrà effettuato in un terreno di proprietà del signor Michelangelo Angelini, che ha da tempo dichiarato al sottoscritto di non aver nulla in contrario. Lo scavo in questione è inteso a riportare alla luce i resti di una stipe votiva già parzialmente scavata nel 1908-09 dal signor Augusto Angelini (padre dell'attuale proprietario del fondo), e il cui materiale si trova da allora nei magazzini del museo di Villa Giulia. Questo materiale è da tempo allo studio del sottoscritto, per gentile concessione della Direzione di quel Museo.

Il sottoscritto, fiducioso che la sua richiesta verrà benevolmente accolta, s'impegna a sottostare alle clausole stabilite dalla legge, nonché alle altre che codesta Direzione crederà opportuno avanzare.

Segue firma e recapiti postali a Roma e Milano. La data è 23 giugno 1949.

Nel *post scriptum* si legge: *Resta inteso che le spese necessarie per detto scavo saranno sostenute dal sottoscritto* (5).

La risposta del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, Sez. prima è la seguente:

Il Dott. Antonio Cederna, di Roma, iscritto al II anno della scuola di perfezionamento di archeologia presso l'Università di Roma, ha chiesto di essere autorizzato ad eseguire uno scavo in un terreno esistente in Carsoli, nella proprietà del sig. Angelini, il quale non avrebbe nulla in contrario all'esecuzione di tali lavori.

Il Cederna vorrebbe riportare alla luce i resti di una stipe votiva, già scavata parzialmente dal padre dell'attuale proprietario, nel 1908-1909 ed il cui materiale si trova da quel tempo nei magazzini del Museo di Villa Giulia.

Il Soprintendente esprime parere favorevole, particolarmente in vista della ottima preparazione e della serietà scientifica del dott. Cederna, e propone che, oltre alle normali clausole, stabilite per legge, vengano aggiunte, all'atto della autorizzazione, anche le seguenti:



Antonio Cederna, partita a carte in un'osteria di Carsoli (da: www.archiviocederna.it)

1) *A scavo eseguito restituzione del terreno in pristino ove non siano stati effettuati ritrovamenti degni di essere conservati in loco.*

2) *Deposito presso la Soprintendenza con l'impegno formale, da parte di quest'ultima, del non uso per un certo periodo di tempo entro il quale presumibilmente debba avvenire la pubblicazione di una copia di ogni rilievo grafico, di ogni fotografia, nonché dei giornali di scavo.*

Il Soprintendente propone inoltre che la quota parte del materiale reperto, spettante allo Stato, e l'altra che il concessionario avesse in animo eventualmente di cedere, vadano a far parte del patrimonio archeologico della Soprintendenza. Propone inoltre che anche la parte della stipe, precedentemente scavata e conservata a Villa Giulia, venga trasferita presso l'Ufficio predetto.

Anche la Soprintendenza alle Antichità di Chieti è favorevole (6).

Con riferimento alla richiesta del dott. Antonio Cederna, relativa alla autorizzazione per scavi nel territorio di Carsoli, esprime parere favorevole anche in vista della ottima preparazione e della serietà scientifica del dott. Cederna da me personalmente conosciuta. Nei riguardi, poi, delle clausole da porre

all'atto della eventuale concessione, suggerisco che a quelle stabilite per legge vengano aggiunte le seguenti:

1) A scavo eseguito restituzione del terreno in pristino ove non siano stati effettuati ritrovamenti degni di essere conservati in loco.

2) Deposito presso la Soprintendenza, con l'impegno formale, da parte di quest'ultima, del non uso per un certo periodo di tempo entro il quale presumibilmente debba avvenire la pubblicazione di una copia di ogni rilievo grafico, di ogni fotografia, nonché del giornale di scavo. Altre clausole non ritengo di dover suggerire per la presumibile entità dello scavo. Beninteso la quota parte del materiale reperto, spettante allo Stato, e l'altra che il concessionario avesse in animo eventualmente di cedere, entrerà a far parte del patrimonio archeologico di questa Soprintendenza. Nel contempo, desidero segnalare la opportunità che anche la parte della stipe, precedentemente scavata e conservata a Villa Giulia, venga trasferita presso questa Soprintendenza.

Firma l'autorizzazione il Soprintendente Valerio Cianfarani.

Lo scavo non si chiuse ad ottobre del 1950, ma si protrasse fino al 1953, come rivelano le richieste del Cederna per proseguire gli scavi (7).

I risultati di questa prima campagna furono particolarmente apprezzati, tanto che il Museo Archeologico Nazionale di Roma cercò di acquisire il tesoretto monetario rinvenuto, suscitando la reazione avversa del Cianfarani che così scriveva al Ministero.

Chieti 25 novembre 1950.

Caro De Angelis,

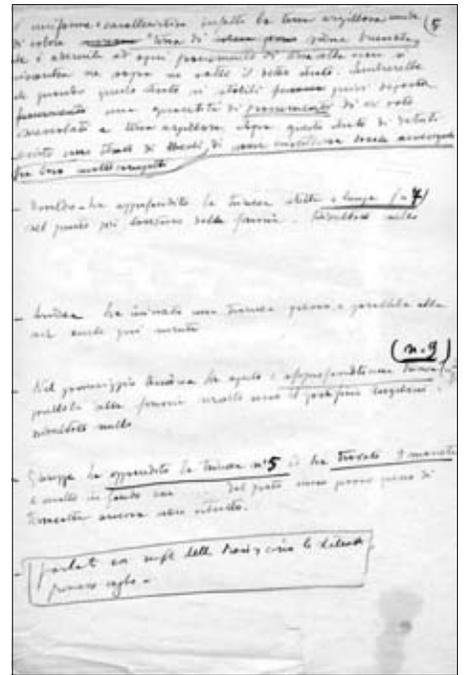
Aurigemma mi scrive per chiedermi di cedere al medagliere del Museo Nazionale il tesoretto monetario recentemente venuto in luce negli scavi fatti da Cederna a Carsoli. Poiché penso che egli ne avrà parlato costì – e forse anche scritto ufficialmente – tengo a dichiarare esplicitamente che sono contrario a tale cessione, per la quale non credo esistano precedenti, e che oltre tutto se avvenisse e fosse risaputa qui, tu puoi ben comprendere quale coro di proteste susciterebbe. Ti prego, se richiesta ufficiale ci sarà di Aurigemma, di appoggiarmi nella mia opposizione (8).

Ora veniamo alla trascrizione del diario di scavo.

Il Cederna nel redigerlo molto spesso non fornisce le misure dello scavo, e noi indichiamo queste lacune con la scritta [n.i.]; le parti del manoscritto illeggibili sono segnalate con [+++]; le foto che illustrano il testo (ne stampiamo solo alcune), sono estratte da www.archiviodcederna.it.

«Carsoli 2 ottobre 1950

Inizio scavo con due operai alle ore 10, sulla zona del vecchio scavo Augusto Angelini del 1908, dietro indicazione dell'attuale proprietario Michelangelo



Un pagina del diario di scavo (da: www.archiviodcederna.it)

Angelini, figlio di Augusto.

Eseguita una trincea (n. 1 [+++]) in diagonale dalla rete metallica parallela alla ferrovia fino a metri [n.i.] dalla rete parallela all'aia Mari. Trincea larga m. [n.i.] profonda m. [n.i.], risultato nullo; al di sotto dello strato di terreno fertile (m. [n.i.]), inizia il terreno vergine (alluvionale giallognolo, compatto, grana fine, [+++] di colori cristallini sporadici).

Eseguita allora una seconda trincea (n. 2, dalla figura), perpendicolare alla rete parallela alla ferrovia, scendente verso valle, in prossimità del melo, misura come la precedente. Al di sotto dello strato di terreno fertile, trovasi uno strato di m. [n.i.], non uniforme di spessore, formato dal materiale abbandonato e scartato e scaricato dal vecchio scavo Angelini. Frammenti innumerevoli di teste, facce, gambe, piedi, mani, animali; dita isolate, 1 mammella, manina con fiore, 1 pene, 1 occhio, frammento di ceramica nera lucida, 2 teste, 1 statua, 1 lingua (si elencano solo i pezzi singoli). La maggioranza dei frammenti è costituita da porzioni di piedi, mani, facce femminili e maschili, parte di testa con capelli, parte di statua drappeggiata, eccetera, ossa di animali. Parte di creta rossa scura, parti minori di creta gialla più chiara.

Pomeriggio. Ampliata e approfondita la trincea precedente, (m. [n.i.] per m.



A. Cederna in compagnia di un sacerdote osserva lo scavo



Una delle trincee dello scavo

[n.i.] risultato entrambe [+++] [2] terminato lo scavo alle ore 5. Riempita una cassetta di materiale scelto (cassetta scura).

3 ottobre. Inizio lavori ore 8 con 5 operai.

Ampliata e approfondita la trincea precedente. Scavata la trincea n. 3 (disegno) di m. [n.i.], dalla precedente, e m. [n.i.], dal melo. Abbandonata subito a m. [n.i.], [+++], perché assolutamente sterile (non siamo scesi al di sotto dello strato fertile).

Il lavoro di allargamento e approfondimento della trincea n. 2, parte da uno scavo di m. [n.i.] x m. [n.i.] Lo strato di materiale derelitto (come il precedente), tende a diminuire a m. [n.i.] di profondità, vi lasciano posto a uno strato più compatto in terra sabbiosa, giù a trovare a m. [n.i.] di profondità, il terreno vergine (come di sopra).

A partire dalla trincea n. 2 si esegue allora una trincea stretta n. 4, verso valle: che, anche al di sotto dello strato fertile, non da quasi nulla. (Nella sua prima parte una è larga m. [n.i.] x m. [n.i.], lavorata [+++] da una breve parete di terra: in questa prima parte i relitti sono più numerosi. [3]

Sembra inutile continuare lo scavo in questa zona già scavata dall'Angelini.

Pomeriggio. Scavata una trincea (n. 5) dalla n. 3 alla rete parallela alla ferrovia (sterile), dalla prossimità della rete parallela alla ferrovia in direzione del

melo, e poi congiunta ad angolo retto con la trincea n. 2. Il materiale di relitto e riempimento è sempre uniforme, riempita una seconda cassetta ([+++]).

Intanto la trincea n. 4 viene abbandonata nella sua parte più verso valle e allargata in prossimità a quella n. due. Qui nel punto segnato α , a m. [n.i.] di profondità, lo scavatore Carlo si imbatté in uno strato (di larghezza pressappoco di m. [n.i.]) e di profondità ancora ignota, compatta a minutissimi frammenti ammassati in grandissima quantità, senza zone vuote, [n.i.] compatta e dura e fitta.

Questo fatto, e la [+++] della terra, con fine [+++] e compatta ci assicura che si tratta di uno strato non toccato dal precedente scavo.

Pezzi più grossi estratti [+++] a statue panneggiate, [+++] ecc. Lo stato dei frammenti è deplorabile, dirà di un processo di disfacimento dovuto all'umidità e alla cattiva cottura della creta. Si tende ad allargare questa zona e ci si rende conto che questo strato è stretto e si suppone che [+++] in direzione S.N., parallelo alla rete della ferrovia. In esso si trovano, tra le 4,20 e le 17, una moneta repubblicana [+++], a profondità [n.i.], e alla stessa, 2 bronzetti, [+++] [4] [+++]

Visita don Eliseo, canonico della parrocchia di S. Vittoria e al Sindaco.



Sezione della trincea di scavo

4 ottobre (S. Francesco)

Nella mattina tre operai hanno lavorato ancora intorno alla trincea maggiore (n. 4) con lo scopo di esplorare la profondità e l'estensione dello strato di detriti di ex voto (di cui vasi bronzi e monetine). Si è capito che lo strato di detriti di ex voto è formato tutto di frammenti numerosissimi di terrecotte votive così radi ma uniformemente dislocati, resti di metallo, varie monete (argento 1= [+++]), 3 bronzi comprese quelli di ieri), punte di lancia in ferro, ferri lunghi forse armi, anellino, aes rude, due pesi, una sottile lamina di bronzo. Ossicini di animali soprattutto denti, ceramica, frammenti di oggetti a r.n., tre pezzi di terracotta più grossi dei precedenti [+++] uno stivale abbottonato sui due lati, un bove intero, gamba nuda senza piede, una mano, pezzi di tegole, qualche testina di statuina, una statuina e occhi, molti frammenti di piedi nudi e



Visita allo scavo

calzati. Il suddetto strato poggia su un terreno argilloso e sabbioso giallognolo e compatto, terreno che dista dal prato un'altezza m. 1,80. Lo strato di detriti non sembra avere uno spessore uniforme. Linea che varia da cm. [n.i.] a cm. [n.i.]. Forse poco uniforme, non segue un livello orizzontale. Sicuramente come è tutto chiaro in sezione lo strato di detriti e di cocci [5] è uniforme e caratteristico, infatti la terra argillosa di colore terra di Siena bruna, che è aderente ad ogni frammento di terracotta, non si riscontra ne sopra nè sotto il detto strato. Sembrerebbe che quando questo strato si stabilì fu prima deposta una quantità di frammenti di ex voto mescolati a terra argillosa. Sopra questo strato di detriti esiste uno strato di blocchi di roccia cristallina locale cenerognola tra loro molto compatti.

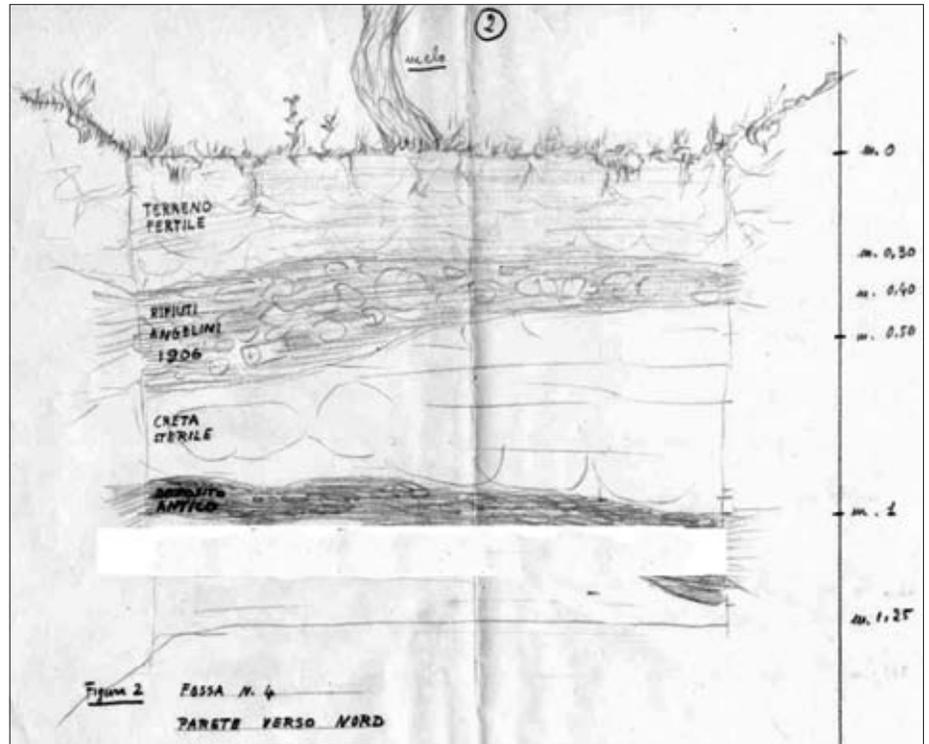
Osvaldo ha approfondito la trincea stretta e lunga (n. 7) nel punto più lontano dalla ferrovia. Risultato nullo.

Andrea ha iniziato una trincea presso e parallela all'aia anche qui niente.

Nel pomeriggio Andrea ha aperto e approfondito una trincea (n. 9) parallela alla ferrovia molto verso il pastificio Angelini.

Risultato nullo.

Giuseppe ha ingrandito la trincea n. 5 ha trovato 9 monete e molto in fondo cm ... dal prato un grosso pezzo di



Sezione di scavo (da: www.archiviodederna.it)

terracotta ancora non estratto.

Parlato con [+++] circa le statuette promesse vaghe. [6]

5 ottobre

Lucos esegue il lucido della mappa catastale.

Ampliato e approfondito la fossa madre 4,4 in direzione del melo. Nello strato di detriti trovato il solito materiale frantumato, prevalenza di pezzi, una testa intera, ecc.

Una moneta con Giano bifronte. Lo

strato di detriti è [+++], ma sembra cessare a m. [n.i.] dal melo.

Verso sud, sotto identico margine, continuano Vittorio e Carlo.

Lasciato piede nella parete per fotografia. 2 altre monetine (e orecchietta). Nella sezione è chiara la notificazione dell'alto strato di terreno humus fertile, ha tracce di relitti del vecchio scavo, lo strato di tufo a blocchi e scaglie, fa strato di detriti, fra terreno e sembra vergine.

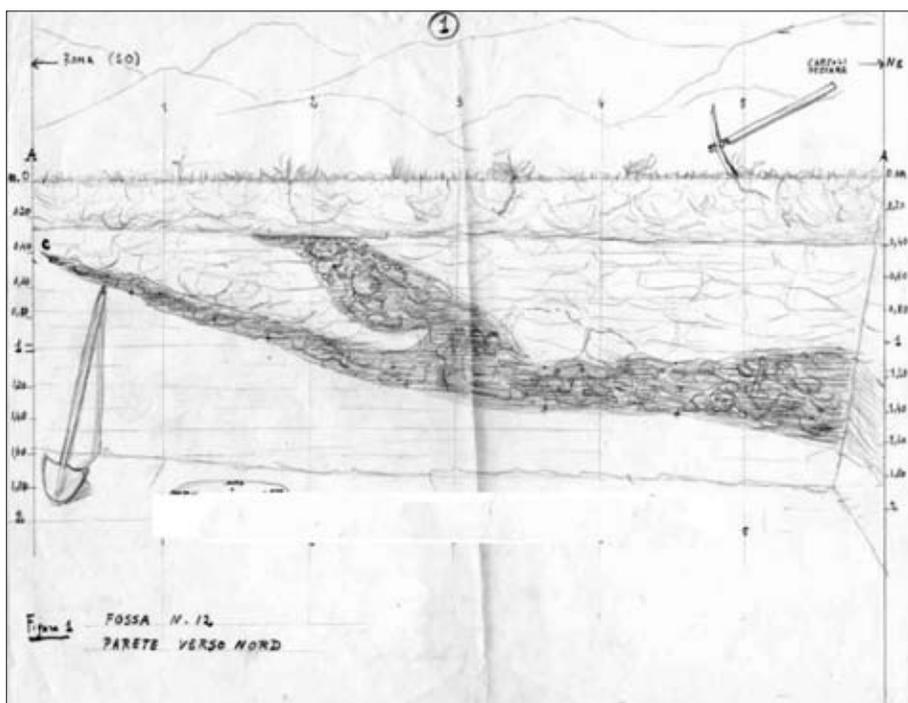
Si pone di includere a sud quest'ultimo strato ci sia dell'altro materiale.

Osvaldo approfondisce fino a [+++] la trincea n. 7, del tutto sterile; tranne un cocci a circa 1 metro, insignificante.

Pietruccio approfondisce e allarga la trincea n. 5, trova n. [n.i.] monete e un anello a sigillo (v. bustina), e alla profondità di m. [n.i.], si imbatte in uno strato di detriti simile a quello della trincea madre (ricoperto anche qui da pezzi tufacei, di cui uno particolarmente grande). Nello strato di detriti 2 o 3 piedi, frammenti a vernice nera, un'ansa sottile di vasetto, fondo di coppa di impasto scuro. [7]

Andrea scava una trincea n. 10, al di là della rete, tra la ferrovia e l'aia, e trova subito la roccia a m. [n.i.].

Andrea scava una trincea n. 11, parallela all'aia, al di qua della rete (perpen-



Sezione di scavo (da: www.archiviodederna.it)



Foto sotto il melo

dicolare alla strada, direzione circa O.E.). Terra nera fertile a un metro, trova due monete, una spilla, cocci a vernice nera molto brillante e sottile, pezzi di terracotta, e poi strato cretoso. Carlo e Vittorio uniscono una trincea (n. 12), e a m. [n.i.], trovano nell'humus una moneta.

L'Angelini racconta di una fotografia fatta dal Manganeli con alcune parti di scavo, andata perduta. Pare che [+++]

[8]

Quanti anni so.

So' ossa de cristiani.

E che valore possono avere.

Qui già c'era il tempio, la chiesa.

Dicevano che c'era sotto il tesoro.

Però, ce sapevano fare.

Hanno trovato un busto di Nerone

È un altro [+++]

[+++]

[+++]

[+++]

E l'oro lo conoscevano?

La favola della [+++] d'oro. [9]

6 ottobre

Ampliata, scavando nell'angolo più lontano dal melo, la trincea madre: circa 20 monete, ossa, cocciame nero lucido con [+++], 1 orecchio, 2 occhi, 1 frammento in ceramica a strisce, 2 vaghi di pasta, 1 testina, una statuina.

Approfondita fino a due metri nella parte attigua, terreno vergine, compatto.

Eseguita fotografia con piede lasciato.

Fossa Peppino accanto alla ferrovia

(una moneta, [+++]), ottenuta a 2,20 circa, terreno vergine.

Approfondita e condotta avanti e allargata dapprima con tre operai, la trincea madre II^a (12). Cocciami sporadico e non di riporto a 50 cm, fra strato di sassi, e sotto strato di detriti identico a quello della trincea madre I^a, procedendo in profondità altro strato di sassi e, sotto altro strato identico al precedente.

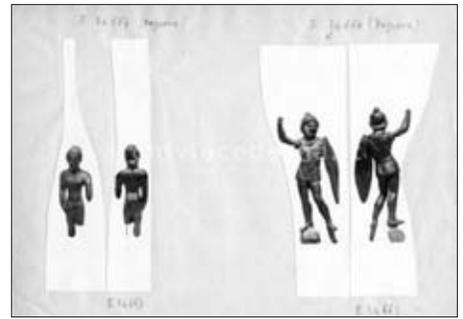
Questi due strati hanno monete (una sessantina, 3 d'argento), aes rude, [+++], chiodi, cerchione di ruota, chicchi di collana, qualche piede, pezzi di terracotta (tegole, parti di statue, ecc.), grande quantità di frammenti di ceramica nera, tra cui 1 brocchetta [+++] e altra più piccola e discretamente conservate.

1 statuina di bronzo, 2 anelli d'argento, di cui uno con pietra circostante, [+++], 2 pesi da telaio, 1 fallo in terracotta azzurrognolo, 1 frammento di testa, ecc.

Si arriva a circa m. [n.i.] di profondità.

Intanto altri due operai proseguono la trincea verso l'aia, con risultati simili, ma [+++] perché la profondità è ancora scarsa. Una trincea verticale è congiunta a questa ([+++]), non da ancora niente. [10]

Lo strato doppio scende lentamente dall'aia verso l'Angelini, si tratta evidentemente di uno scarico riusato di una [+++] vicino all'aia, ed è certo lo stesso incontrato nella trincea madre I^a: sembra che ricopra tutta la zona.

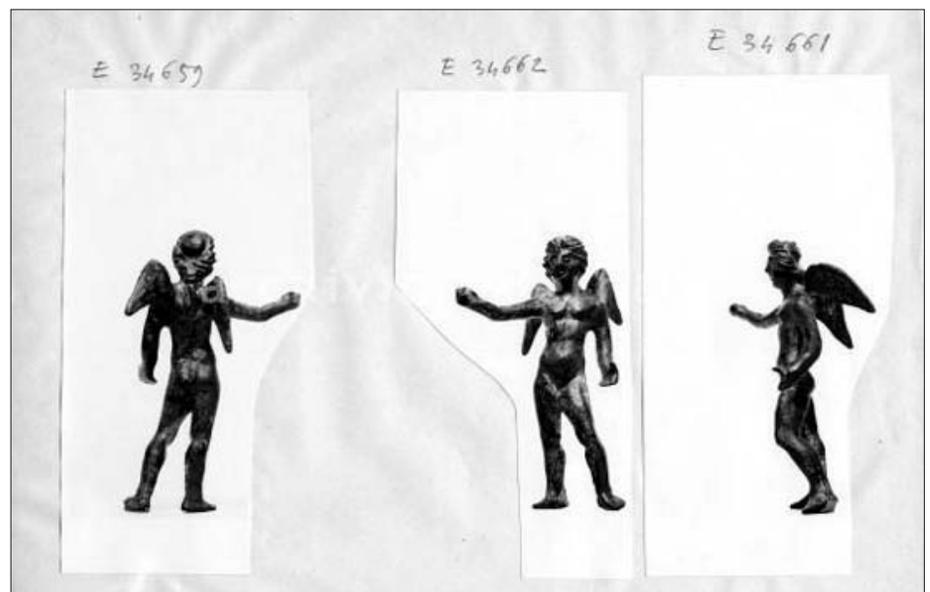


Bronzetti (da: www.archiviocederna.it)

Non si spiega ancora esattamente costruito di sassi gettati o depositati sopra. Tanto più che nella trincea madre II^a lo strato sembra certamente doppio. Lo strato è stato accuratamente setacciato.

Sabato 7 ottobre

Alla mattina si lavora a preparare l'ampliamento della fossa madre I^a, ossia a togliere lo strato fertile e quello di sottostrato, che ha larghezza di circa un metro verso valle. Nel pomeriggio si procede allo sgretolamento di parte



Bronzetti (da: www.archiviocederna.it)

dello strato di detriti: la trincea per ora è larga m. [n.i.] x [n.i.], profonda m. [n.i.], perpendicolare all'aia [+++] non è unica, almeno nella parte verso monte, dove affiorano due filoni che verso EST [+++] olo [disegno della stratificazione].

Tra gli oggetti rinvenuti si notano oltre un centinaio o monete di bronzo (aes rude), [11] e moneta d'argento, due statuine [+++] (donna ammantata con [+++]) e 1 statuina ammantata che forse teneva [+++], anelli di ferro e d'argento, fibula [disegnino], altre spillette, ago crinale, piedino destro a alette, frammenti di orecchio, lamine di bronzo, paste vitree, una grossa quattro cm, occhi, vasetti a vernice nera alcuni ben conservati, a ventre striato, molti pezzi di piattelli a vernice nera con marchio, gran quantità di punte di ferro, chiodi, anelli di ferro, pesi di telai, testine, 1 testina rozza ..., sopra lo strato a sassi (verso valle) una grossa tegola a m. 0,80 dal prato; nello strato di deposito di m. 1,20, tutto riempito di creta una testa anche frammentata ma ricomponibile, con dentro un "utero", un fallo con testicoli, una testa femminile velata.

I cocci in una cassetta, ferri e terrecotte in un'altra.

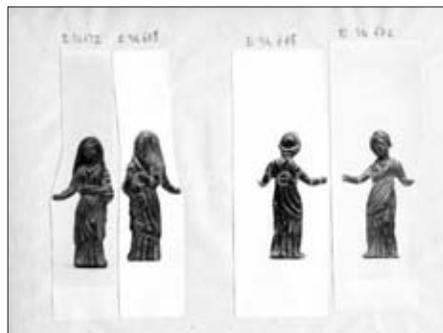
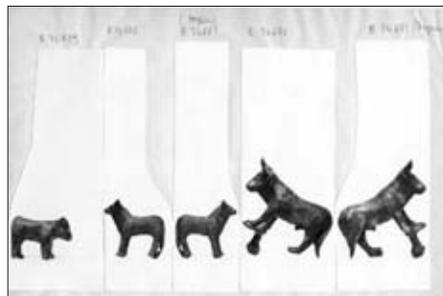
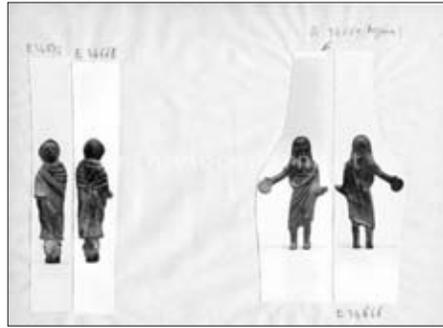
Le monete e bronzi nella cassetta di legno.

Pagato agli operai (900 lire al giorno) e Giovanni. [12]

Domenica 8 ottobre

Mattina 2 operai. Continua lo sgretolamento e l'esame del materiale. Statuina di guerriero con elmo a m. 1,30, braccialetto doppio di ferro, un centinaio di monete, anellino d'argento, bottoni a passante, aes rude, grani d'osso, vasetti neri, frammento di ceramica etrusco-campana con decorazione [+++], altri a frammenti marroni, altri striati, ... di argilla rossa, fondi con marchio. Un bove, un occhio con bulbo, pesi, manina chiusa, un'altra con braccio piccola, testine; accettina di ferro, punte e chiodi e anelli di ferro. Fatti molti pacchetti di vasi frammentati, brocchette, ansati e biansati, da ricomporre.

Visita al Signor Giulio Arcangeli, che



Bronzetti (da: www.archiviocederna.it)

ha trovato una cassa a tegole, 1 moneta romana e ci parla di altri simili ritrovamenti in un paese vicino su cui ci darà precisazioni. [13]

Lunedì 9 ottobre

Scavo nell'aia, nullo, roccia a poco meno di un metro.

Si scava nella stretta trincea verso valle

partendo dalla fossa madre: 2 statuine di offerenti, monete, anelli, braccialetto d'argento a nodo, testa o maschera, testa ... lamina pesante in bronzo, gran borchia, bulla, accettina in ferro in bronzo, frammento di colino, ceramica, figurina piccolissima di bronzo [figura], aes rude, monete.

[+++]

Sera da Basili [+++] [14]

Martedì 10 ottobre

Scavati a guardare, solo parte.

4 operai allargano la fossa madre verso valle, fino a formare un quadrato. Nel [+++]. Scavato e trovato tre bronzetti (donne offerenti) di cui uno è lasciato nel blocco di terra, come è stato trovato.

Quadrifoglio di bronzo e fibula (fissato colla cera). Monete, cocci, anelli, testina con cappuccio, ferro, ecc. Al pomeriggio dopo aver provveduto allo sgombero dello strato fertile e sterile si continua a scavare lo strato di detriti, gran pettorale irregolare, monete, vaghi di collana, [+++], cocci e vasetti, ferri, ecc.

Fotografia alla parete verso monte con corda e chiodi che delimitano chiaramente lo strato. Osservazione numero.

Fotografo il grosso macigno.

Ancora da Angelini per vedere iscrizioni murate, tegole e pugnale no.

Uva della padrona.

Sera [+++] insetti.

Colla a bagno maria, angiolino accommodato.

Visita e intervista del veterinario giornalista.

Angelini porta [+++] e giornali.

[+++]

Folla del [+++]: Campidoglio e Vaticano, Carlo d'Angiò, c'è tutto scritto, non dare niente all'Angelini.

Leggenda della [+++] d'oro bruciata nel cavo dell'albero, tesoro di Carlo d'Angiò, della statua che guarda. [15]

11 ottobre

Prosegue l'allargamento della trincea 11, verso valle.

Mattina e pomeriggio, falli di terracotta, seni congiunti, molte testine di statuette, 5 o 6 bracciali di bronzo a

spirale, 5 o 6 anellini d'argento con sigillo, [+++] di bronzo, [+++], pezzi di lamina di bronzo pesante, molto ferro, monete, 3 statuine di offerenti (una ammantata grande toga), una [+++] spezzata a metà, molti occhi, cocci di vasi neri e qualcuno dipinto a braccio, ecc. A m. 0,60 dal prato c'è un primo strato sottile (monete, ecc.)
Sopra [+++] m. 20 stava tra Arcangeli [+++] niente (frammenti di cotto).
Scritto alla R[+++] sulla strada. [16]

Giovedì 12 ottobre

Continua l'allargamento della fossa 11 verso valle.

Ercole, è tra mattoni e personaggi, oltre 6 statuine, pochissime monete (5 o 6) [+++] grande lamina.

Ricomposti dal Lucos grossi chicchi di collana.

Lucos triste ci accorgiamo, dorme nel pomeriggio, ... indietro cercando l'ing. Gabrielli [+++], gran colloqui con la ditta Arcangeli [+++]

Venerdì 13 (Trincea 13 niente)

Sabato 14 (9)

Domenica 15

Si parte»

a cura di **Sergio Maialetti**

1) Scrivere una biografia riguardante un personaggio come Antonio Cederna (1921-1996) è sicuramente un lavoro impegnativo, soprattutto per i ruoli che ha ricoperto e le molte attività che ha svolto durante la sua vita. Attraverso queste brevi note ne segnaliamo solo alcune.

Si laureò in Archeologia classica presso l'università di Pavia nel 1946; nel 1951 conseguì la specializzazione presso l'università "la Sapienza" di Roma, presentando una tesi sullo scavo effettuato nell'ottobre del 1950 a Carsoli; in un terreno di proprietà della famiglia Angelini. La tesi fu poi pubblicata su *Notizie degli Scavi*, anno 1951, serie VIII, volume V, (pp. 169-224) con il titolo: *CARSOLI. Scoperta di un deposito votivo del III secolo a. C. (prima campagna di scavo)*.

Fu il professor G. Q. Giglioli, direttore del museo di Villa Giulia (Roma) ad indicare al Cederna il sito carsolano.

Tonino, così preferiva essere chiamato, abbandonò quasi subito l'attività di archeologo per dedicarsi al giornalismo, occupandosi delle problematiche inerenti la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale, archeo-



Visita allo scavo (da: www.archiviocederna.it)

logico e soprattutto ambientale dell'Italia. Iniziò a collaborare al settimanale "il Mondo"; e proprio sulle pagine della rivista (14 aprile 1951) propose un interessante articolo riguardante lo scavo condotto a Carsoli, intitolato: *Il tempio sotto il melo*. Lo stesso articolo fu riproposto dopo quaranta anni in un suo nuovo lavoro editoriale: *Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese: sventramento dei centri storici, lottizzazioni di foreste, cementificazioni*, Roma 1991. Dalle pagine di questo settimanale il Cederna iniziò a raccontare i mille casi di un'Italia che andava ogni giorno sacrificando, a una malintesa idea del progresso e della modernità, una delle risorse più fragili e soprattutto più importanti, i così detti "beni culturali".

Terminata questa prima esperienza giornalistica, iniziò a collaborare nel 1996 con altre testate giornalistiche nazionali, tra le quali segnaliamo "Il Corriere della Sera", "La Repubblica", "L'Espresso" e "L'Unità", occupandosi del filone culturale-ambientalista.

Fu socio fondatore (1955) dell'associazione "Italia Nostra", di cui è stato consigliere nazionale; dal 1980 ricoprì la carica di presidente della sezione romana, nonché di socio onorario ed editorialista del "Bollettino", organo interno della stessa associazione. Fu consigliere comunale a Roma in due diverse fasi e fu eletto deputato nelle liste della Sinistra Indipendente dal 1987 al 1992. Non c'è angolo di territorio del nostro "bel paese" che in qualche modo non lo abbia visto protagonista; soprattutto fu attivo contro l'abusivismo edilizio. Tra le innumerevoli "battaglie", ci piace ricordare quella relativa alla costituzione del Consorzio del Parco dell'Appia antica, di cui fu nominato presidente nel 1993. Antonio Cederna si spense nell'agosto del 1996; sei mesi dopo, il 9 marzo 1997, si inaugurava la prima domenica a piedi sulla via Appia.

È proprio a causa di questa sua costante attività che ancora oggi, a quattordici anni

dalla sua scomparsa, viene considerato il primo grande ambientalista italiano.

Tra i suoi più famosi scritti ricordiamo: *I vandali sotto casa*. Bari 1956; *Mirabilia Urbis: cronache romane, 1957-65*. Torino, 1965; *La distruzione della natura in Italia*. Torino 1975; *La difesa del territorio*. (Cederna, Insolera, Pratesi), Testi per Italia Nostra, Milano 1976; *Mussolini urbanista*. Bari 1979; *Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese: sventramento di centri storici, lottizzazioni di foreste, cementificazione*. Roma 1991.

2) P. Nardecchia, *Un contributo archivistico alla stipe votiva di Carsoli*, in *Il foglio di Lumen*, 4(2002), pp. 26-29. L'autrice, oltre a ricostruire la storia degli scavi condotti a inizio Novecento, pubblica alcune foto inedite dei materiali rinvenuti.

3) Alcune immagini sono nel catalogo della mostra (*Gli Equi tra Lazio e Abruzzo*, s.l. 2004), nei contributi di M. Roghi, *La stipe di Carsoli*, pp. 177-196 e A. Faustoferri, *La "Stipe di Carsoli"*. *Qualche osservazione*, pp. 197-213. I pezzi della stipe sono conservati nel Museo archeologico di Chieti.

4) Altre note di vita paesana sono in T. Flaminio, *Cronaca di uno scavo. Una breve riflessione*, in *Il foglio di Lumen*, 1(2001), pp. 2-3. L'autore riprende e commenta uno scritto del Cederna riguardante lo scavo e a margine, anche le attese della gente che allora viveva a Carsoli.

5) Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Pubblica Istruzione, AA. BB. AA., Div. II, 1952-60*, b. 36.

6) *Ivi*, lettera datata Chieti 19 agosto 1949, prot. 364, indirizzata al *Ministero P. I. Dir. Gen. Antichità BB. AA., Div. II*, recante nell'oggetto la dicitura: *Carsoli (L'Aquila), scavi in proprietà Angelini*.

7) Egli presentò altre due richieste, il 28 aprile 1951 e il 3 marzo 1953, entrambe accolte, *ivi*.

8) *Ivi*.

9) Non è indicato nulla.

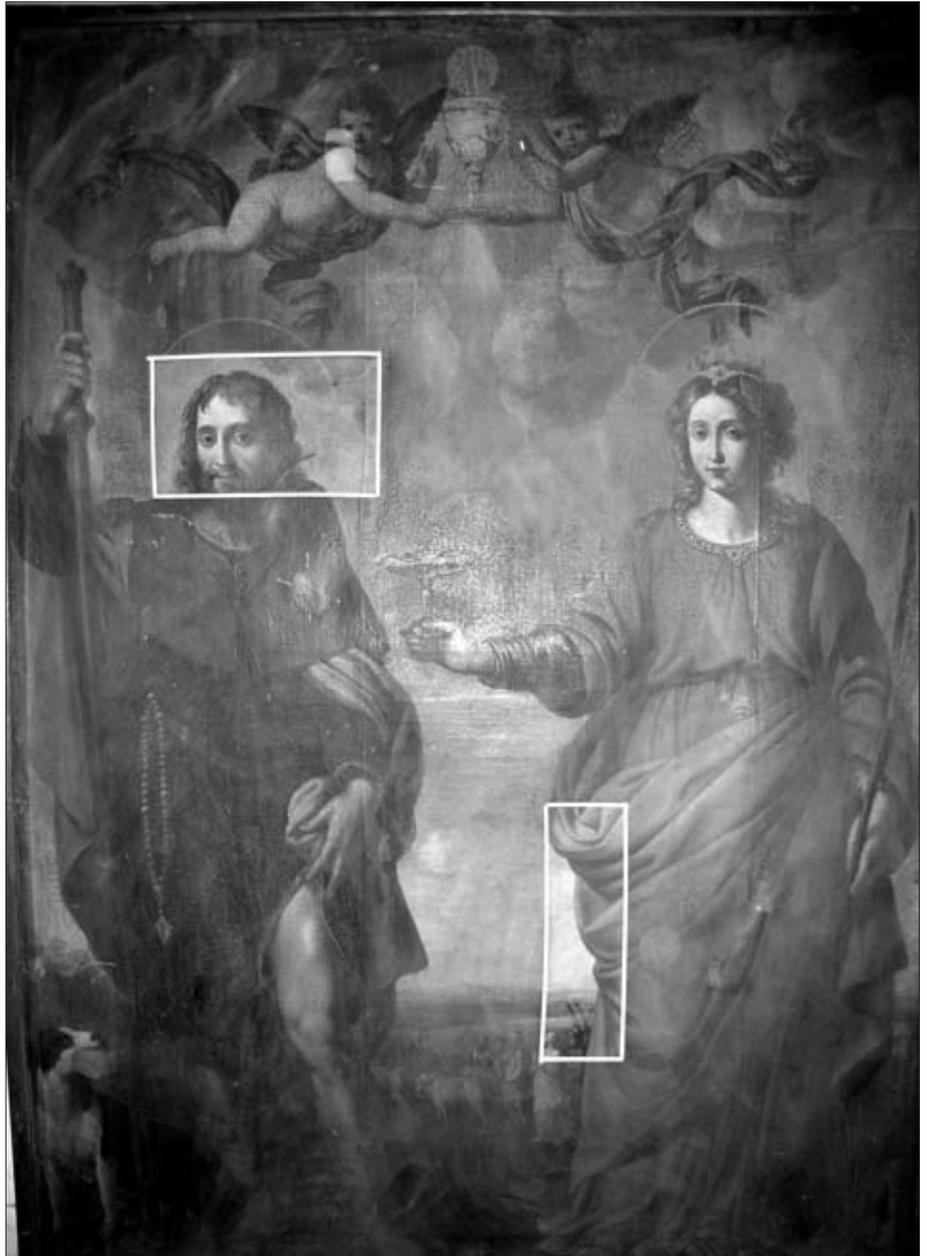
Restauri

Il restauro della tela dei santi Rocco e Lucia nella parrocchiale di Santa Vittoria a Carsoli

Il parroco di Carsoli don Enzo Mas-sotti e la confraternita della SS. Trinità, hanno avviato nei mesi passati il restauro di una tela esposta nella chiesa parrocchiale di Santa Vittoria raffigurante i santi Lucia e Rocco (1). A questa lodevole iniziativa si è poi unita l'associazione culturale *Lumen* con un proprio contributo in denaro e con queste pagine, che cercano di far conoscere il valore artistico dell'opera e la natura dei lavori svolti.

Descrizione dell'opera

San Rocco è abbigliato con mantel-lina ornata dalla conchiglia tipica dei pellegrini, che si combina con il bordone da viaggio e il cappello a larghe falde che scende sulle spalle. Alla cintura, che trattiene la corta veste, è legato il *paternoster*, guida per le preghiere litaniche. La mano sinistra copre il bubbone della peste sulla coscia, segno del contagio avuto nel contatto per la cura dei malati. Il cane dal corpo svelto e dal vivido sguardo, reca tra le mascelle un pane, che offre per il sostegno quotidiano del santo. Lucia, che nel fondale a paesaggio aperto viene condotta tra i soldati al



La tela nella fasi iniziali del restauro



Prove per la pulitura del dipinto

supplizio, campeggia in primo piano, ornata sul capo dal diadema con gli occhi poggiati sul calice e la palma, segno della vittoria sul martirio. In alto una gloria di angeli esalta l'ostia elevata sul calice del Preziosissimo Sangue, esplicitando la committenza del cartiglio in basso, ovvero la confraternita del SS. Sacramento. La tela per effetto monumentale, sicura gestualità e buon disegno anatomico, vivida espressione degli sguardi e calibrato gusto narrativo non oltrepassa il primo ventennio del Seicento, per il perdurare di alcuni arcaismi.

Sembra opera di buon artista umbro-marchigiano, non distante dalle opere del marchigiano Giovanni Francesco Guerrieri (Fossombrone 1589-Pesaro 1657) allievo del maestro Orazio Gentileschi (relazione di *Margherita Fratarcangeli e Paola Nardochia*).

L'autore

Il Guerrieri nasce a Fossombrone, provincia di Pesaro nel 1589, si trasferisce a Roma nel 1606 al servizio della famiglia Borghese. Qui maturò la preparazione artistica nella bottega del

pittore Orazio Gentileschi, da cui ricavò il forte realismo (2). Partecipò alla decorazione di palazzo Borghese con Paolo Piazza, e realizzò alcune tele, come *Lot e le sue figlie*, ora nella pinacoteca borghesiana (3). Tornò a Fossombrone nel 1618, dove lavorò sino agli ultimi anni, avendo come unica discepola la figlia Camilla. Secondo la proposta di attribuzione, la tela carsolana potrebbe risalire al breve periodo di soggiorno a Roma. Troviamo analogie con *S. Rocco* e la *Maddalena penitente* del 1612, oggi nella pinacoteca di Fano

Dimensioni: 163,5 x 227 cm
Collocazione: alla destra dell'altare principale
Proprietà: Chiesa di S. Vittoria Carsoli (Aq)

Stato di conservazione.

Il quadro è realizzato da tre pezze di stoffa giuntate, testa testa, verticalmente fra loro. Il dipinto, realizzato con la tecnica ad olio, appare offuscato da uno spesso strato di sporco coerente. In corrispondenza degli angeli reggenti il calice, è visibile una



In bianco le zone prive di colore

zione delle tele, dove è dipinta la veste di santa Lucia. Tali tagli e strappi sono risarciti sul retro con una grossa toppa in cotone bianco, fatta aderire con una colla molto spessa e vetrosa. Lievi cadute di pellicola pittorica interessano tutta la superficie pittorica e tutto il perimetro del quadro, con particolare concentrazione sulla parte bassa del dipinto, in corrispondenza della scritta, dove in un precedente restauro circa cm 3 di pellicola pittorica era stata ripiegata, diminuendone la grandezza e coprendo parte della scritta. La tela risulta essere molto allentata, creando una leggera borsa nella parte inferiore. Questo fenomeno è causato dal fatto che



Le parti bianche sono quelle prive della patina di colore

(Ps); qui il santo è però rappresentato con lineamenti più invecchiati.

Scheda tecnica

«Oggetto: dipinto ad olio su tela
Soggetto: San Rocco e S. Lucia
Autore: ignoto
Datazione: XVII sec

grossa ridipintura ad olio che interessa parte dello sfondo. Sia il calice che il piattino con gli occhi di Santa Lucia, sono realizzati con la foglia d'oro. Sono presenti vistosi tagli localizzati in corrispondenza della giun-



Parti danneggiate



La restauratrice durante il suo lavoro



Lucia condotta al martirio dopo la pulitura della tela

il dipinto non risulta agganciato al telaio, ma solamente poggiato e fissato sul davanti da una cornice in legno completamente fatiscente. Il telaio, anch'esso fatiscente risulta essere fisso.



San Rocco nelle fasi finali del restauro



San Rocco, particolare

Interventi effettuati

- Pulitura dello strato di sporco mediante l'utilizzo di miscele basiche idonee (ammoniaca, alcool isopropilico, acqua).
- Pulitura del retro del quadro e appli-



Santa Lucia, le pieghe della veste

- cazione di un velatino di garza, fatto aderire con colla di coniglio in corrispondenza delle giunzioni della tela.
- Foderatura a colla di pasta fredda con un'unica tela di lino (patta) e sostituzione del vecchio telaio con uno estendibile.



San Rocco dopo il restauro

– Verniciatura di protezione con vernice per il restauro "Vibert" della Lefranc & Burgeios.

– Stuccatura delle lacune eseguite con gesso di Bologna e colla di coniglio.

– Reintegrazione della pellicola pittorica eseguita con acquarelli della Winsor e Newton e colori vernice per il restauro della Maimeri.

– Verniciatura finale eseguita con una miscela composta da vernici per il restauro "Surfin" e "Matt" della Lefranc & Burgeios.

Roma, 25 marzo 2010

Silvia Migliori.

L'opera restaurata è stata presentata nella chiesa di S. Vittoria il 27.03. 2010.

Osservazioni in chiusura

Una prima considerazione su questa tela non firmata, è l'ignoranza sul suo percorso verso la nostra chiesa. Le fonti disponibili trattano di altre tele, "assentate" negli anni, citate perché inserite in altari, ma questa non è mai menzionata, forse perché ubicata in altra sede. La committenza dell'opera riporta la "societas SS. Sacramenti", senza specificare la sua residenza. Lo Zazza nel libro "Notizie di Carsoli" del XIX secolo informa sulla presenza di tre antiche confraternite (4). La confraternita del Suffragio, di S. Sebastiano e la più antica del SS. Sacramento, riconosciuta con decreto regio di Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli (1759-1769). La data è lontana dall'epoca della possibile attribuzione, la quale colloca il lavoro al primo ventennio del Seicento. Ciò fa pensare che sia un dono proveniente da altro luogo. Va anche detto che a Carsoli non esistono chiese dedicate ai santi Rocco e Lucia. La presenza del culto di S. Rocco si trova in un affresco, per quel che di esso resta, sito all'interno della chiesa di S. Vincenzo martire, lungo la via Valeria. L'accostamento tra le due figure mostra una certa similitudine nell'impugnatura e nel tratto del bastone stesso. L'affresco, la cui prima menzione è nella visita pastorale del 1723 (5), porta a formulare l'ipotesi che l'autore ha quasi sicuramente visto il quadro e tratto spunto da esso. La datazione dell'affresco, definito nella visita pastorale in cattivo stato, è sicuramente anteriore al 1723 e più antico della fondazione della confraternita del SS. Sacramento di Carsoli, posteriore o corrente al 1759, in base al decreto di Ferdinando IV di Borbone. Purtroppo essendo gli affreschi ricoperti sciagu-



Gli occhi di santa Lucia



Santa Lucia dopo il restauro

ratamente da vernice bianca, non permettono ulteriore raffronto.

Il restauro appena concluso sia sprone per la salvaguardia del nostro patrimonio artistico-monumentale. La *Lumen* torna anche a richiamare l'attenzione sulla chiesa di S. Vincenzo martire e i suoi affreschi, prima che di essa rimanga soltanto un malinconico ricordo.

a cura di **Luciano Del Giudice**
Don Fulvio Amici

1) Il restauro è stato affidato, lo scorso anno, alla ditta "Pragma. Consorzio restauro beni culturali", di Palermo, via Roma 188, che lo ha concluso il 25 marzo 2010.

2) Notizie tratte dal sito www.valledicultura.it.

3) Giovanni Francesco Guerrieri a palazzo Borghese, scheda 9, *Lot e figlie*, pp. 92-93 e scheda 10, *S. Rocco*, pp. 94-95, da *Un pittore del Seicento fra Roma e le Marche*, catalogo della mostra (Fossombrone), Venezia 1997.

4) A. Zazza, *Notizie di Carsoli*, Pietrasecca di Carsoli 1998, pp. 6-7.

5) L. Del Giudice, *La chiesa di S. Vincenzo presso Carsoli*, in *Il foglio di Lumen*, 13 (2005), pp. 2-6, parliamo dell'affresco con i santi Vincenzo, Antonio da Padova e Rocco.

Le foto che illustrano l'articolo sono state concesse dal parroco don Enzo Massotti

Madonna dei Bisognosi

Le vicende di tre iscrizioni

Il conte Alessandro Sforza lasciò scritto nel suo testamento (Parma, 3 luglio 1636), che con i frutti di 71 *luoghi di monte* (1), da riscuotersi dal Capitolo di San Pietro, si facessero tante corone d'oro da porsi sulla testa delle immagini più antiche e miracolose della Vergine Maria. Adempiuta questa volontà, a richiesta del popolo e dell'alto clero, si estese tale privilegio anche alle immagini sacre poste al di fuori della città di Roma, e tra queste, si pensò alla statua della Madonna dei Bisognosi. Così, con decreto del 22 novembre 1717, si concesse la corona al Bambino e alla Madonna. Da segnalare che la Madonna ed il Bambino avevano già due corone in argento indorato, come testimoniano le visite pastorali precedenti all'anno 1724, ad esempio quella del 1640. L'incoronazione non avvenne subito ma dopo sette anni, il tempo necessario a ristrutturare l'edificio e a sistemare la chiesa. Trascorso questo tempo, nel 1724, il Capitolo di San Pietro pensò che era arrivato il momento di compiere l'incoronazione. L'arciprete di Pereto chiese di poter benedire il nuovo altare e la cappella, cosa che la *Congregazione del sacro rito* gli concesse il 23 settembre 1724 (2). Così il 5 novembre 1724 avvenne la solenne cerimonia dell'incoronazione. A ricordo dell'evento fu posta una lapide (vedi fig. 1) che i fedeli possono leggere ancora sulla facciata interna della parete di ingresso:

D. O. M.
CAROLI CARDINALIS
COLVMNÆ
HVIVS ECCLESIE ABBATIS
AVSPICIIS
HANC BMÆ VIRGINIS
IMAGINEM
AN. DCX.
HISPALI CARSEOLOS
ASPORTATAM
PETRVS CANONICVS MASSIMI
NOMINE CAPIT. S. PETRI IN
VATICANO
SOLEMNI RITV CORONAVIT



Fig. 1. Lapid commemorativa del 1724

AN. MDCCXXIV. V.
NOVEMBRIS

Per completezza: la parola BMÆ ha una tilde nella parte superiore; la lapide è ancora integra.

Già quando i Minori Osservanti della Provincia Romana presero possesso della chiesa (14 agosto 1754), il complesso presentava segni di degrado. Per questo si pensò di abbattere una parte della chiesa, quella più danneggiata, ricostruendo un nuovo altare maggiore. I lavori iniziarono nel 1768 e si protrassero per 12 anni (3). Gian Gabriello Maccafani racconta della chiesa demolita, che *Prima del 1761 era questa chiesa adorna di molte pitture...* (4). Terminati i lavori di ristrutturazione nel 1781, si fece consacrare la nuova chiesa dall'arcivescovo di Colossi, monsignor Orazio Mattei di Avezzano, consenziente il vescovo dei Marsi, monsignor Francesco Layezza. Anche in questa occasione fu posta a ricordo una lapide, oggi collocata sulla stessa parete di quella del 1724 (fig. 2).

D.O.M.
ÆDEM HANC IN HONOREM
VIRGINIS MARIE EGENORVM



Fig. 2. Lapid 1781: oggi

SÆCVLO VII. A S. BONIFACIO
PAPA IV MARSO DICATAM
CHRISTI FIDELIVM
FREQUENTIA MIRACVLISQVE
CELEBERRIMAM
TEMPORVM INIVRIA
CORRVPTAM
PIA PRINCIPVM
COLVMNENSIVM
MVNIFICENTIA
IN AMPLIOREM FORMAM A
FVNDAMENTIS RESTITVTAM
HORATIVS MATTHÆIVS
MARSVS ARCHIEPISCOPVS
COLOSSENSIS
BASILICÆ LIBERIANÆ IN
VRBE CANONICVS
ASSENTIENTE DIOECESANO
EPISCOPO ILLMO D.
FRANCISCO LAYEZZA
XVI. RAL. OCTOBRIS
MDCCLXXXI. SOLEMNI RITV
CONSECRAVIT
AC FIDELIBVS DOM. CA II.
SEPTEMBRIS EAM DEVOTE
VISITANTIBVS
XL DIERVM INDVLGENTAM
IMPERTIVIT

Per completezza, la parola LAYEZZA è seguita da un ghirigoro a forma di numero tre rovesciato; ai quattro vertici c'è un'incisione ornamentale; l'iscrizione non presenta tagli o abrasioni.

Nelle figg. 3 e 4 è indicata la posizione attuale delle lapidi. La lapide del 1724 misura 84,5 x 55,6 cm e si trova a cm 157,5 dal pavimento, mentre la lapide del 1781 misura 86 x 49 cm, ad altezza cm 147.

Stando ai documenti si è indotti a credere che la lapide del 1724 non sia quella originale.

In occasione dell'incoronazione venne stampata, a spese delle *Università di Pereto e di Rocca di Botte*, un'operetta riguardante il santuario: nella pubblicazione (5) non si parla dell'iscrizione. Il primo che ne parla è Corsignani (1738), nell'opera: *Reggia Mar-*

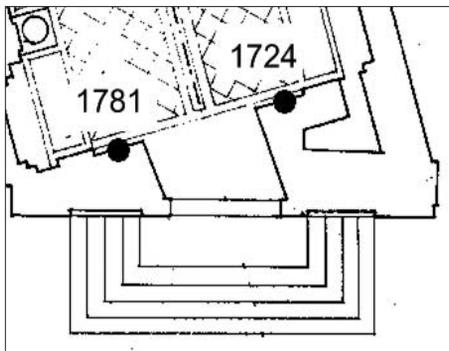


Fig. 3. Posizione attuale delle lapidi 1724 e 1781

sicana, dicendo: la memoria maggiore che eternerà ne' Posterì questo Fatto [si riferisce all'incoronazione], è l'Iscrizione in marmo posta sopra la Porta della Sagrestia della lodata Chiesa DE'BISOGNOSI, ... (6).

La lapide, dunque, si trovava sulla porta della sacrestia, come scritto dal Corsignani e da altri autori successivi, ma non in questa parte della chiesa, per questi motivi:

– La zona ove si trova l'iscrizione fu edificata nel 1781 e quindi nel 1724 non esisteva.

– Supponendo che la parete su cui è murata questa lapide esistesse già, dall'altro lato del muro si doveva trovare la sacrestia, cosa che non è possibile vedendo la planimetria della chiesa. Inoltre il tumulo dei sacerdoti si trovava nella sacrestia della chiesa, come riportato in una registrazione dell'anno 1711 (7); quindi l'ambiente doveva essere largo almeno due metri per permettere la sepoltura. Considerato quanto detto, la sacrestia doveva estendersi oltre l'attuale muro della chiesa, in di-



Fig. 5. Porta attuale sacrestia



Fig. 4. Foto lapidi 1724 e 1781

rezione dell'odierno piazzale, con un dislivello del terreno di oltre due metri rispetto a quello attuale.

– Supponiamo che ci fosse la sacrestia, la lapide è posizionata troppo in basso rispetto all'attuale pavimento. Il bordo inferiore della lapide si trova a cm 157,5 se a questo valore sottraiamo qualche centimetro a causa dell'architrave della porta, l'apertura così bassa non avrebbe permesso un normale ingresso. Poteva essere stato rialzato il pavimento con i lavori del 1781, ma ci sarebbe stato un notevole dislivello tra il pavimento, posto ancora più in basso, e quello della vecchia chiesa che ancora esiste. Oggi questo dislivello è di 5 scalini, ovvero 80 cm, ed è più alto di quello che menziona Gian Gabriello nel 1780. Queste le sue parole: *Da questa parte [della vecchia chiesa dell'epoca] poi a lato sinistro si ascendon 4 scalini e per una specie di corridoretto s'introduce all'altra parte (8).* Oggi è presente uno scalino in più, quello superiore, in quanto è stato rialzato il pavimento della attuale vecchia chiesa: questo scalino, inoltre, è di fattura diversa dagli altri quattro. Quindi il pavimento dell'attuale chiesa non è stato rialzato con i lavori del 1781; anzi quello della vecchia chiesa demolita fu abbassato nell'anno 1723, in occasione dell'incoronazione. Testimone di questa azione è una cronaca redatta dall'arciprete di Pereto, Gabriele Maccafani, che parlando della rimozione di alcune tombe, avvenuta nel 1723, così scrive: *perchè nel cavare il pavim(ento) per mettere in piano la Chiesa essendo stata abbassata da tre palmi per rendere più alta la cappella ... (9)*

Inoltre la presenza di un'acquasantiera proprio sotto la lapide (vedi fig. 4) rafforza l'ipotesi che la lapide non fosse qui, ma in altro luogo, all'interno della chiesa.

L'odierna sacrestia si trova nella attuale chiesa vecchia, passando per un arco in pietra (fig. 5). La lapide del 1724 non poteva essere posta sopra questa porta, ove si trova dipinta una scena del Vangelo: la pittura non presenta oggi i segni di eventuali parti smurate. Avrebbe potuto essere stata murata internamente a questa sacrestia, ma avendo rifatto l'intonaco, non si notano segni di un'antica presenza.

Girando per la vecchia chiesa non si notano punti dove potrebbe essere stata murata. Siamo indotti a ritenere che l'epigrafe fosse nella vecchia chiesa che fu demolita per ospitare la nuova, ultimata nel 1781. Ma potrebbe non essere così, in base a quanto riportato in seguito.

Continuiamo nell'analisi del testo indicato da Corsignani (fig. 6). Rispetto al testo oggi visibile, si notano due particolarità: manca la quarta riga, ovvero la parola AVSPICIIS. Questo potrebbe essere dovuto ad una dimenticanza; nelle trascrizioni degli autori successivi questa riga è

Continuiamo nell'analisi del testo indicato da Corsignani (fig. 6).

Rispetto al testo oggi visibile, si notano due particolarità: manca la quarta riga, ovvero la parola AVSPICIIS. Questo potrebbe essere dovuto ad una dimenticanza; nelle trascrizioni degli autori successivi questa riga è

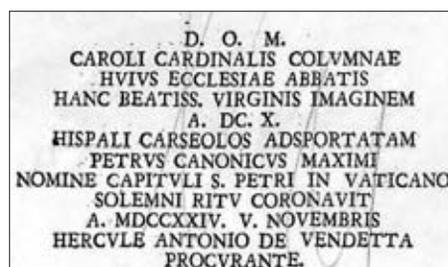


Fig. 6. Lapide del 1724 secondo Corsignani

presente. Invece, in fondo, si trovano due righe che la lapide attuale non ha:

HERCVLE ANTONIO DE
VENDETTA
PROCVRANTE.

Da qui inizia la ricerca, da cui ha preso spunto questo articolo.

Il Corsignani poteva aver aggiunto di proposito queste due righe. I motivi, per quello che conosciamo oggi, potevano essere diversi. Antonio Vendetti, nativo di Pereto, futuro conte Vendettini, fornì le notizie sulla famiglia, che vennero pubblicate nella *Reggia Marsicana*. Il Corsignani, parlando di questo Antonio, dice *che ha esercitato nelle corti di Roma, è figlio di Ercole-Antonio che fu nobile del marchese di Priè già ambasciatore in Roma sotto Clemente XI* (10). Quindi può essere che, per onorare Antonio Vendetti, egli aggiunse due righe su Ercole Antonio, il padre.

Ercole era un personaggio illustre, all'epoca dell'incoronazione, più precisamente nel 1717, Ercole Antonio Vendetti era Governatore di Carsoli (11), quindi un personaggio di spicco nella piana del Cavaliere, mentre a Roma aveva relazioni con personalità laiche ed ecclesiastiche in grado di favorire l'incoronazione della statua venerata dai suoi paesani.

Leggiamo ora altri autori. Gian Gabriello Maccafani così scrive intorno al 1780: *e resterrà eterna mai sempre alli posterì si gloriosa memoria* [riferendosi all'incoronazione], *per l'iscrizione che fu ivi apposta, ed è la seguente* (12). Nella fig. 7 è riportata la lapide secondo Gian Gabriello.

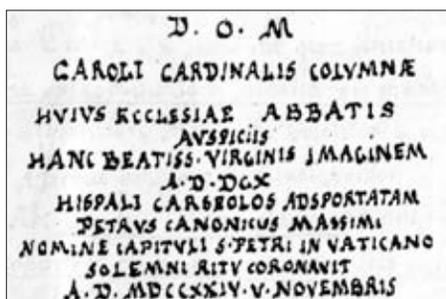


Fig. 7. La lapide del 1724 secondo Gian Gabriello Maccafani

La tabella che segue riporta le diverse versioni dell'epigrafe.

Tutto questo fa pensare che l'epigrafe

Riga	Lapide attuale	Corsignani	Maccafani
4	AVSPICIIS	[manca]	AVSPICIIS
5	BMÆ	BEATISS.	BEATISS.
6	AN. DCX	A. DC. X.	A. D. DCX
7	ASPORTATAM	ADSPORTATAM	ADSPORTATAM
8	MASSIMI	MAXIMI	MASSIMI
9	CAPIT.	CAPITVLI	CAPITVLI
11	AN.	A.	A. D.
12	[manca]	HERCVLE ANTONIO DE VENDETTA	[manca]
13	[manca]	PROCVRANTE.	[manca]

attuale non è quella descritta dal Corsignani e dal Maccafani. Forse fu rifatta; le parole più lunghe, righe 5 e 7, vennero troncate per rientrare nelle dimensioni della lapide, altre furono eliminate. Gian Gabriello non menziona le ultime due righe: ed è insolito che le dimentichi.

La pubblicazione del 1841, come altre successive, riporta la lapide con la riga AVSPICIIS e con le due righe HERCVLE ANTONIO DE VENDETTA//PROCVRANTE (13). Secondo questo testo l'epigrafe si trova sopra la sacrestia. Ora le ipotesi sono due: la prima, che questi autori hanno copiato il Corsignani e non hanno mai visto la lapide. La seconda è che la sacrestia di cui si parla esisteva ancora dopo i lavori del 1781, ma dove? Dal 1781 la chiesa non ha cambiato conformazione, perciò la lapide nel 1841 poteva stare tranquillamente sopra la sacrestia, ma se all'epoca (1841) l'ambiente esisteva, sarebbe ancora utilizzabile come sacrestia; perché allora spostare la lapide?

Il Sonsini nel 1910 in occasione del XIII centenario della traslazione, non dice dove si trovasse la lapide e non riporta le ultime due righe (14). Forse nel periodo compreso tra il 1738 (anno della segnalazione del Corsignani) ed il 1780 (anno del manoscritto Maccafani), la lapide è stata rifatta, perché rotta o andata dispersa, e collocata nella posizione attuale.

Il conte Antonio Vendettini, sempre attivo per nobilitare la propria famiglia, morì all'età di 76 anni il 26 gennaio 1781, anno in cui terminarono i lavori della nuova chiesa. Se la pietra si fosse rotta prima della sua morte, l'avrebbe fatta rifare e molto probabilmente cambiando il nome di VENDETTA in VENDETTINI. È probabile che la

pietra si sia danneggiata proprio in prossimità della chiusura dei lavori, ovvero quando scrive Gian Gabriello, e il conte Vendettini era già in età avanzata. Per sostenere questa ipotesi ci può essere d'aiuto la lapide del 1781.

Il Corsignani non la descrive perché non esisteva alla sua epoca. Gian Gabriello Maccafani non la riporta perché i suoi due manoscritti sul santuario sono databili al 1780 (circa), quindi anteriori alla posa dell'epigrafe. Tra le sue carte, invece, si trova riportata l'iscrizione di fig. 8.

La scritta non è corredata da altra indicazione e sembra essere una aggiunta

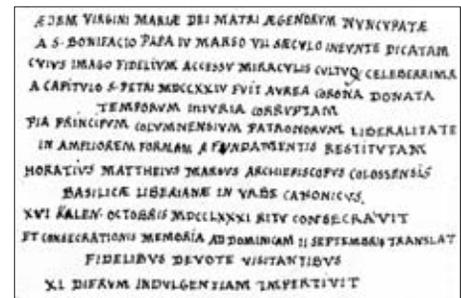


Fig. 8. Iscrizione del 1781, dalle carte di Gian Gabriello Maccafani

al manoscritto preparato da Gian Gabriello nel 1780. Il testo ricalca il contenuto della lapide del 1781, tanto da far sorgere il dubbio che si sia intervenuti su di essa in un secondo momento, ma non abbiamo riscontri in proposito.

Nelle opere del 1841 e del Sonsini (1910) viene descritta l'epigrafe del 1781: gli autori la pongono all'interno della chiesa, senza aggiungere altro (15). Oggi di questa seconda lapide, rispetto a quella del 1724, notiamo che:

- 1) È simmetrica rispetto alla porta d'ingresso (vedi fig. 4), ovvero entrambe si trovano a 163 cm dal centro della porta.
- 2) Ha quasi le stesse dimensioni.
- 3) I caratteri, per dimensioni e per al-

cune caratteristiche, sono diversi.

Questo confronto conferma l'idea che la lapide del 1724 si ruppe e venne rifatta tenendo conto delle dimensioni di quella del 1781.

Altre epigrafi furono descritte nel 1763 in un'operetta del cappellano Filippo Giuliani (16). Il religioso vivendo nel santuario vantava una familiarità con queste memorie che altri autori non avevano e lo dimostra con una accurata descrizione delle stesse. Il Giuliani le disegna, evidenziando dettagli non riproducibili con i normali caratteri tipografici. Però anche quest'opera presenta due vuoti: la lapide del 1724 e quella del 1744, ovvero la terza lapide da noi citata, che è ancora visibile nella chiesa.

È una pietra che per la sua collocazione non è facilmente individuabile (fig. 9). Si trova murata ai piedi di quello che si crede essere stato l'antico altare della Madonna. Gian Gabriello racconta: *Ha nella parte superiore* [si riferisce all'aula quadrata con gli archi gotici che oggi ancora sopravvive] *una porticina* [che ancora oggi esiste ed è rivolta verso il paese di Pereto] *ed al lato destro una cappella bislunga, a gotica dove prima del XVI secolo restava la Sacra Immagine, come si congettura da molte figure e da iscrizioni apposte* (17). Così recita il testo:

S · BONIFACIVS · IV · PAPA
ECCLESIAM HANC
B · V · MARIE AB EGENIS
NVNCVPATÆ
SOLEMNI RITV
CONSECRAVIT
ANNO · DCX · III · ID · IVN ·
HERCVLES DE VENDETTINI
PATRITIVS ROMANVS
EIDEM OPTIMO CIVI SVO
ALTARE DICAVIT
AN · MDCCXLIV

La pietra misura cm 101 x 44,5, ha gli



Fig. 9. La lapide data 1744 come compare oggi



Fig. 10. Lapid 1744: fregio

angoli arrotondati verso l'interno. In alto al testo si nota parte di un fregio (fig. 10) contenente un'anfora con due anse. Guardando attentamente si rileva che la parte alta della lapide è stata scalpellata ben due volte, con danni evidenti all'estremità superiore del fregio. Facciamo due ipotesi: all'interno dell'area destinata al fregio si trovava qualche figura eliminata con lo scalpello; successivamente venne incisa l'anfora (l'incisione è grossolana e senza dettagli). Probabilmente al di sopra dell'anfora ci doveva essere un'altra figura. Osservando la grafia della scritta si nota un particolare: la parola VENDETTINI (vedi fig. 11) è formata da due parti VENDETTI e NI. Sopra la I di VENDETTI si nota una tilde grossolana, mentre i caratteri NI non hanno la stessa dimensione degli altri, segno che questi caratteri e la tilde furono aggiunti successivamente, forse prima fu messa la tilde e dopo le lettere NI.

La lapide ci restituisce la memoria di quando nel 1744, Ercole De Vendettini ovvero Ercole Antonio Vendetti, dedicò un altare a papa Bonifacio IV che nel 613 aveva consacrato la chiesa alla Madonna. Per quel periodo non ci sono notizie di ristrutturazioni. Rileviamo che poco prima del 1744 Antonio Vendetti, figlio di Ercole Antonio, aveva iniziato a raccogliere documenti che lo porteranno alla nomina di conte romano, con il nome di Vendettini, avvenuta il 1 giugno 1753. Forse il padre, Ercole Antonio, aveva collocato questa pietra per nobilitare il casato? Quando Antonio sarà eletto conte, il suo stemma sarà registrato nel *Libro d'oro* (18) con l'immagine riportata nella fig. 12. A fronte dello stemma riportato, osservando la lapide, non si capisce se l'aquila sia scomparsa con il secondo scalpellamento, oppure non venne realizzata.



Fig. 11. Lapid 1744: particolare

Sicuramente l'incisione dell'anfora e la modifica della parola VENDETTI in VENDETTINI fu opera della famiglia che, in molti casi finora rintracciati, ha modificato dei documenti per far comparire la parola Vendettini; in questo caso è stato modificato anche lo stemma.

In fig. 13 si vede la cappella dove ora si trova la lapide del 1744. Sulla parete di fondo, sotto una mensola con sopra



Fig. 12. Stemma Vendettini

un tabernacolo di legno portatile, ancora sotto, si trova un armadietto a muro, con due ante di legno, e infine la lapide, poggiante con un lato sopra il pavimento.

L'altare utilizzato in tempi passati oggi non esiste più: ne è stato edifica-



Fig. 13. Altare vecchia chiesa: anno 2010

to uno nuovo al centro della cappella, come si vede nella fig. 13. Nella fig. 14 è documentata una foto scattata negli anni Cinquanta, relativa a questo ambiente: si nota che c'è una costruzione in legno (un bancone con due alzate) addossata al muro; si può quindi rite-



Fig. 14. Altare vecchia chiesa: anno 1950 circa

nere che la lapide fosse nascosta da questa e quindi non visibile. Probabilmente anche nel Settecento era così. Una serie di domande nascono vedendo questa parete: come mai in questa zona esistono dipinti solo sull'arco mentre una parte è intonacata? Se in questa zona ci fosse stato un altare, a maggior ragione ci si aspetterebbe una pittura sullo sfondo.

Come mai si trovano questi sportelli di legno, inseriti nel muro? Posti a 50 cm da terra, limitano l'accesso ad una nicchia profonda 86 cm, ben intonacata, completamente vuota e senza pitture, di cui si ignora l'utilità.

La parte intonacata è la parete di un'intercapedine realizzata con sassi in un secondo tempo, poiché inizialmente non c'era. Sono utili alcune considerazioni che si possono fare analizzando le piante realizzate da Filippo Camerota e Carlo Sassetti il 10 settembre 1983 per conto della Soprintendenza.

In fig. 15 è riportata la pianta della attuale vecchia chiesa, quella affrescata. La lettera A indica la posizione della pietra del 1744, mentre la lettera B indica una apertura, chiusa da una porta in legno fatiscente, senza particolari sistemi di bloccaggio (serratura o lucchetto), che conduce in un vano vuoto posto dietro la lapide. Si nota che il muro dietro la lapide è di spessore ridotto. In fig. 16 è riportata la zona dove si trova la lapide del 1744 (indicata con la lettera A) che si trova a ridosso

dell'attuale altare maggiore: è separato da una parte indicata con la lettera C. Studiando la figura e riprendendo in considerazione la nicchia posta sopra la lapide del 1744, si nota che questo vano si spinge sotto l'attuale altare maggiore: è possibile che sia stato creato per mettere in comunicazione la cappella con questo altare. Continuando nell'analisi della fig. 16, nella zona indicata con la lettera C, a cui si accede mediante la porta indicata con la lettera B nella fig. 15, si trovano ancora de-

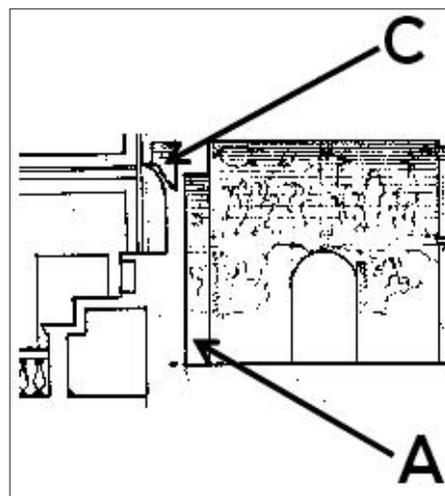


Fig. 16. Chiesa affrescata: sezione della cappella

gli affreschi, nascosti dall'oscurità di questo ambiente. Gli affreschi sono evidenziati in un rilievo (fig. 17): si nota la porta (lettera B), gli affreschi della cappella e quelli nascosti dietro l'intercapedine (lettera C). La fig. 18 (pag. seguente) riporta come doveva essere la situazione iniziale, quando l'interca-

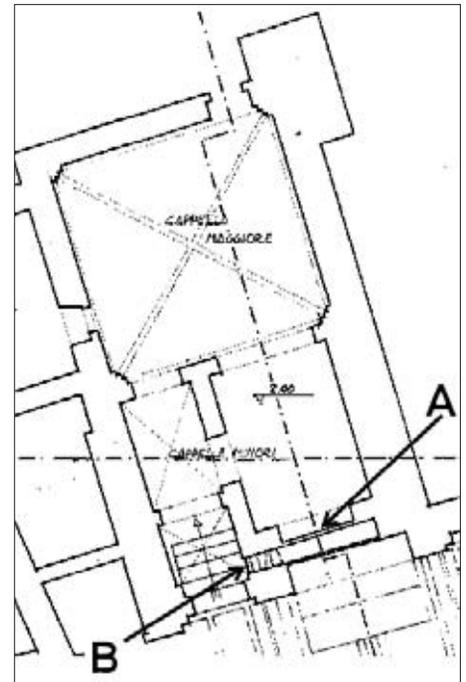


Fig. 15. Chiesa affrescata: planimetria

pedine con la pietra del 1744 non esisteva.

Questa intercapedine fu realizzata con l'obiettivo che qualcosa doveva accadere dietro la parete intonacata, quindi

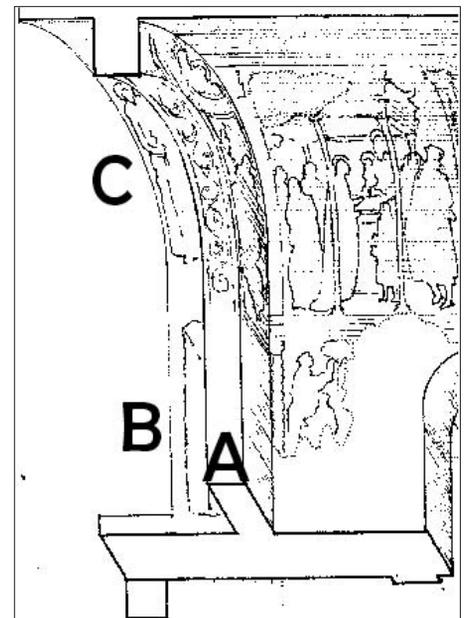


Fig. 17. Chiesa affrescata: sezione della cappella

fu necessario aprire una porta (quella indicata con la lettera B), sventrando parte di una scena pittorica rappresentante la Crocifissione, presente nel corridoio che collega la nuova con la attuale vecchia chiesa, e lasciando segni evidenti.

Da segnalare che l'intercapedine è alta quanto la cappella, ovvero non va oltre il piano terra, mentre sopra la cappella si trovano ancora due piani. I dipinti sull'intercapedine testimonia-

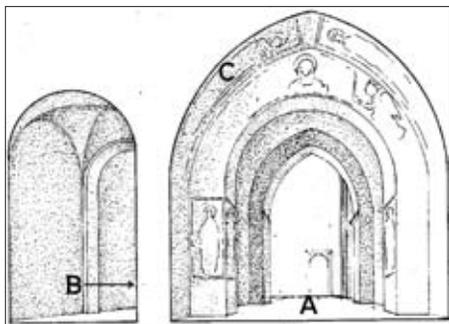


Fig. 18. Chiesa affrescata prima del 1781

no che la parete intonacata fu creata successivamente a quando fu affrescata la cappella, vi era quindi una continuità pittorica tra i disegni che oggi si trovano nell'intercapedine e nella cappella.

Utile è un passo riportato dal Sonsini nel 1910 che dice: *La nuova chiesa fu eretta dopo la metà del sec. XVIII, sulla diruta parte anteriore dell'antica, come si scorge da un arco nascosto dietro la nicchia ov'è posta attualmente la sacra immagine* (19). Qui l'autore evidenzia la presenza di questa intercapedine, posta dietro la nicchia ove si trova la statua della Madonna e la parete intonacata, quindi nel 1910 l'intercapedine già esisteva. È possibile accedere all'intercapedine attraverso la porta di legno (indicata con la lettera B); l'ambiente ha una larghezza di circa 60 cm, ma non è costante, visto che il muro di destra sporge sempre più mano a mano che la parete procede verso l'alto.

La fig. 19 è una foto scattata verso la volta dell'intercapedine; in alto, al centro, si notano due mezzi cerchi:



Fig. 19. Intercapedine: parte alta

sono la testa e l'aureola di un santo la cui figura è proprio sopra la porta di questo vano. A sinistra la parete è liscia ed in fondo si notano ancora degli affreschi. Sulla destra sono in bella vista sassi e mattoni; proprio in questa zona di muro grezzo si trova la nicchia che ospita attualmente la statua della Madonna. Nella parte bassa della fotografia (non si notano) si trovano degli scalini con pedate di legno situati a sinistra sulla parete intonacata, segno questo che furono realizzati in un secondo tempo, o separate dalla

portavano? È possibile che le scale servissero per mettere la statua della Madonna nella nicchia ove si trova ora. Si rileva che le scale e la parte di destra sono una costruzione fatta alla svelta, senza pareggiare le strutture murarie. Interessante è la fig. 20: è parte di un dipinto posto a sinistra dell'intercapedine, a ridosso della porta di legno: si nota un volto umano con aureola. Non è interessante la figura in sé, quanto i pezzi caduti di intonaco che mostrano la presenza di altre pitture sottostanti.



Fig. 20. Intercapedine: lato sinistro

parete intonacata. Perché furono realizzate queste scale? Dove

Da quanto riportato, la lapide del 1744 non stava in quel punto. Vediamo cosa dicono in proposito gli storici. Il Giuliani, come detto, non descrisse questa lapide, cioè non descrisse quelle dedicate ad Ercole Antonio Vendetti. Nessun autore parla di questa terza iscrizione, fatta eccezione di Gian Gabriello, che così dice in uno dei suoi manoscritti: *Questa è una lapide apposta in un angolo di detta chiesa sotto una figura di S. Bonifazio e dice in simil guisa* (20).

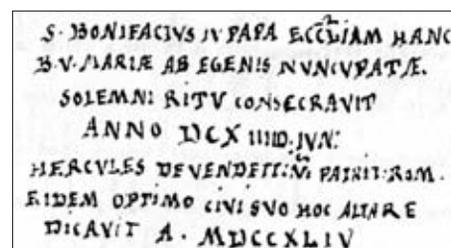


Fig. 21. Lapide 1744 come la riporta Gian Gabriello Maccaffani

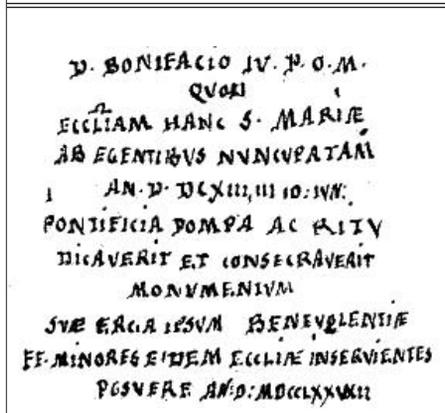


Fig. 22. Iscrizione del 1777

Gian Gabriello la segnala in un angolo, forse da intendere in senso lato, per indicare una zona non importante. Ora la lapide si trova invece dentro la vecchia chiesa. Nella trascrizione il Maccafani riporta VENDETTINI: nel 1780, quando scrive, Antonio Vendetti era già stato nominato conte Vendettini, ma nel 1744, come detto, si chiamava Vendetti. Gian Gabriello continua ancora a parlare di questa epigrafe dicendo: *io per altro non voglio esaminare detta lapide che trattò di Bonifazio, ma ognuno capirà lo stile, la tessitura, la cronologia quel civi suo asserendo S. Bonifazio cittadino Romano, quando che era Marso ma meglio però il tutto la seguente ci addita ...* Suona strano che il Maccafani non analizzi la lapide, messa da una persona che lui conosceva direttamente, e non fornisce ulteriori indizi sull'origine di questa epigrafe. A quanto detto Gian Gabriello aggiunge una scritta del 1777 (fig. 22).

Non si comprende se esistesse un'altra lapide con il testo riportato, oppure il Maccafani cerca di non dare importanza alla lapide del Vendettini, fornendo lui un testo alternativo.

Torniamo alla parete intonacata; sicuramente fu realizzata dopo il 1781 (la chiesa aveva cambiato conformazione) e prima del 1910. È probabile che sia stata fatta con la costruzione della chiesa del 1781, in quanto si era creato un vano, quello dietro la nicchia che ospita la statua della Madonna, che non poteva essere utilizzato perché ristretto e per questo si cercò di dare una conformazione più idonea alla cappella creando questa parete.

Probabilmente con i lavori del 1781 la lapide fu spostata e collocata dove si trova attualmente. Ci aiuta la seguente descrizione:

Nel 1768, fece dar principio al restauro della seconda Chiesa, lasciando la prima Chiesa nella primiera forma, forse per ritenere l'antichità, riducendola dalle fondamenta a miglior forma, e gusto toscano; entro cui, oltre di varii Avelli, vi fece riformare tre Altari, che prima vi erano, cioè l'Altare maggiore cancellato di ferro, in dove riposa la Santissima Immagine: un altro a lato destro dedicato a S. Bonifacio IV., ma ora è scoperto (si voglia rifarsi il quadro mercè lo zelo di qualche ottimo Presidente) un altro a lato sinistro, dedicato ai Ss. Apostoli S. Pietro in vinculis, e S. Giacomo, non che un quartino di quattro camere per abitarvi (21). Qui si parla di un altare dedicato a San Bonifacio IV con un quadro; ci soccorre una pubblicazione del 1883, che dice: *La nuova chiesa contiene ancora due altari laterali; uno è dedicato ai Ss Pietro e Barnaba Apostoli, e l'altro a S. Bonifacio Papa Quarto di questo nome. Il quadro rappresentante il detto Santo Pontefice, logoro affatto, più non esiste il detto di lui altare; vi è stato provvisoriamente adattato alla meglio un quadro rappresentante la Madonna del Rosario* (22).

Da quanto riportato si ricava che nella vecchia chiesa, che fu demolita nel 1781, si trovavano tre altari, di cui uno dedicato a San Bonifacio, uno alla Madonna (altare maggiore) ed uno a San Pietro e San Giacomo. Su quello di San Bonifacio c'era un quadro logoro. Quando fu rifatta la nuova chiesa si cercò di ripristinare il nome dei vecchi altari, ma quello di San Bonifacio già nel 1883 non esisteva più ed al suo posto era stato appeso un altro quadro.

La lapide del 1744 forse era sotto il quadro di papa Bonifacio IV, ma nel 1883, o forse prima, fu tolta poiché si riferiva ad un altare inesistente; per questo fu murata dove oggi si trova. In questa zona fu creato un altare in legno che nascondeva la lapide per cui non fu descritta dagli autori successivi.

Massimo Basilici

1) I luoghi di monte possono essere visti come le attuali obbligazioni.

2) Archivio Diocesano dei Marsi, fondo P, Pereto, busta 3, documento 46.

3) *Viaggio istorico del miracoloso trasporto ...*, anno 1849, pag. 52.

4) Maccafani Gian Gabriello, *Animadversioni*, foglio 43 retro.

5) *Istoria della miracolosa immagine di S. Maria de' Bisognosi ...*, Roma 1724

6) Corsignani Pietro Antonio, *Reggia Marsicana ...*, Napoli 1738, lib. I, pag. 247.

7) Archivio parrocchiale chiesa di San Giorgio martire in Pereto, *Morti*, anni 1655-1730, registrazione del 10 ottobre 1711.

8) Maccafani Gian Gabriello, *Animadversioni*, foglio 43 retro.

9) ACP, *Memorie I*, foglio 169.

10) Corsignani Pietro Antonio, *Reggia Marsicana ...*, lib. V, pag. 492.

11) Informazione presente nell'archivio del principe Colonna oggi a S. Scolastica a Subiaco (collocazione III. AA.186). Si riferisce alla Divisione dei confini tra Pereto e Rocca di Botte, datata Avezzano 7 settembre 1720.

12) Maccafani Gian Gabriello, *Animadversioni*, foglio 45 retro.

13) Giuseppe da Nemi, *Il monte Carsoli illustrato ...*, Roma 1841, pag. 54.

14) Sonsini Angelico OFM, *Maria Santissima de' Bisognosi*, Roma 1910, pag. 73.

15) Giuseppe da Nemi, *Il monte Carsoli illustrato ...*, Roma 1841, pag. 64; Sonsini Angelico OFM, *Maria Santissima de' Bisognosi*, anno 1910, pag. 83.

16) Giuliani Filippo, *Istoria della miracolosa immagine ...*, Roma 1763.

17) Maccafani Gian Gabriello, *Animadversioni*, foglio 43 retro.

18) Era l'elenco delle famiglie ammesse a godere del titolo e dei privilegi di Nobile Cittadino Romano; il libro era custodito in Campidoglio.

19) Sonsini Angelico OFM, *Maria Santissima de' Bisognosi*, anno 1910, pag. 81.

20) Maccafani Gian Gabriello, *Ragionamento*, foglio 29.

21) *Viaggio istorico del miracolo trasporto ...*, anno 1849, pag. 52.

22) *Il Santuario di Maria SS de' Bisognosi ...*, anno 1883, pag. 50.

AI LETTORI

L'Associazione Culturale LUMEN (onlus) è una organizzazione di volontariato riconosciuta dalla regione Abruzzo che può usufruire dei contributi del 5%, chi vuol sostenere le nostre attività può, al momento della dichiarazione dei redditi, firmare sotto la dicitura *Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative ...* ecc. indicando il nostro codice fiscale

90021020665

I lettori che vogliono avere regolarmente le nostre pubblicazioni possono segnalarcelo all'indirizzo:

lumen_onlus@virgilio.it

Un dipinto angioino in Santa Maria in Cellis

Nella parete esterna anteriore del campanile della chiesa di Santa Maria in Cellis, a Carsoli, nella finestra monofora, cieca, trasformata con un archetto a sporgere in pseudo edicola, è dipinta una figura maschile con corona sulla testa che la tradizione popolare attribuisce a re Carlo II d'Angiò (1248-Napoli, 5 maggio 1309) (1).

Il dipinto è caratterizzato da un linguaggio figurativo proprio dei codici miniati.

Notevoli affinità stilistiche sono riscontrabili con i soggetti umani dipinti dal Maestro dell'«Histoire Ancienne» vaticana, tra il 1282 e il 1283, nell'*Histoire ancienne jusqu'à César* (2). In modo analogo è tracciato, con un'unica linea sottile, sopracciglio e naso; gli occhi delle figure sono resi come dei cerchi neri con lievissimo accenno del bulbo oculare, che risulta appena individuabile da una accurata osservazione; infine, in entrambi i casi, le figure sono incorniciate da archi scuri blu. Nel codice, questi ultimi sono ribassati e sorretti da colonnine tortili stilizzate chiare. Nel dipinto di Santa Maria in Cellis non è al momento distinguibile su cosa fosse posato l'arco dipinto incorniciante la figura, perché solo parzialmente rintracciabile a causa del generale degrado in cui versa l'intero dipinto. Tale arco, tuttavia, appare riprodurre quello a tutto sesto interno della pseudo edicola lapidea, poligonale all'esterno, che racchiude il dipinto stesso.

Il codice dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* del 1282-1283 è una narrazione di argomento cavalleresco e di conseguenza le illustrazioni, a differenza del dipinto di Santa Maria in Cellis, hanno uno scopo narrativo. Ciò nonostante, risulta piuttosto evidente il riferimento ad un unico linguaggio. Le figure del codice sono, quindi, animate e leggermente più esili.

Nei codici angioini successivi, come in quello dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* del miniatore napoletano del nono de-

cennio del XIII secolo (3) e quello del *Roman de Apollon de Tyr*; *Roman de Tristan*; *Roman de Guiron le courtois*, decorato dal Maestro dell'«Histoire Ancienne» vaticana nel 1292-1293 (4), le figure risultano ancor più stilizzate, dalle forme allungate e definite prevalentemente dalla linea, con minor utilizzo di colore riempitivo delle forme.

Pertanto il dipinto di Santa Maria in Cellis è databile, per motivi stilistici, in prossimità del 1280, sotto Carlo I d'Angiò (1226-Foggia, 7 gennaio 1285) (5), in un periodo di poco precedente a quello della decorazione del codice dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* del 1282-1283. Tale figura ieratica, essendo coronata, è identificabile con lo stesso sovrano. La datazione del "ritratto di stato" del campanile di Santa Maria in Cellis e la conseguente identificazione di Carlo I d'Angiò nella figura, trova conferma negli eventi storici dell'epoca e nei confronti tipologici con i sovrani angioini rappresentati sulle monete.

Il papa Urbano IV – Jacques Pantaléon (Troyes, ca. 1200-Perugia, 2 ottobre 1264) (6) – e il partito guelfo avevano offerto a Carlo I d'Angiò (7) (figlio di Luigi VIII re di Francia, conte d'Angiò e del Maine, conte di Provenza dal 1246 e di Ventimiglia dal 1258) il regno di Sicilia, per contrastare la potenza di Manfredi (1232-Benevento, 26 febbraio 1266), figlio naturale legittimato di Federico II (8). Sceso in Italia e incoronato a Roma nel 1265, aveva sconfitto e ucciso Manfredi a Benevento (26 febbraio 1266) e Corradino di Svevia (Wolfstein, 25 marzo 1252-Napoli, 29 ottobre 1268) (9) a Tagliacozzo (23 agosto 1268). Nel 1270 ha partecipato con il fratello Luigi IX alla crociata contro Tunisi, ha assunto nel 1272 la corona d'Albania e nel 1277 quella di Gerusalemme. Tra il 1266 e il 1277 ha conquistato l'Acaia. Sarà sconfitto dagli Aragonesi a Napoli (1284) e morirà mentre si pre-

parava a continuare la guerra. Il figlio Carlo II d'Angiò (10), detto lo Zoppo, principe di Salerno (1271), prigioniero degli Aragonesi durante la guerra del Vespro, sarà liberato con il trattato di Campofranco nel 1288 e incoronato nel 1289 dal papa Niccolò IV Girolamo Masci (Lisciano, inizio del sec. XIII-Roma, 4 aprile 1292) (11), che lo finanzierà per riconquistare la Sicilia. Il dipinto di Santa Maria in Cellis, quindi, precede di quasi un decennio l'incoronazione di Carlo II, avvenuta in un periodo in cui le figure dipinte nei codici risultano più stilizzate, dalle forme allungate e definite prevalentemente dalla linea, con minor utilizzo di colore riempitivo delle forme.

Per ciò che concerne le monete coniate nel regno di Carlo I d'Angiò, essendo assente il suo ritratto, è utile considerare gli altri re angioini rappresentati nelle successive monete in veste ufficiale e simbolica.

Nel 1278, trasferito il centro amministrativo del Regno a Napoli, Carlo I riformò il sistema monetario (12), creando una moneta in oro puro, il "carlino", detto anche "saluto" dal tipo dell'Annunciazione, e il suo corrispettivo in argento. Soltanto durante il regno di Carlo II d'Angiò (13), oltre a proseguire l'emissione dei "carlini" in oro e in argento con il tipo dell'Annunciazione, nel 1302 sarà introdotto un nuovo "carlino" in argento, detto popolarmente "gigliato" dal tipo del rovescio (una croce gigliata accanto a gigli), con sul dritto il ritratto del sovrano.

Carlo II d'Angiò, rappresentato nel gigliato coniato nella Zecca di Napoli dal 1302 al 1309, è coronato, con globo crucigero nella sinistra e scettro nella destra, seduto di fronte, in un trono ornato da protomi di leone, entro un cerchio di perline. Tale rappresentazione, con diversi attributi rispetto al ritratto di Santa Maria in Cellis, ne differisce radicalmente nella resa e nelle fattezze della figura, non determi-

nata esclusivamente dalle tecniche e dal materiale del mezzo, ma anche dalle caratteristiche del soggetto e dalla sua resa simbolica. Il Carlo II del gigliato, dai capelli a caschetto chiusi a ricciolo verso l'esterno, rispetto al ritratto di Santa Maria in Cellis ha una maggiore imponenza, le spalle sono più larghe. Maggiori divergenze sono riscontrabili dal confronto della figura di Santa Maria in Cellis con quella di Roberto d'Angiò (1278-Napoli, 1343) (14), rappresentato nel gigliato coniato nella Zecca di Napoli dal 1309 al 1343. Nonostante quest'ultimo sovrano sia rappresentato, come Carlo II d'Angiò, con gli attributi della corona, del globo crucigero nella sinistra e scettro nella destra, entro cerchio di perline, è rappresentato con maggiore imponenza e con analoghi capelli a caschetto con ricciolo all'esterno. Tra i due sovrani angioini (Carlo II e Roberto) Carlo II è il più vicino alla figura di Santa Maria in Cellis, pur differendo notevolmente da questa.

Il dipinto di Santa Maria in Cellis è realizzato nel clima culturale che caratterizza la corte napoletana nell'età di Carlo I, in cui sono presenti numerosi romanzi cavallereschi.

Le più antiche illustrazioni di questi che ci sono pervenuti (15) risalgono, nella Francia, agli anni immediatamente successivi alla metà del XIII secolo. L'interesse per i romanzi cavallereschi si era presto diffuso in tutta l'Europa occidentale ed in particolare in Italia. Nell'Italia meridionale, dove la letteratura francese era già diffusa al tempo di Federico II (Jesi, 26 dicembre 1194-Castello di Fiorentino, 13 dicembre 1250) (16) e di Manfredi, e dove nel 1266 si era insediata la dinastia francese, ha provocato il trapianto in massa di centinaia di nobili, non diversi, per cultura e gusti, da quelli rimasti in patria, a cominciare dallo stesso sovrano, Carlo I d'Angiò, cresciuto alla corte di Francia, fornito di una educazione cavalleresca e letteraria, in stretti rapporti di amicizia con poeti, e protettore di rimatori.

La corte napoletana nell'età di Carlo I è un ambiente pienamente cortese che comprende nel proprio bagaglio cul-



Carsoli, chiesa di Santa Maria in Cellis, nicchia con la supposta immagine di Carlo I d'Angiò

turale anche la conoscenza di romanzi che affascinano le corti francesi e italiane. In un simile contesto si colloca il compatto ed omogeneo gruppo dei codici cavallereschi illustrati fra il 1280 ed i primissimi anni del Trecento, dal caratteristico linguaggio franco-svevo-bolognese che è stato interamente ricondotto in area napoletana, alla quale rimanda anche il linguaggio ravvisabile nel dipinto di Santa Maria in Cellis.

Nei personaggi dipinti nei codici, abbigliati in costumi contemporanei nella illustrazione dei banchetti di corte, dei duelli, delle avventure d'amore, la nobiltà meridionale si riconosce e si immedesima.

Se le fonti iconografiche di questi codici sono prevalentemente da ricercare nella grande scuola miniaturistica francese, lo stile appare più decisamente meridionale. Gli aulici e raffinati modelli transalpini sono tradotti in un linguaggio più corsivo, di fresca e vivace immediatezza, che si avvale come mezzo espressivo del disegno colorato, dal segno più rapido, dalla emotività più diretta, anche nell'impaginazione meno elaborata ma capace di rendere con pochi tratti tutta un'atmosfera favolosa e incantata.

Carlo I d'Angiò è legato a quest'area degli Abruzzi a causa della vittoria riportata su Corradino a Tagliacozzo il

23 agosto 1268 (17), determinante per il suo potere.

Corradino è arrivato nella pianura di san Valentino (oggi piani Palentini), tra Albe, Magliano e Tagliacozzo, dove ha incontrato Carlo I d'Angiò con una guarnigione meno forte della sua, ma composta di vecchi guerrieri avvezzi ad un'esatta disciplina. «Da una parte 5000 cavalieri, dall'altra 3000 dovevano il 23 d'agosto 1268 decidere, nella battaglia di Tagliacozzo, della sorte di tutta l'Italia, e della dominazione dei Francesi o dei Tedeschi nel regno di Napoli. Potenti Stati non potevano mettere in armi eserciti più considerabili» (18). Corradino aveva in suo favore una superiorità di numero ma Carlo, e soprattutto il vecchio Alard di Saint-Valery, suo consigliere, sperava che tali truppe, «devate dall'entusiasmo di partito, sarebbero più facilmente, che altre, inebbriate da una facile vittoria. Carlo osò esporre al loro furore i due terzi del suo esercito, calcolare anticipatamente la sua disfatta, ed attendere il momento, in cui i soldati di Corradino si disperdessero ad inseguire i vinti, per correre loro sopra con un corpo di riscossa, il fiore dell'oste, che occultato aveva a' loro sguardi. Tale arrischiata operazione pienamente prospera gli successe. Corradino e Federico [d'Austria] passarono arditamente il fiume che li separava da' Provenzali, rovesciarono quanto era loro opposto, vinsero tutto ciò che credevano vi fosse da vincere; già si sparpagliavano le genti ad inseguire i fuggiaschi [...] quando il conte d'Angiò piombò sopra essi co' suoi 800 uomini d'arme» (19). Corradino ed i suoi, allontanatisi dal campo di battaglia, furono poi traditi da Giovanni Frangipani, in cambio di una ricompensa, e dati all'ammiraglio di Carlo I d'Angiò, per essere trasportati a Napoli. Il 29 ottobre 1269 Corradino fu giustiziato nella piazza del Mercato della città (20).

In seguito alla battaglia di Tagliacozzo, Carlo I ha voluto innalzare sul campo di battaglia «ad amore di Dio e della Beata Vergine, in pro della salute sua e dei suoi predecessori e successori di coloro che erano morti, un Monastero

di Cistercensi, intitolato Santa Maria della Vittoria» (21). Il monastero è sorto in otto anni (1274-1282) nei piani di Scurcola, secondo le istruzioni dello stesso re Carlo, con materiale di spoglio (22).

Carlo I, avendo riportati dei vantaggi anche nel Carseolano, dove ha sconfitto Manfredi che «coi saraceni più volte vi si accampò contro il Papa» (23), ha lasciato il suo ricordo attraverso delle beneficenze in favore del convento camaldolense di Santa Maria in Cellis (24), esistente già nel tardo X secolo (25). La chiesa, unica parte pervenuta dell'intero complesso, così come apre oggi rappresenta la struttura originale solo per il portale, le due finestre di stile romanico, per il campanile e per l'ambone, sito all'interno della sacra aula.

I benefici di Carlo I d'Angiò e poi del figlio Carlo II a Carsoli, non si limitano a Santa Maria in Cellis ma si estendono ad altre fabbriche del luogo come la chiesa di «S. Vittoria M» (26), per commemorare «i favorevoli fatti d'arme, e i grandi vantaggi riportati per la barbara morte data all'infelice Corradino, acquistando il regno di Napoli colla guerra, in special modo dalla nostra parte» (27).

Dalla continuità della presenza delle opere dei due Carlo d'Angiò (il I e il II) Carlo II edificò presso Carsoli anche «un forte castello» (28). A Carsoli nascerà l'equivoco e la confusione nella tradizione popolare tra i due sovrani, ricordando semplicemente il "re Carlo". Carlo I sottopose il regno ad una grave pressione tributaria, dovuta alla dispendiosità della sua politica di conquiste, e determinò un diffuso malcontento nei possedimenti italiani, concretizzatosi in Sicilia nella guerra del Vespro. Carlo II d'Angiò, riorganizzò i suoi domini in Piemonte, in oriente e in Acaia e ottenne per il figlio Carlo Martello (Napoli, 1271-ivi, 6 agosto 1295) (29) il trono d'Ungheria (1292) e concluse infelicamente la guerra del Vespro (conseguenza della politica paterna) con la pace di CaltaBellotta (1302).

Il dipinto di Santa Maria in Cellis è attualmente presente solo nella parte

superiore della pseudo nicchia perché tale porzione di muro, è la più riparata dalle intemperie. Di conseguenza la figura risulta mutilata dal petto in giù. Rispetto alla lunghezza della pseudo nicchia che all'interno poteva contenere in origine delle iscrizioni dipinte ora non più visibili, la figura doveva essere in piedi. Attualmente il dipinto rappresenta un *unicum*, non rintracciandone analoghi nel Regno di Napoli ed essendo estremamente rara la pittura murale giunta fino a noi dello stesso periodo (30). Di conseguenza, a causa della sua importanza storica ed artistica, si impone la necessità di conservare nel migliore dei modi ciò che resta del dipinto e, in generale, dell'intera chiesa, la quale nonostante abbia subito notevoli modifiche, rappresenta il riflesso dell'impresa voluta da Carlo I d'Angiò. Infatti, oggi, presso Scurcola Marsicana, in seguito alle vicissitudini subite dal luogo, si trovano solo gli scarsi ruderi del convento e della chiesa cistercensi di Santa Maria della Vittoria, innalzati tra il 1274 e il 1282 da architetti francesi per volere dello stesso sovrano. Ancor meno resta dell'angioina Santa Vittoria di Carsoli (31), completamente trasformata ed ingrandita all'inizio del XVI secolo, ristrutturata nel 1676 con cambiamento della facciata in stile classico ed in mattoni, colpita dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale e ricostruita nel primo dopoguerra.

Per ciò che concerne gli interventi sul dipinto di Santa Maria in Cellis, auspichiamo che siano rivolti all'eventuale consolidamento *in loco*, dal quale non può esserne disgiunto essendone complementare e caratterizzandolo, e che al più presto possano trovarsi soluzioni idonee a contenere le cause di degrado a cui è periodicamente sottoposto.

Michela Ramadori

1) Per l'attribuzione popolare: Muzio Febonio, *Historiae Marsorum*, Napoli 1672, lib. III, p. 205. A. Zazza, *Notizie di Carsoli*, a cura di M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998, cit. in Luciano del Giudice, *L'epigrafe di Santa Maria in Cellis. Approfondimenti*, in «il foglio di Lumen», 25, dicembre 2009, p. 17.

Per le date: Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli. Dizionario enciclopedico di arti, scienze, tecniche, lettere, filosofia, storia, diritto, economia*, Zanichelli Editore, Bologna 1995, ad vocem *Carlo II d'Angiò*, p. 332.

2) *Histoire ancienne jusqu'à César*, ff.14v. 43r., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Vat. Lat. 5895, cfr.: Alessandra Perriccioli Saggese, Catello Salvati, Vittorio Marmo, *I romanzi cavallereschi miniati a Napoli*, Società editrice napoletana, Napoli 1979, tav. V-VIII.

3) *Histoire ancienne jusqu'à César*, ff.14 v., 18 r., 67 r., Parigi, Bibliothèque Nationale, Ms. fr. 9685, cfr.: Alessandra Perriccioli Saggese, Catello Salvati, Vittorio Marmo, *I romanzi...*, *op. cit.*, tav. IX.

4) *Roman de Apollon de Tyr; Roman de Tristan; Roman de Guiron le courtois*, f. 33 v., Firenze, Biblioteca Mediceo Laurenziana, Ms. Ashb. 123 (55), cfr.: Alessandra Perriccioli Saggese, Catello Salvati, Vittorio Marmo, *I romanzi...*, *op. cit.*, tav. XII-XIII.

5) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Carlo I d'Angiò*, p. 332.

6) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Urbano IV*, p. 1933.

7) Per le notizie su Carlo I d'Angiò: Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Carlo I d'Angiò*, p. 332.

8) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, *Manfredi*, p. 1104.

9) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Corradino di Svevia*, p. 472.

10) Per le notizie su Carlo II d'Angiò: Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Carlo II d'Angiò*, p. 332.

11) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Niccolò IV*, p. 1246.

12) Per le notizie sulla monetazione sotto Carlo I d'Angiò: *Gli Angioini a Napoli e in Sicilia*, in Banca d'Italia ©, Servizi al pubblico Museo della Moneta Approfondimenti sul museo: la moneta metallica - sezione III Angioini e Aragonesi ereditano i territori svevi, alla pagina: http://www.bancaditalia.it/servizi_pubbl/museo_mon/approfondimenti/sez3.

13) Per le notizie sulla monetazione sotto Carlo II e Roberto d'Angiò: *...mentre Napoli resta in mano agli Angioini*, in Banca d'Italia ©, Servizi al pubblico Museo della Moneta Approfondimenti sul museo: la moneta metallica - sezione III Angioini e Aragonesi ereditano i territori svevi, alla pagina: http://www.bancaditalia.it/servizi_pubbl/museo_mon/approfondimenti/sez3.

14) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Roberto I d'Angiò*, p. 1560.

15) Per le notizie sui romanzi cavallereschi: Francesco Sabatini, *Napoli angioina: cultura e società*, Edizioni Scientifiche Italiane, Cava dei Tirreni 1975, pp. 35, 230. Alessandra Perriccioli Saggese, Catello Salvati, Vittorio Marmo, *I romanzi...*, *op. cit.*, pp. 25-27. Francesco Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, vol. 2 Il Sud angioino e aragonese, Donzelli Editore, Roma 1998, pp. 28 - 29.

16) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Federico Germania e Sacro Romano Impero: Federico II*, pp. 677-678.

17) Per le notizie sulla sconfitta di Corradino: Gregorio Grimaldi, *Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli scritta da Gregorio Grimaldi*, tomo II. Vi è presente la polizia delle Leggi e de' Magistrati di questo Regno sotto a' Romani, Goti, Greci, Longobardi, e Normanni, Stamperia di Giovanni di Simone, Napoli 1749, p. 389. Carlo Promis, *Le antichità di Alba Fucense negli Equi misurate ed illustrate dall'architetto Carlo Promis*, F. A. V. Modena ord. Praed. S.p.a. Mag. Socius, Roma 1836, pp. 82-83. A. L. D'Harmonville, *Dizionario delle date dei fatti, luoghi ed uomini storici o repertorio alfabetico di cronologia universale*, tomo secondo, premiato stabil. di G. Antonelli Ed., Venezia 1844, ad vocem *Corradino*, pp. 657-659. Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Corradino di Svevia*, p. 472.

18) A. L. D'Harmonville, *Dizionario...*, *op. cit.*, ad vocem *Corradino*, pp. 657-659, p. 659.

19) *Ibid.*

20) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Corradino di Svevia*, p. 472. Grimaldi riporta l'esecuzione di Corradino al 26 ottobre 1269. Gregorio Grimaldi, *Istoria...*, *op. cit.*, p. 389.

21) I. C. Gavini, *La storia dell'architettura in Abruzzo*, in Renzo Mancini, *Viaggiare negli Abruzzi*, vol. I *La via Valeria. Il Carseolano e i Piani Palentini*, Textus, L'Aquila 2003, pp. 268-271, pp. 268-269.

22) Per le notizie sul monastero di Santa Maria della Vittoria di Scurcola: Febonio, cit. in Carlo Promis, *Le antichità...*, *op. cit.*, p. 83. Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni specialmente intorno ai principali santi, beati, martiri, padri, ai sommi pontefici, cardinali e più celebri scrittori ecclesiastici, ai vari gradi della gerarchia della Chiesa Cattolica, alle città patriarcali, arcivescovili e vescovili, agli scismi, alle eresie, ai concilii, alle feste più solenni, ai riti, alle cerimonie sacre, alle cappelle papali, cardinalizie e prelatizie, agli ordini religiosi, militari, equestri ed ospitalieri, non che alla corte e curia romana ed alla famiglia pontificia, ec. ec. ec.*, vol. LII, tipografia Emiliana, Venezia 1851, ad vocem *Magliano*, pp. 216-217, p. 216. I. C. Gavini, *La storia dell'architettura in Abruzzo*, in Renzo Mancini, *Viaggiare...*, *op. cit.*, pp. 268-269. s. a. *Abruzzo, Molise*, volume 17 di Guida d'Italia, quarta edizione, Touring Club Italiano, Milano 1979, pp. 240-241.

23) Gaetano Moroni, *Dizionario...*, *op. cit.*, ad vocem *Carsoli o Carseoli*, pp. 215-216, p. 216.

24) Per le notizie su Santa Maria in Cellis di Carsoli: Gaetano Moroni, *Dizionario...*, *op. cit.*, ad vocem *Carsoli o Carseoli*, pp. 215-216. Antonio Zazza, *Notizie di Carsoli*, a cura di Michele Sciò, Fulvio Amici, Gabriele Alessandri, 1998, pp. 21-24. Renzo Mancini, *Viaggiare...*, *op. cit.*, p. 115.

25) Secondo Moroni: «L'antica chiesa delle Celle di Carsoli, un tempo abitata da s. Romualdo (ma altri dicono dimorasse in Pereto),

dedicata alla Beata Vergine, per la potenza de' conti marsicani fu accresciuta nel 998, indi eretta in cattedrale, con giurisdizione sulla valle di Carsoli e di Nerfa...». Secondo Zazza esisteva già nell'anno 983. Mancini segnala che la chiesa è stata eretta nell'anno 1132 dai monaci seguaci di San Romualdo fondatore dell'Ordine dei Camaldolesi.

26) Antonio Zazza, *Notizie...*, *op. cit.*, p. 9.

27) *Ibid.*

28) Gaetano Moroni, *Dizionario...*, *op. cit.*, ad vocem *Carsoli o Carseoli*, pp. 215-216, p. 216.

29) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli...*, *op. cit.*, ad vocem *Carlo Martello d'Angiò*, pp. 333-334.

30) Esistono rarissimi episodi di pittura monumentale e in larga parte della più consistente produzione libraria d'età proto-angioina. Cfr.: Pierluigi Leone de Castris, *Le arti figurative*, a cura di Giosuè Musca, *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, atti delle quindicesime Giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), Edizioni Dedalo, Bari 2004, pp. 341-357, p. 345.

31) Per le notizie sulla chiesa di Santa Vittoria di Carsoli: Gaetano Moroni, *Dizionario...*, *op. cit.*, ad vocem *Carsoli o Carseoli*, pp. 215-216. Antonio Zazza, *Notizie...*, *op. cit.*, pp. 12-13. Renzo Mancini, *Viaggiare...*, *op. cit.*, p. 123.

* * *

Un messaggio cristiano nelle pieghe del tempo

Nel numero 25 di questa miscelanea ho parlato di alcuni frammenti che appartengono alla memoria storico-monumentale di Carsoli. Il riferimento era relativo all'unico superstite dell'antico cero pasquale originariamente all'interno della chiesa di S. Maria in Cellis, di maestranza ignota, ma databile al XII secolo. Il manufatto in questione è la parte superiore del cero rappresentato da un blocco calcareo con scolpita a rilievo la testa di un serpente. L'altro frammento era relativo ad un tratto di colonna tortile costituente parte del portale d'ingresso della ex chiesa intitolata alla Madonna del Carmelo del XV secolo, distrutta dai bombardamenti nel 1944. Il terzo frammento rappresentava la chiave di volta del portone del palazzo Mari (di cui riporta lo stemma), originaria-

mente posizionato in piazza Corradino, anch'esso distrutto nel corso del secondo conflitto mondiale.

Il parroco don Enzo Massotti ha commissionato allo scultore di Carsoli, Francesco Marcangeli, un'opera che valorizzasse e salvaguardasse i reperti, ma allo stesso tempo formasse un messaggio cristiano per le generazioni future.

L'artista ha realizzato un cero pasquale dove per basamento ha utilizzato la chiave di volta dell'ingresso di palazzo Mari, volendo con questo fare intendere l'accesso al messaggio che si vuole esprimere. A seguire verso l'alto due libri in bronzo che rappresentano il Vecchio e Nuovo Testamento. Non è casuale la grandezza e lo spessore dei volumi; la posizione evidenzia la forza della Parola, base del credo cristiano.

La continuità dell'opera si esprime nei frammenti del XII e XV secolo, distanziati uno dall'altro. La corona di spine, che separa i due momenti, vuole rappresentare, in questo contesto temporale, la sofferenza, che vince i secoli e si esprime nella luce del cero, come luce di risurrezione.

Il cero poggia su una struttura di bronzo, intorno alla quale è raffigurato l'ulivo, simbolo di pace.

È stato posizionato accanto al fonte battesimale dove fa da sfondo la parete con la tela attribuita a Giuseppe Ghezzi (1634-1721), rappresentante la decapitazione di s. Giovanni Battista.

Luciano Del Giudice



L'opera dello scultore Francesco Marcangeli

Archeologia

Il cippo pomeriale e lo *lus Fetiale* di Ferter Resius

Quando, in terra di pastori ed agricoltori, i re enunciavano i principi del diritto internazionale

Da tempo avevamo iniziato la ricerca del cippo di Ferter Resius che abbiamo individuato ed esaminato all'interno del museo sul colle Palatino. Con la recente ristampa, da parte della Lumen, del poemetto lirico edito nel 1881, *L'ombra di Ovidio fra le rovine di Carseoli*, del letterato e latinista Giacinto De Vecchi Pieralice, ci siamo imbattuti in quella che l'autore ricordava come *la lapide che fa menzione di Ferto Erresio* (sic!), *re degli Equicoli attribuito a Carseoli* (1). L'estate scorsa abbiamo ricevuto il numero 37/2009 della rivista *Aequa* con il bellissimo articolo di Nicola Cariello su *Nersae, importante città degli Equi*. Cariello, prendendo spunto dai versi dell'Eneide virgiliana, ci parla degli Equi *popolo di rozzi e feroci montanari, un po' cacciatori e un po' predatori*. L'autore, a proposito dello *ius fetiale* che il cippo attribuisce a Ferter Resius, cita gli storici Dionigi di Alicarnasso e Tito Livio (2). L'articolo di Paolo D'Ottavi, sul numero 25/2009 de *il foglio di lumen*, prospetta nuove letture ed articolate interpretazioni su origini, legami e territorialità degli Equi ed, in particolare, sulle ragioni del nome di Equi, ovvero di 'giusti' per il diritto, loro attribuito dai romani. Proprio questi riferimenti bibliografici, con i cenni storici al diritto romano offerti dal cippo di Ferter Resius, ci hanno indotto a proporre queste note che, da tempo, stavamo elaborando sul *cippo pomeriale di Ferter Resius* per illustrarne alcuni elementi particolari. Il cippo, nonostante l'apparente semplicità, come supporto e come testo epigrafico, rappresenta un documento storico importante, un autentico reperto archeologico del diritto romano e degli insegnamenti lasciatici, secondo il suo testo, dagli Equi, antica gente di pastori ed agricoltori, nonché strenui difensori dei loro territori. Stando a quanto epigrafato, gli Equi avrebbero influenzato proprio uno dei profili peculiari della civiltà romana, la cultura giuridica, madre del diritto antico e



Il cippo di Ferter Resius

contemporaneo dei popoli. Queste le ragioni che suscitano l'interesse per il cippo e che ci hanno indotto a raccogliere ulteriori notizie sulla datazione, l'antica funzione e l'originaria collocazione topografica.

Cenni storici

L'oggetto archeologico è rappresentato da un piccolo cippo cilindrico con inciso un breve testo epigrafico. Secondo la didascalia del museo, in effetti, si tratta della riproduzione, con datazione di età Giulio Claudia (I sec. dopo Cristo) di un più antico *cippo pomeriale* che aveva riferimenti storici con la primitiva cinta muraria urtica dell'epoca della fondazione di Roma. Dalla stessa fonte si apprende che il cippo, in origine, doveva trovarsi in prossimità della *Porta Mugonia* di accesso alla Roma primigenia e dello stesso luogo in cui, stando al mito della fondazione, Romolo avrebbe ucciso il fratello Remo quando questi scavalcò il solco, perimetro sacro e linea difensiva dell'urbe. La *Porta Mugonia*, come possiamo rilevare dalle

piante della Roma repubblicana, si trovava sul versante del Palatino che prospetta sul colle Celio. Questo tipo di cippi si definisce pomeriale in quanto gli stessi erano collocati nella fascia a ridosso delle mura cittadine detta *pomerium* (da *post murum*). Il *pomerium*, presente a Roma e nelle sue colonie, era costituito da una fascia sacra di terreno che, secondo alcuni storici, correva lungo i due lati, l'interno e l'esterno, delle mura cittadine, secondo altri solo lungo il lato esterno, seguendo la linea del *sulcus primigenius* tracciato con la fondazione della città, su indicazione degli *auguri*.

Quella fascia di rispetto delineata sul terreno, oltre al valore difensivo, cioè militare, assumeva, prima di tutto, un forte valore simbolico, ovvero sacro, e come tale veniva contrassegnata da appositi segnaoli, i *cippi pomeriali*. Agli aspetti difensivi e sacrali corrispondeva il divieto di entrare in armi all'interno del pomerio, salvo particolarissime occasioni come quelle dei trionfi. Come noto, la linea esterna del pomerio contrassegnava anche la zona limite per la collocazione delle sepolture. Il perimetro del pomerio, come si rileva nelle varie epoche storiche, variava per effetto delle successive fasi espansive della città e della sua cinta muraria. Per una visione virtuale della Roma repubblicana di fine IV secolo a. C., con il *Murus Romuli*, il tracciato del *pomerium* della cosiddetta *Roma Quadrata*, le sette porte arcaiche, tra cui la citata porta *Mugonia*, le *Quattuor Regiones* (*Palatina, Collina, Aesquilina, Suburana*), il *Murus* e l'*Agger Servii Tullii*, si può fare ricorso alla pianta "Urbanistica di Roma" di Piero Maria Lugli, reperibile in alcune librerie romane (3). Come accennato, il nostro cippo, oltre alle finalità di tipo simbolico, sacro, urbanistico e militare, ha l'eccezionale valore di documento storico per lo studio delle fonti del diritto romano. Esso testimonia che Ferter Resius (c.d. Fertore Resio)

fu colui che, *per primo*, definì lo *Ius Fetiale*, poi assunto dall'ordinamento giuridico romano. Ricordiamo, solo brevemente, che Ferter Resius era un re degli Equi, popolo confinante con i Sabini a Nord, i Marsi ad Est, gli Ernici ed i Volsci a Sud. Secondo le fonti storiche i rapporti di belligeranza tra Roma ed Equi risalgono all'età regia. Nel V secolo a.C. i rapporti degli Equi con Roma erano di tal natura antagonista che questa li passò alla storia come *veteres* o *aeterni hostes*. Alla fine l'espansionismo di Roma portò all'assoggettamento degli Equi nel 304 a.C., dopo averne distrutti tutti i capisaldi militari, alla colonizzazione delle loro terre ed, infine, alla loro completa integrazione. La storia, da che mondo è mondo, muta i rapporti politici e culturali tra i popoli, così gli Equi entrati nella storia romana come antichi nemici, poi ne sono riemersi come benemeriti antesignani dello *Ius fetiale* proprio della stessa Roma, indiscussa maestra del diritto. Oggi noi possiamo definire lo *Ius fetiale* come l'insieme dei patti che regolavano i rapporti di Roma con gli altri popoli, ad esso andavano ricondotti atti di pace e dichiarazioni di guerra, proprio come avviene con il nostro diritto internazionale in cui si inquadrano i trattati di pace, le dichiarazioni di guerra, gli armistizi e le varie controversie tra stati. Lo storico greco Polibio (II secolo a. C.), nelle sue *Storie*, ricorda il trattato intercorso tra Roma e Cartagine che, dal 509 a.C., regolò per alcuni secoli i rapporti tra le due potenze dominanti sul Mediterraneo, in materia di navigazione marittima e di approdi nei rispettivi porti da parte dei romani, dei cartaginesi ed anche dei loro alleati (4). Ancora oggi, chi si imbatte negli studi del diritto e dei trattati internazionali apprende, come accadde a chi scrive durante gli studi universitari, il principio espresso in latino dei *pacta sunt servanda*, ovvero gli accordi liberamente e reciprocamente stabiliti tra i popoli debbono essere rispettati. Dal testo epigrafico del cippo vediamo che il popolo romano fondò la propria disciplina sui patti con gli al-

tri popoli, proprio sui principi dello *ius fetiale*, sanciti, per la prima volta, da Ferter Resius, re degli Equi. Nell'antica Roma lo *ius fetiale*, come insieme di regole sacre collegate alla protezione della città da parte degli dei, era affidato alle cure di un particolare collegio, quello dei *fetiales*. Il collegio era composto da venti sacerdoti scelti nel patriziato, non sappiamo se anche tra la plebe. L'antica istituzione, fatta risalire addirittura al re Numa Pompilio, andò perdendo con l'impero la sua importanza. Facendo ricorso alla moderna terminologia giuridica, potremmo definire il collegio dei *fetiales* come l'organo competente in materia di questioni internazionali da consultare per le alleanze, le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace e gli armistizi. Vi è di più, due sacerdoti, il *pater patratus*, rappresentante del popolo, ed il *verbenarius*, recante la pianta di vervena garante di forza, in veste di ambasciatori, partecipavano alle missioni presso altri popoli e così, con la moderna terminologia, li definiremmo membri del corpo diplomatico dell'antica Roma in missione.

Nota tecnica

Il cippo venne rinvenuto nel 1862 all'interno degli Orti Farnesiani che si estendevano sul *Clivus Palatinus*. Esso, come supporto epigrafico, è costituito da una semplice colonnina di peperino, tufo vulcanico costituito da elementi cementati a consistenza litoide e con piccole inclusioni piroclastiche, di colore bruno grigiastro, a grana abbastanza fine. La colonnina ha una sezione circolare di circa cm 19 di diametro ed un'altezza variabile, circa cm 47 / 43 / 45, in relazione alla perdita di materiale, non ricomposta, nella parte superiore, come si può rilevare dalla foto. Il testo epigrafico, in lettere capitali latine non ben regolarizzate ed in parte abrase, anche per il tipo di materiale di supporto, si sviluppa su sei linee sovrapposte ad andamento circolare e, per quanto sembra, non reca punti di separazione tra le singole parole. Riproduciamo la ripartizione del te-

sto epigrafico che, di norma (ricordiamo) veniva impostata dall'*ordinator* ed eseguita dal *lapicida*:

FERTER RESIVS
REX AEQUEICOLVVS
IS PREIMVVS
IVS FETIALE PARAVIT
INDE P R
DISCEPLEINAM EXCEPT

Ci si consenta questa libera restituzione letterale del testo epigrafico, sciolte le due abbreviazioni presenti:

FERTER RESIVS / RE EQUI-
COLO / COLUI CHE PER PRIMO
/ ADOTTÒ LO IUS FEZIALE /
DAL QUALE IL POPOLO RO-
MANO / TRASSE LA RELATIVA
DISCIPLINA.

Claudio De Leoni

1) Giacinto De Vecchi Pieralice, *L'ombra di Ovidio fra le rovine di Carseoli*, in collana dei quaderni di Lumen, n° 36/2009, pp. 5, 7.

2) Nicola Cariello, *Nersae, importante città degli Equi*, AEQUA, n. 37/2009, pp. 3-8.

3) Karl Sprunger e Piero Maria Lugli, *PIANTATA DI ROMA REPUBBLICANA*, con Atlas Antiquus Karoli Sprungeri opus, Terzio edidit, Theodorus Menke (1862) & Urbanistica di Roma di Piero Maria Lugli (1998), ediz. Bardi 2008.

4) LA STORIA, ediz. La biblioteca di Repubblica 2004, vol. 3 p. 148.

*
* *

Notizie in breve

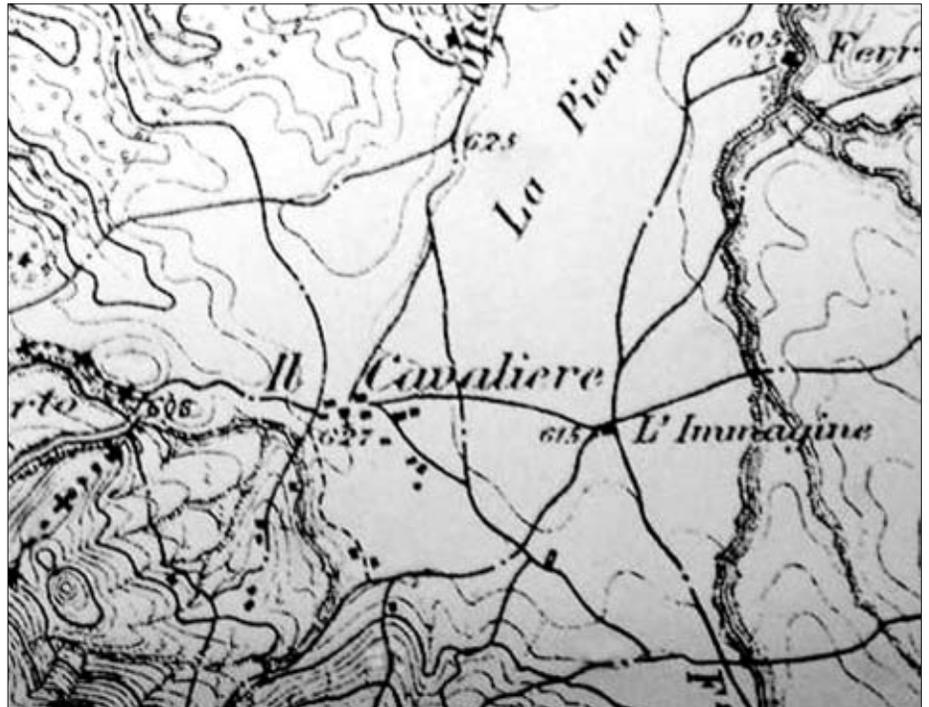
1. Rocca di Botte, 2 gennaio 2010. Il parroco don Renzo Meuti, dopo l'apertura della chiesa di S. Pietro di Rocca di Botte, dichiarava sconvolto alla stampa locale: «mi sono trovato davanti ad un disastro». Cosa era accaduto? La comunità locale e quanti conoscevano le preziosità storico-artistiche custodite nell'antica chiesa, il ciborio ed il pulpito di scuola cosmatesca, parte del patrimonio artistico nazionale, dovevano registrare un ennesimo, insensato ed insopportabile colpo. Il bellissimo pulpito marmoreo, rara testimonianza sul nostro territorio, della

Storia economica

Il Burò Doganale borbonico di Carsoli sulla Via Valeria detta Traetto tra contrasti e problemi di viabilità

La rete viaria che dallo Stato pontificio giungeva nella Marsica si svilupperà parecchi anni dopo l'Unità d'Italia, ma nel periodo precedente, i primi accessi alle nostre contrade furono possibili grazie ai cosiddetti *traccolini* costruiti dagli ingegneri napoletani fino alla frontiera romana. In realtà, per raggiungere l'Abruzzo aquilano, i *viaggiatori stranieri* in partenza da Roma si servivano per gran parte dell'Ottocento di carrarecce dissestate che portavano fino alla linea di demarcazione della *Dogana del Cavaliere*. Kerpel Craven, Lear, Gregorovius, Mommsen, Steinitzer, per raggiungere la meta, spesso furono aiutati dai notabili del posto che, in più occasioni, agevolavano il loro disagiato cammino verso l'interno del territorio marsicano. Relazionò nei suoi appunti di viaggio l'inglese Edward Lear nel luglio del 1843: *Raggiunta la frontiera napoletana di Cavaliere, ci siamo brevemente fermati per le pratiche; i funzionari assai civilmente ci hanno trattenuto per poco, così che siamo andati al piccolo galoppo, abbiamo passato a guado un corso d'acqua sotto Poggio Cinolfo e subito siamo arrivati a Carsoli, nascosta in un angolo della pianura* (1).

Si è già posto in evidenza in altre sedi la disastrosa situazione delle strade carrozzabili alla frontiera pontificia durante il periodo borbonico, ed a conferma di ciò il sacerdote Giuseppe Gattinara di Tagliacozzo scriveva: *prima del 20 settembre 1870, epoca in cui le Province Papali fecero parte del Governo Italiano, molti vetturali, detti ancora vaticali, avevano vivo commercio con Roma, nonostante la via pessima per la montagna di Colli, e la Dogana in Carsoli dove erano costretti a sdaziare i generi che riportavano da quella città* (2). In una delle tante segnalazioni inviate dal sindaco di Carsoli all'Intendenza aquilana (5 gennaio 1830), rileviamo a proposito del *Burò Doganale di Carsoli Via Valeria detto Traetto*, numerosi reclami dei *vaticali e commercianti del limitrofo Stato Romano dalla parte di Carsoli*, che comunicavano



La Dogana del Cavaliere del mappatore tenente Bosco (1876)

al capo della provincia la *devastazione dell'antica Via Valeria, e sotto l'argine del canale ne avviene che si era resa impraticabile la strada che devono essi battere* (3).

A conferma e comparazione di quello che ben esprime la documentazione d'archivio, riportiamo in proposito altre affermazioni del Gattinara: *Da ciò ognuno potrà immaginare di quanto incomodo e pericolo fosse il traffico per Roma ai popoli Marsicani, Peligni e Marruccini, massime al crollato ponte di S. Bartolomeo al di là di Carsoli, dove all'ingrossar del Torano, le persone erano costrette a passar sulle spalle di uomini denudati, e le bestie cariche spinte alla discrezione delle acque con pericolo di frequenti disgrazie* (4). A peggiorare ulteriormente la situazione delle strade, nella notte del 4 settembre 1840, un violento nubifragio fece *straripare due torrenti che scorrono a fianco di Carsoli, distruggendo i due ponti fuori la porta detta Romana*. Specialmente quello di S. Bartolomeo venne travolto quasi per intero, impedendo nei giorni successivi, un qualsiasi transito nella zona ai mercanti in entrata ed in uscita dal Regno borbonico *sull'unico Stradale Doganale, che per le provenienze dall'Estero faceva capo alla Dogana di Carsoli*. Di conseguenza,

all'amministrazione comunale fu imposto di riparare subito il ponte di S. Bartolomeo, ritenuto di essenziale utilità per i traffici commerciali abruzzesi. Cosa che venne eseguita con fatica, appena le condizioni del tempo lo permisero, utilizzando gli alberi tagliati nei boschi di Pereto, provenienti dalla macchia di Pietrasecca e di Sesara (5). Altro preoccupante problema alla frontiera pontificia era rappresentato dall'annoso contrabbando, che proprio in questi anni imperversava senza tregua: *Non di rado ripassavano tali merci per le montagne, nascostamente e come dicevasi, in contrabbando; ma se cento volte riuscivagli bene, con una che capitavano in potere dei finanzieri, detti Preposti, non solo perdevano la merce, ma anche le vetture, di maniera che con migliaia di lire che costavano gli oggetti, avrebbero pagato mille volte il dazio che per lo innanzi avevano risparmiato* (6). Tale congiuntura nell'estate del 1823 diventò insostenibile, costringendo la gendarmeria reale di Carsoli ad estenuanti perlustrazioni estese sulle montagne di Collalto Sabino, Vivaro Romano, Vallinfreda, Pereto, Rocca di Botte ed Oricola. Di conseguenza, per avere una posizione strategica più funzio-

nale e scoraggiare i numerosi traffici illeciti, il comune di Carsoli decise allora di espropriare l'Osteria detta del Cavaliere, di pertinenza delle Signore principesse Colonna per installarvi una caserma adibita alla brigata di Preposti a Cavallo. Non si fecero attendere i reclami del gestore della bettola, che denunciò al sottintendente di Avezzano le gravi ripercussioni sulla sua attività, vedendosi togliere anche le stalle adibite ad accogliere cavalcature e carrozze di viaggiatori e commercianti. Oltremodo, l'agente dei Colonna, intese tutelare gli interessi dei padroni romani, inviando una infuocata missiva al capo del distretto di Avezzano: L'Agente delle Signore Principesse Colonna, Balclassarre Lanciani, tanto in nome di esse, che dei Sig.ri Principi Rospigliosi, Barberini, e Landi di loro Mariti, l'espone devotamente, come nell'Osteria detta del Cavaliere si pretende di togliere a quell'oste la stalla con il pagliaio che forma l'oggetto principale di quella Osteria per il comodo dei Vaticali e Passeggeri, e adibirlo al servizio di una brigata di Preposti a Cavallo che si vuole ivi stabilire. Tolto la stalla col pagliaio ad una Osteria di campagna, lontana dai Comuni è lo stesso che togliere tutto. I Vaticali non potranno più fermarvisi, e molto meno i passeggeri che portano le vetture, ed ecco perduto l'affitto dell'Osteria. Niuno è tenuto a cedere la sua proprietà, se non in grazia della utilità pubblica. Cinque Preposti a Cavallo non possono compromettere il commercio di una Nazione, anzi devono piuttosto tener conto di questa linea di comodo che la detta Osteria presenta ai Viaggiatori, e Vaticali. Prescindendo da ciò si è offerto per comodo di detta Brigata una parte dell'Osteria stessa addetta ad uso di scaricatoio, e deporre gli oggetti che trasportano, e che per ridursi ad uso di stalla non abbisognerebbe che di una mangiatoia, sperando che non si rifiuti. Sig.r Sotto-Intendente, le leggi rispettano i sacri diritti della proprietà, ed i Magistrati che sono i custodi delle leggi debbono garantirle e non permettere che si manomettano. In conseguenza di questi principi ne ricorre alla di Lei nota giustizia, e la prego di dare quelle disposizioni che sono nelle di Lei attribuzioni, onde impedire questo inconveniente, e fare che la brigata si contenti del locale offertogli, altrimenti si protesterà per tutti li danni che ne avverrebbero agl'interessi dei suoi Principali (7). L'aspetto cruciale

di tutta la delicata vicenda, venne analizzato ripetutamente dall'intendente che, infine, pressato dall'agente degli ancora influenti Colonna, ma anche contrastato dalle maestranze locali, accolse il ricorso delle Principesse ed assegnò alla brigata a cavallo solo una parte dei locali adiacenti all'Osteria del Cavaliere. Dai rapporti successivi inviati al capo della provincia aquilana, si può evincere la consistenza della Forza Doganale del Posto del Cavaliere, comandata dal benestante Don Bernardino Mari, a cui erano sottoposti un capoposto e cinque guardie doganali (10 novembre 1839).

Fulvio D'Amore

1) E. Lear, *Viaggio attraverso l'Abruzzo pittoresco*, Traduzione italiana condotta sull'edizione inglese del 1848 (Londra, Thomas Mc Lean) da Ilio Di Iorio, Libreria Editrice A. Di Cioccio, Sulmona 1988, p. 10.

2) G. Gattinara, *Storia di Tagliacozzo, dalla origine ai giorni nostri, con brevi cenni sulla regione Marsicana*, Libreria V. Grossi, Tagliacozzo 1999, p. 50.

3) A.S.Aq., *Intendenza*, Serie II, Affari dei Comuni, Carsoli (anni 1824-1832), b. 528 B.

4) Anche un altro sacerdote, don Antonio Zazza, nel suo manoscritto del 1873, scrisse: *Il comune di Carsoli cede il tutto ai Colonnese coll'obbligo di mantenere i tre ponti al nostro fiume Turano, alias Telone; infatti portavano la scritta col millesimo uno detto di S. Bartolomeo d'Ascanio Colonna, gli altri due cioè quello del Carmine, e quello di piedi la porta di Filippo Colonna, col millesimo, ora tutte e tre scomparse* (Archivio Diocesano dei Marsi, Fondo C/86/1924, Carsoli, ms, 18 v); cfr. A. ZAZZA, *Notizie di Carsoli*, Edizione curata da Sciò Michele, Amici Fulvio, Alessandri Gabriele, Collana "La Vena", n. 6, Pietrasecca, 1998, p. 28.

5) A.S.Aq., *Intendenza*, Serie II, Affari dei Comuni, Carsoli (anni 1835-1842), b. 530 A.

6) G. Gattinara, *ibidem*. Con riferimento alla problematica, segnaliamo la consistente documentazione sul contrabbando alla frontiera di Carsoli, praticata da numerosi marsicani in combutta con i commercianti romani.

7) A.S.Aq., *Intendenza*, Serie II, Affari dei Comuni, Carsoli (anni 1820-1827), b. 526 A.

Al riguardo, bisogna tener conto che per avere una adeguata trattazione sulla difficile situazione alla dogana di Carsoli, in questa sede occorre riassumere ben altri sedici faldoni, pieni zeppi di notizie, più altra documentazione della *Sotto Intendenza e Sotto Prefettura di Avezzano*, b. 12, fasc. 112, intitolata: *Stati degli impiegati dei Dazi Indiretti, 1839-1840, Oricola, Rapporto della Forza Doganale del Posto del Cavaliere all'Intendente*.

Notizie in breve, da p. 25

straordinaria tecnica ornamentale cosmatesca, diffusa tra XII e XIII secolo nel Lazio, aveva subito danni gravissimi e l'asportazione di parte dei suoi elementi strutturali scolpiti e tassellati con marmi policromi. Dopo la diffusione della notizia, Sergio Maialetti della *Lumen* è accorso sul posto ed ha potuto scattare alcune foto che ben evidenziano la clamorosa entità dei danni arrecati all'opera. In questo notiziario, sulla base delle semplici evidenze fotografiche, possiamo accennare solo ai danni evidenti subiti dall'opera. Partendo dal basso, i quattro leoni stilofori, le colonnine con capitello corinzio, ed il piano sovrapposto, appaiono integri ed in posizione. Mentre gran parte dei pannelli verticali, costituenti il prospetto frontale, risultano divelti ed appoggiati, in piano, l'uno sull'altro. La sezione frontale risulta scomposta, asportata o danneggiata. Questa sezione, prospettante sulla navata centrale, era composta da pannelli laterali tassellati e da un elemento centrale aggettante su una mensola semicircolare, tre colonnine tortili, sostenute da protomi antropomorfe, la centrale con il leggio. Con la sottrazione delle parti ed i molteplici danni arrecati al prezioso capolavoro, è stato compromesso l'alto valore storico ed artistico dell'opera, salvata, per secoli, dal naturale degrado. Non resta che auspicare che il Nucleo Speciale dei Carabinieri per la tutela del patrimonio culturale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, possa, come in altre numerosissime occasioni, recuperare le parti sottratte ai fini di un restauro. La *Lumen* si fa portavoce dello sconcerto e della rabbia per l'ennesima ed insensata ferita arrecata al patrimonio culturale della nostra terra d'Abuzzo ed auspica che si proceda ad un'attenta ricognizione del patrimonio storico-artistico territoriale e all'adozione di idonee soluzioni tecniche di tele sorveglianza ed allarme. (C. De Leoni).

2. Carsoli, 8 febbraio 2010. Presso la casa comunale di Carsoli, si è svolto un incontro di coordinamento tra il Sindaco, dr. Mario Mazzetti, ed i rappresentanti della *Lumen* per definire alcuni contributi dell'Associa-

Archeologia

Carsoli: lineamenti storici alla luce delle fonti letterarie ed epigrafiche

L'interesse che *Carsoli* riveste negli studi scientifici ci ha spinto ad affrontare una breve ricerca bibliografica sulla storia della città (1), includendo anche lavori recenti, nella speranza che essa possa rappresentare, sia pur senza pretesa di esaustività, un'utile sintesi e un punto di partenza per nuove indagini e riflessioni.

La colonia latina di *Carsoli*, i cui resti si trovano nell'odierna località Civita di Oricola, frazione di Oricola (AQ), fu fondata nel territorio degli Equi alla fine della seconda guerra sannitica, quando in una campagna militare di cinquanta giorni furono distrutte 31 (Livio, IX, 45, 17) ovvero 41 (Diodoro, XX, 101) roccaforti del popolo italico. Il *nomen Aequorum* fu *prope ad internecionem deletum* (Livio, IX, 45, 18) e la feroce repressione attuata dai Romani indusse altre popolazioni centro-appenniniche a chiedere la pace. Il territorio degli Equi fu quindi occupato dalle colonie latine di *Alba Fucens*, nella Piana del Fucino, e *Carsoli*, nella Piana del Cavaliere. La valle del Salto, invece, a quanto pare non fu incorporata subito, mantenendo piuttosto una certa autonomia: essa non dovrebbe tuttavia aver conservato la propria indipendenza oltre il 290 a. C., quando Manlio Curio Dentato conquistò la Sabina.

La data di deduzione della colonia di *Carsoli* è assai dibattuta: recentemente collocata sulla base di una generale revisione della cronologia delle guerre sannitiche al 306/5 a. C. (2), essa oscilla nella tradizione antica tra il 302 e il 298 a. C. Tale incertezza (3), forse dovuta alla dipendenza da fonti diverse, ha fatto ipotizzare che la decisione di fondare la nuova colonia fosse stata presa nel 302, ma che il compito dei *III viri coloniae deducendae* non fosse stato completato prima del 298 a. C. (4)

Collocata in posizione strategica lungo il percorso della *via Valeria*, *Carsoli* fu dedotta con 4000 uomini (Livio, X, 3, 2). La data di costruzione dell'asse viario, non concordemente accettata,

è da collocare presumibilmente nel 307 a. C.: la progettazione e forse l'inizio dei lavori sono stati attribuiti (5) all'opera del censore di quell'anno, Marco Valerio Massimo, che aveva concluso alcuni contratti per la realizzazione dei percorsi stradali (Livio IX, 4, 25). Costruita per ragioni di carattere militare e funzionale all'opera di colonizzazione medio-repubblicana, la *via Valeria* si configurava come il proseguimento della *via Tiburtina*. È tuttavia dibattuto quale fosse lo statuto giuridico dei territori da essa attraversati, al momento della sua costruzione. Nell'ambito di questa discussione sembra utile tener conto, ai fini di una ricostruzione cronologicamente coerente degli avvenimenti, della proposta di revisione della datazione delle guerre sannitiche, cui si accennava e secondo la quale il territorio degli Equi fu conquistato entro il 308 a. C. e la colonia di *Carsoli* fondata nel 306 a. C. In tale ottica l'inizio della costruzione della *via Valeria* nel 307 a. C. verrebbe ad essere immediatamente successivo alla conquista dei territori che essa attraversava. Lungo l'asse stradale che andava man mano strutturandosi, sarebbero quindi state fondate *Carsoli* (306) e *Alba Fucens* (303).

Per quanto attiene alla divisione agraria del territorio carseolano (6), già nota dalle fonti (7), sono state individuate tracce riferibili a due diverse fasi: alla *strigatio*, caratterizzata da *limites* paralleli in direzione nord-sud, mentre in età augustea sarebbe infatti succeduta la *centuriatio*, con un cambiamento nell'orientamento.

Carsoli è annoverata tra le colonie latine che nel 209 a. C., in occasione della seconda guerra punica, rifiutarono di ottemperare, con un tributo a Roma in uomini e denaro, alla *lex data coloniae* (Livio 27,9,7) e subirono una conseguente punizione (Livio 29, 15, 2-10). Nel 168 a. C., in seguito alla vittoria di Pidna su Perseo di Macedonia, *Carsoli* è ricordata anche come luogo di con-

fino per *Bithys*, figlio del re degli Odrisi di Tracia (Livio 45, 42, 5).

Alla vigilia del *bellum sociale*, gravi presagi (Giulio Ossequente, 52) anticiparono la devastazione della città, fedele a Roma, ad opera dei *socii* italici (Floro 2, 6, 11). L'11 giugno del 90 a. C., infatti, presso le rive del fiume *Tolenus*, l'odierno Turano, un paio di chilometri a nord di *Carsoli*, gli insorti italici, guidati da *P. Vettius Scato*, inflissero una grave sconfitta ai Romani, il cui console *P. Rutilius Rufus* perì in battaglia (Ovidio, *Fasti*, 563-566) (8). La vicina colonia latina venne quindi devastata.

Tali eventi potrebbero essere commemorati, se ne fosse accertata l'autenticità, in un monumento di incerto carattere, funerario o piuttosto celebrativo, oggetto di studio recente (9): si tratta di due blocchi di arenaria, scolpiti e iscritti, rinvenuti, purtroppo in giacitura secondaria, presso Poggio Cinolfo, frazione dell'odierna Carsoli (AQ), circa 4 chilometri a nord dell'antica *Carsoli*. L'iscrizione è ridotta in buona sostanza ad alcuni elementi onomastici, ma risulta di notevole interesse per l'uso dell'alfabeto epicorio campano-sannita e, presumibilmente, della lingua osca. La figurazione, invece, presenta su un blocco un trofeo con armi romane verso cui si rivolge, in atto di attacco o di offesa, un guerriero sannita, mentre sull'altro, gravemente danneggiato, recherebbe il toro che incorna e calpesta la lupa romana, come nella monetazione degli Italici all'epoca del *bellum sociale*. Ad un'epoca compresa tra la fine del II sec. a. C. e l'età sillana sembrerebbero rimandare anche stile, iconografia e paleografia del reperto di Poggio Cinolfo, i cui committenti avrebbero potuto essere protagonisti dell'episodio bellico del *Tolenus* i quali, in occasione della vittoria italica, avrebbero eretto un monumento celebrativo dalla forte valenza ideologica.

A seguito del *bellum sociale*, *Carsoli* fu

trasformata in *municipium*, retto da *quattuorviri*, i cui cittadini erano ascritti alla tribù *Aniensis*. Nel II sec. d. C., tuttavia, come testimoniano le fonti epigrafiche (10), essa mutò nuovamente il suo stato giuridico in quello, di antica e gloriosa tradizione, di *colonia*.

In questo quadro, assume una certa rilevanza un'iscrizione funeraria (11) di prima età imperiale che menziona un *C. Iulius Sedatus, pag(anus)*: nonostante l'organizzazione urbana, giuridicamente strutturata nello *status* di *colonia latina* e poi di *municipium*, nel territorio carseolano doveva essere ancora viva la realtà paganico-vicana, tipica dell'area osco-sabellica.

Occorre sottolineare, a questo punto, la notevole importanza, per la ricostruzione della storia della città, della documentazione epigrafica, cui non fa riscontro per l'età imperiale alcun riferimento a *Carsioli* nelle fonti letterarie (12). Nel corso dei secoli nel territorio della città si diffuse, soppiantando i culti pagani ben documentati archeologicamente ed epigraficamente, il Cristianesimo, che, con buona probabilità, aveva sfruttato come asse di penetrazione nell'attuale Abruzzo la via Tiburtina-Valeria, di fondamentale importanza, anche in epoca tardo-antica, per le comunicazioni tra Roma e l'Adriatico.

Ritenuta sino a poco tempo fa testimonianza dell'introduzione del culto a *Carsioli*, l'iscrizione funeraria perduta (13), dal tipico formulario cristiano, *Thalassus in pace*, deve probabilmente essere ritenuta oggetto di una traslazione da un cimitero urbano in epoca moderna (14). A Rocca di Botte (AQ), riutilizzato in una costruzione moderna, compare, invece, un frammento scultoreo a bassissimo rilievo, recante l'immagine di una colomba con ramo di ulivo nel becco, soggetto tipico del repertorio artistico cristiano già dal III secolo (15), singolarmente somigliante al corredo decorativo dell'iscrizione perduta di *Thalassus*.

Non si hanno notizie di un'organizzazione diocesana del territorio, per cui si deve supporre che esso facesse parte della diocesi dei Marsi, con sede nel municipio romano di *Marruvium*,

attuale S. Benedetto dei Marsi, sulla riva orientale del Fucino.

Tra IV e X secolo, sulla base delle fonti scritte, in specie di matrice monastica, il quadro insediativo dell'antico territorio degli Equi risulta ancora incentrato sulle città romane, seppure riorganizzate nell'assetto urbano, come in parte archeologicamente rilevato ad *Alba Fucens* (16). Sono tuttavia attestate, al pari di quanto già si è visto per l'epoca antica, anche forme di insediamento sparso. La ricerca storica evidenzia solo alla fine del X-XI secolo per *Carsioli* un momento di profonda trasformazione, segnato dalle prime attestazioni di castelli.

Alessia Contino
Lucilla D'Alessandro

1) Punto di riferimento essenziale nella ricerca è rappresentato dal volume *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, curato da S. Lapenna e contenente saggi di diversi autori. In questo contributo saranno corredate pertanto di note bibliografiche soltanto le notizie desunte da altre fonti.

2) Vd. Firpo 1994, pp. 33-49 e Firpo 1995, pp. 77-109.

3) Lo stesso Livio indica per la deduzione, in due passi diversi (X, 3, 2 e X, 13, 1), le due date.

4) Vd. Salmon 1967, p. 256, nt. 2 e Salmon 1969, pp. 59-60.

5) Vd. Van Wotenterghem 1991, p. 430.

6) Il territorio dell'antica *Carsioli* risulta essere compreso in quello degli attuali Comuni di Oricola, Pereto, Carsoli, Rocca di Botte e Camerata Nuova.

7) Vd. *Liber Coloniarum* I, 239, 20-240; 254, 10-19.

8) Cfr. Appiano, 1,43, che menziona il *Liris* in luogo del *Tolenus*.

9) Vd. Sironen 2006, pp. 109-130.

10) Vd. *CIL* IX, 4067 = *ILS*, 6538 e *AE* 1979, 216.

11) Vd. *CIL* IX, 4066.

12) Per un quadro aggiornato e completo di tutta l'epigrafia carseolana vd. Buonocore 2002, pp. 735-753 (riedizione di Buonocore M., "Un nuovo *Augustalis Martinus* di *Carsioli*", in Paci G. (a cura di), *ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Tivoli 2000, pp. 147-161), in particolare pp. 744-753. A queste testimonianze vanno aggiunti i documenti, inediti o editi solo parzialmente, di recente pubblicati in Buonocore 2006, pp. 371-386.

13) Vd. *I.C.I.* III, 36 = *I.C.U.R.*, 3827.

14) Vd. Basilici 2009, p. 23.

15) Il rilievo di Rocca di Botte, inserito nelle

murature di un edificio che riutilizza anche altri frammenti antichi provenienti dalla Piana del Cavaliere, potrebbe forse essere più tardo.

16) Vd. Tulipani 2006, p. 141.

Bibliografia

Basilici 2009: Basilici M., *L'epigrafe di Talaso*, in *Il foglio di Lumen*, 24, 2009, p. 23.

Buonocore 2006: Buonocore M., *Carsioli: novità epigrafiche*, in *Archeologia classica* 57, 2006, pp. 371-386.

Firpo 1994: G. Firpo, *La cronologia delle guerre sannitiche*, in *Aevum* 68, 1994, pp. 33-49.

Firpo 1995: G. Firpo, *I rapporti fra Roma e le due Sabine tra la fine del IV sec. a. C. e il 290 a. C.*, in *Quaderni Catanesi di Cultura Classica e Medievale* 3, 1991 [1995], pp. 77-109.

Lapenna 2004: Lapenna S. (a cura di), *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, s.l. (= Sulmona?) 2004.

Salmon 1967: Salmon E. T., *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.

Salmon 1969: Salmon E. T., *Roman colonization under the Republic*, London 1969.

Sironen 2006: Sironen T., *Minora latino-sabellica II. Un trofeo in osco da Poggio Cinolfo (AQ)*, in *Arctos* 40, 2006, pp. 109-130.

Tulipani 2006: Tulipani L., *Tra Tarda Antichità e Alto Medioevo: nuovi orizzonti di cultura materiale*, in Campanelli A. (a cura di), *Poco grano, molti frutti. 50 anni di archeologia ad Alba Fucens*, Sulmona 2006, pp. 141-147.

van Wotenterghem 1991: van Wotenterghem F., *La viabilità antica nei territori di Alba Fucens e di Carsoli*, in Irti U., et al. (a cura di), *Il Fucino e le aree limitrofe nell'Antichità*. Atti del I Convegno di Archeologia (Avezzano 1989), Roma 1991, pp. 423-431.

Elenco delle abbreviazioni

AE: *Année épigraphique*

CIL: *Corpus Inscriptionum Latinarum*

I.C.I.: *Inscriptiones Christianae Italiae saeculo VII antiquiores*

I.C.U.R.: *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*

ILS: *Inscriptiones Latinae Selectae*

*
* *

Notizie in breve, da p. 27

zione al piano di valorizzazione culturale e turistica dei comuni della piana del Cavaliere, di cui l'Amministrazione è parte promotrice. La *Lumen* ha dato la propria disponibilità ad intervenire, nell'ambito del programma delle Giornate della cultura, con propri relatori su temi oggetto di ricerca storica e di pubblicazione nell'ambito delle proprie linee editoriali, *Il foglio di Lumen*; *Documenti & Ristampe*; *Quaderni di Lumen*; *Pubblicazioni speciali*. Le giornate su tematiche di

Storie di Poggio Cinolfo

Ioseph Segna Episcopus Marsorum, da un cartiglio rinvenuto in archivio

Nelle chiese di Poggio Cinolfo, ma anche negli edifici civili dell'aggregato urbano, contrariamente a ciò che si può constatare in molti altri luoghi dei paesi limitrofi, non appaiono tracce di iscrizioni né su lapidi né su pareti: si ha solo memoria di qualche epigrafe in marmo, ma oggi risulta per lo più tutto sparito e così non si ha memoria "sui muri" né di avvenimenti né di persone illustri o comunque di cittadini benemeriti. Le poche righe che seguono vogliono mettere in risalto che ancora una volta, facendo ricerca negli "abbandonati archivi parrocchiali", si possono, almeno lì, trovare documentazioni, per quanto effimere, tuttavia autentiche e che, celebrandoli e esprimendo loro riconoscenza, ricordano uomini i quali tutto hanno dedicato al bene del paese e della popolazione.

Giuseppe Segna nato a Poggio Cinolfo, dopo essere stato Parroco per svariati anni nel suo paese natale, divenne **Vescovo della Diocesi dei Marsi** nel 1824 ed attese con attenzione, zelo e oculatezza al suo ministero fino alla sua morte avvenuta nel 1840. Quello in fotografia è un semplice cartiglio di legno – chissà come ancora esistente – scritto in occasione della elevazione del sacerdote al comando della Diocesi e venne redatto dall'allora Parroco di Santa Maria Assunta don



Cartiglio in legno (50x40 cm. ca.). Arch. Parr. Poggio Cinolfo.

Angelo Laurenti; lo ritengo interessante e di una certa importanza in quanto mette in evidenza il carattere e la personalità del presule, che ha lasciato molteplici manoscritti di differenti argomentazioni e libri a stampa. Mi auguro in seguito, anche per la rilevanza storica dell'intero territorio appartenente alla Diocesi, di poter completare la biografia e la trascrizione commentata delle parti più importanti delle sue opere o comunque della documentazione che, sia mentre era parroco sia durante il suo mandato come Vescovo della Diocesi dei Marsi, egli ha prodotto.

Trascrizione del testo:

D.O.M. / IOSEPH SEGNA / HUIS TÈRÆ ARCHIPRESBITER / AB / ANNO MDCCCII USQUE AD MDCCCXXIV / HINC / CANONICUS PÆNITÈARIUS MARSORUM / SIMULQUE VICARIUS CAPITULARIS / SEDE VACANTE / INDE / SOLUMMODO OB EIUS PULCHRITUDINEM / MORUM, SUAVITATEMQUE: / HUMANO OMNI PROCUL ADMINICULO / EIUS OBNITENTE MODESTIA / FAUSTISSIMA

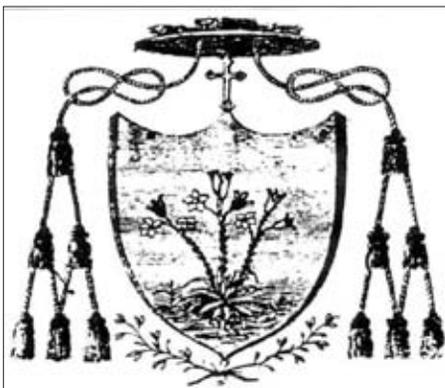
OPTIMI REGIS PRUDENTIA [?] / AD / EPISCOPALEM MARSORUM CATHEDRAM / EVECTUS / EPISCOPUS EST ROMÆ CONSECRATUS / VII IDUS MAIAS MDCCCXXIV / GRATÆ DEVOTIONIS ERGO / ARCHIPRESBITER ANGELUS / DE LAURENTIIS / PONERE [?] CURAVIT.

Traduzione del testo:

A Dio Ottimo Massimo, / Giuseppe Segna / arciprete di questa terra / dal / 1802 fino al 1822, / quindi / canonico penitenziere (1) / e contemporaneamente vicario capitolare dei Marsi / mentre la sede era vacante, / e da allora, solamente per la bellezza / e dolcezza dei suoi costumi: / lontano da ogni appoggio degli uomini / lottando contro la sua modestia, / portato / dalla faustissima prudenza [?] dell'ottimo re / alla / cattedra episcopale dei Marsi, / venne consacrato vescovo a Roma / il 22 maggio 1824: / quindi per grata devozione / l'arciprete Angelo Laurenti / curò la pubblicazione.

Medici chirurghi in Poggio Cinolfo, controversie sull'onorario (1806-1811)

L'organizzazione della vita della società all'interno dei nostri piccoli paesi prima che vi fosse la soppressione di alcuni "Comuni", a differenza di quanto si possa credere oggi, era ben strutturata sia nella impostazione burocratica sia nella capillare attenzione a tutto ciò che potesse far riferimento al retto andamento dello stare insieme all'interno della collettività: dal *regolatore dell'orologio* del campanile al *Governatore*, dall'*organista* alla *levatrice*, dal *predicatore quaresimale* al *Decurione*, dall'*esperto falegname* al medico *chirurgo*, appunto. Una struttura organizzativa che porterà Poggio Cinolfo nella sua totalità, a fiorire sotto l'aspetto economico-sociale a favore dell'intera popolazione durante tutto il 1700 ma che durante il primo ventennio del



Stemma di Giuseppe Segna Vescovo della Diocesi de' Marsi

secolo successivo, a seguito della forzata soppressione come ente locale autonomo e conseguente aggregazione al comune di Carsoli, troverà una miriade di difficoltà in apparenza burocratiche, ma da imputarsi in special modo alla non diretta provenienza e appartenenza degli amministratori al paese specifico (2).

La breve nota che segue vuole evidenziare la situazione relativa al "**medico chirurgo**". Sì, al medico chirurgo! Nel 1806, quando ancora Poggio Cinolfo era comune autonomo, **Aurelio Segna**, proveniente da una illustre famiglia del luogo, è medico (3) nel paese ma, come ricaviamo da una sua lettera del 1811, avrà qualche difficoltà a farsi pagare l'onorario dalla giunta comunale e sarà costretto a ricorrere all'Intendente della Provincia dell'Aquila. Questa è la sua petizione - "supplica" (4):

"Aurelio Segna del Comune riunito di Poggio Cinolfo Provincia di Aquila, Distretto di Città Ducale umilmente espone ad V.S. Ill.ma, come fin dall'anno 1806 esercita la professione di Medico in essa sua Padria (5) coll'annuo onorario di ducati 70. Nell'ultima seduta decurionale tenuta circa il fine del passato Maggio per la formazione del nuovo Budget (6) i Sig.ri Decurioni della centrale di Carsoli per un loro capriccio, e senza riguardare la legge del nostro Augusto Sovrano (D. G.) in data del 16 ottobre 1809, con cui prescrive l'onorario ai Medici di terza classe, e senza avere avanti gli occhi il giornale di V.S. Ill.ma N. 58, con cui nel n. 194 prescrive una disposizione della prelodata Maestà del Re, nella quale dice, che dall'articolo 13 fino all'art. 21 è proibita ai Sig.ri Decurioni la restrizione contenuta nell'articolo 12 della stessa legge del 16 Ottobre 1809, si faceva lecito ripagare l'onorario al Medico condotto nella somma di ducati 60.

Ogni qual volta i Sig.ri Decurioni vedevano restringere l'onorario al Medico era loro preciso dovere, e doveroso fin dal principio del corrente anno fargli palese le loro mire, e non già svilupparle quasi nella metà dell'anno del suo servizio.

Sig.re Il supplicante in questo corrente anno 1811 è stato obbligato pagare per la Patentale carlini trentasei e mezzo e per la Patentiglia del Protomedico carlini tredici e grana due, epperò il suo onorario si restringeva a ducati 55 e grana tre. Supplica pertanto

V.S. Ill.ma ordinare al Sindaco della Centrale Carsoli, che paghi all'Oratore la somma di ducati 70, secondo le disposizioni del prelodato Nostro Augusto Sovrano, che Dio sempre felicità, e della grazia & Aurelio Segna supplica come sopra."

In una disposizione del 6 agosto 1811, l'Intendente dall'Aquila disporrà che il sindaco di Carsoli debba provvedere a pagare il medico **Aurelio Segna** per il periodo che gli spetta e con l'onorario fissato.

Il chirurgo che viene nominato per la popolazione di Poggio Cinolfo dopo Aurelio Segna sarà **Bernardino Cappelli** il quale però morirà nel 1810 come deduciamo dalla lettera di **Semplicio Giuliani** successivo medico. Le missive sono sempre dello stesso tono, risultano essere richieste per avere arretrati o aumenti di parcelle spettanti per legge per servizi non sempre riconosciuti. Così scrive il Giuliani all'Intendente della Provincia dell'Aquila: "Poggio Cinolfo, 1811,

Il Chirurgo Giuliani per suoi onorarj da quel Comune

All'Illmo Sig.re Intendente della Provincia di Aquila

Sig.re

Simplicio Giuliani della Centrale di Carsoli Provincia di Aquila distretto di Città Ducale col massimo rispetto espone a V.S. Ill.ma, come fin dallo scorso anno 1810, perché seguita la morte del fu Bernardino Cappelli Chirurgo nativo del comune di Poggio Cinolfo, fu dai Decurioni installato per chirurgo a Scavalco in q.sto comune coll'obbligo di due visite la settimana, ed di andarci ad ogni chiamata, conforme l'Esponente avea fedelmente eseguito coll'onorario di docati quaranta, che puntualmente ne venne soddisfatto.

Nel passato mese di Maggio in occasione, che vi fu seduta Decurionale nella centrale sudetta di Carsoli, non so per qual motivo li Decurioni erroneamente ristrinsero all'Oratore l'onorario a docati venticinque senza sua intesa.

La legge del nostro Augusto Sovrano (che Dio felicità) del dodici Ottobre 1809, nella quale si esprime l'onorario a Chirurghi de' Comuni di terza classe Titolo 2° n.14 non si è tenuta avanti gli occhi de' Decurioni, e nientemeno il Giornale di V.S. Ill.ma n. 58, con cui nel n. 194 prescrive una sovrana disposizione, nella quale fa vedere che all'art. 13 sino

all'art.22 della medesima legge è vietato ai Decurioni la restrizione dell'articolo 22 della regia legge.

Sig.re la distanza che da detta mia Padria col Comune riunito di Poggio Cinolfo ripassa è di tre miglia, e più, deve l'Oratore due volte la settimana andarvi, ed ad ogni chiamata, che giornalmente accadono, sicchè per tal tragitto, e per l'età avanzata di anni sessantadue deve far uso di vettura(li)! Dunque col dispendio dedotto di docati venticinque nulla ci resta per il sostentamento della famiglia: quello appunto, che dovevano li Decurioni riflettere per non fare tale strampa risoluzione, molto più che era trascorsa la metà dell'anno, e da ciò risolvevano a tempo debito, l'Oratore non vi sarebbe più andato (ecco l'inganno). Supplica perciò vivamente la clemenza di S.V. Ill.ma benignarsi ordinare al Sindaco della Centrale, che gli paghi l'onorario di docati quaranta, come l'anno scorso. Che della Grazia. Ut Deus

Semplicio Giuliani supplico come sopra."

L'Intendente, prima di rispondere, chiede informazioni sia ai Decurioni di Poggio Cinolfo sia al Sottointendente del Distretto di Città Ducale, allora appartenente alla provincia dell'Aquila e quindi, sul fascicolo contenente la pratica, così laconicamente appunta: "**Non ha luogo la domanda giusta l'informo che si è avuto su di essa**".

Queste le risposte integrali - vale la pena leggerle con attenzione - dei Decurioni di Poggio Cinolfo **Gioacchino Moscatelli** e **Giandomenico Segna** e del Sottintendente **Francesco Cancrini** da Città Ducale:

"Oggi che sono li 28 del Mese di Agosto del 1811, in vista di un esposto del Sig. Semplicio Giuliani unitamente con venerato foglio del Sig Sottointendente in data dei 16 del Corrente, esponiamo essendone stati richiesti, li motivi per i quali, si è assegnata la somma annua di docati venticinque al Sig. Semplicio Giuliani di Carsoli per suo onorario in qualità di Chirurgo a Scavalco.

Per la partenza da questo Comune di Poggio Cinolfo il fu Chirurgo de Carolis condotto in questo Comune, se ne cercò dal Sindaco e Decurionato d'allora il rimpiazzo.

L'abilità del fu Chirurgo Cappelli di questo stesso Comune era limitata e perciò con la solita paga di annui docati quaranta fu risoluto, e stabilito di assegnare docati venti al

Cappelli ed altrettanti al sig. **Chirurgo Giuliani di Carsoli** con condizioni e patti espressi che questi dovesse fare due visite la Settimana, ed ad esser pronto a qualunque estemporanea chiamata, il che fu accettato dal detto Giuliani. Si è ciò praticato fino alla morte del Cappelli seguita nel 1810, e dopo ciò il Sig. Giuliani non ha prestato più del solito servizio di prima nè vi è risoluzione decurionale, né provvidenza alcuna dell'aumento sull'onorario del Sig. Giuliani più di docati venti.

Per questi motivi, e perché si è trovato soggetto idoneo che servirebbe questo Comune in qualità di Chirurgo coll'onorario di docati venticinque annui per far cosa grata al Sig. r Giuliani non per capriccio, come esso allega gli fu assegnata la ridotta somma di docati venticinque annui.

**Domen. Antonio Marcangeli Sindaco
Giacchino Moscatelli Decurione
Giand.co Segna D.ne"**

A seguire la risposta del Sottintendente con oggetto "la memoria del Chirurgo Giuliani condotto in Poggio Cinolfo": "Provincia di Abruzzo Ulteriore Città Ducale 25 settembre 1811

Il Sottointendente del distretto di Città Ducale

Al Sig. Intendente della Provincia di Aquila Sig. Int.e

Si dolse presso V.S. Illma il **Chirurgo Giuliani**, condottato nel comune di Poggio Cinolfo, di essergli diminuito l'onorario, dopo che era scorso mezz'anno della condotta, a V.S. Illma rimettendomi la di cui memoria per l'informo, sentito tanto il Sindaco della Centrale che l'Eletto e Decurioni di Poggio Cinolfo, m'incaricò riferire l'occorrente.

Avendo pertanto preso conto dagli indicati soggetti quanto si dedusse dal Ricorr.te Giuliani, i medici (?) mi hanno riconfermato, che negli anni addietro due erano li Chirurghi condottati nel Com.e di Poggio Cinolfo, cioè Cappelli, e Giuliani ed a costoro con deliberazione Decurionale venne assegnato l'onorario di Ducati 40 da dividersi metà per ciascuno. Seguita nello scorso anno la morte del Cappelli, non si accrebbe la fatica al Giuliani, poiché non passò maggior servizio di quello, che dava in vita dell'altro, cioè di far le visite agli Infermi due volte la settimana. Ad ogni modo quel Comune per far cosa grata al d.e Giuliani gli aumentò l'onorario di altri Ducati 5, sopra i venti, che percepiva in vita dell'altro, assicurandomi il d.o Sindaco, che dopo la

morte del di lui Collega non vi sia presa altra convenzione. In questo stato di cose mi sembra, che non possa spettare al Ricorrente l'onorario di Ducati 40. Dopo che la convenzione è per una metà di essi, e che si possa di più accrescersi altri Ducati 5 in considerazione di esser loro nella condotta.

Io intanto le respingo la memoria sudetta, unitamente ad un foglio firmato dai due Decurioni di Poggio Cinolfo relativo all'affare in questione, affinché si compiaccia disporre l'occorrenza.

Sono con tutto il rispetto

Francesco Cancrini (?)."

Il "regolatore per orologio" di Poggio Cinolfo

L'importanza del tempo che scorre è stata sempre sottolineata dall'uomo e anche in periodi in cui ci si regolava maggiormente con il sole, ci si rivolgeva con attenzione all'orologio del campanile della chiesa, ascoltando lo scandire delle ore della giornata e della notte. Nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta a Poggio Cinolfo il bel quadrante in pietra locale dell'orologio (7) posto sul campanile aveva cominciato a far bella mostra di sé fin dal 1734 anno della fondazione dell'edificio sacro, ma l'orologio meccanico a pesi iniziò a funzionare verso la seconda metà dello stesso secolo. L'usura del dispositivo meccanico e il cattivo posizionamento della campana che avrebbe dovuto segnare le ore e che spesso si scontrava con un'altra campana mediana, come risulterà in una lettera che l'Università di Poggio Cinolfo fatta al Vescovo della Diocesi per scambiarla con quella della chiesa rurale della Madonna delle Grazie, costringeranno la popolazione a ricorrere ad un esperto "Regolatore per Orologio" (8). Dai rari documenti che rimangono a testimonianza di operazioni apparentemente secondarie ma tuttavia estremamente necessarie in quel tempo, si rileva che già dal gennaio 1817 **Domenico Nicolai di Poggio Cinolfo** risponde all'offerta di lavoro chiedendo uno stipendio di "Docati 4", la stessa somma cioè che viene richiesta negli altri centri vicini che posseggono un orologio similmente costituito. Il

Decurionato del Comune principale di Carsoli il 20 luglio 1817 approva la nomina e per la somma da corrispondere decide che "sia pagato con il solito onorario dell'art. 12, stabilito per i Predicatori quaresimali" (9) non avendo altra voce a cui ricorrere per pagare un "regolatore" di orologio. (10)

Sicuramente il continuo rintoccare delle ore metteva a dura prova l'orologio del campanile ed era quindi richiesta una continua manutenzione dei congegni fatti di ruote dentate, pesi e puleggie e ancora anni dopo, esattamente il 29 luglio 1830, ritroviamo una delibera del Decurionato per pagare un altro esperto "Regolatore", tale **Giuseppe Camilli "Ferraro"**, che precedentemente così aveva documentato in una lettera al Sindaco:

"Poggio Cinolfo 20 giugno 1830

Certifica il qui sottoscritto Giuseppe Camilli Maestro Ferraro di aver per ordine del Sig. Sindaco di Carsoli esaminata la macchina dell'Orologio di Poggio Cinolfo, ed di averlo trovato incapace di aggire [sic] perché vi è l'occorato[sic] il Rocchetto della Banderuola, ed indebolita la molla di essa per cui non può suonare, né può correre anche perché le Ruote ricoperte di ruggine, ed esaminata la spesa per far nuovo il Rocchetto, e la molla considero che il Rocchetto posta la fattura di Carlini venti, e la molla carlini dodici, e carlini dodici la ripulitura. In tutto sono carlini quarantquattro. In fede



Poggio Cinolfo, l'orologio della parrocchiale Santa Maria Assunta (foto: Adriano Tarquini, 2010)

Io Giuseppe Camilli, Ferraro." (11)

Quell'anno Sindaco di Carsoli era Antonio Palmegiani, i Decurioni rispondevano al nome di Alessandro D'Orazio, Gianfrancesco De Carolis, Giovanni Di Marco, Luigi Cappelli, Mariano Ciccossante, Marcantonio Ippoliti, Domenico Malatesta.

Una scuola per un anno

Nel 1945, appena finita la seconda guerra mondiale, tutta l'Italia faceva un enorme sforzo per rialzarsi dalla miseria e dal dolore, per curare le ferite fisiche e morali, per tornare a vivere una normale vita.

A Poggio Cinolfo, piccola frazione del comune di Carsoli, l'impegno fu in tutte le direzioni: si cercò di riprendere la vita quotidiana tornando a lavorare i campi, fonte principale di sostentamento, a curare maggiormente gli animali, ad amministrare la vita di tutti i giorni, a riaprire le scuole.

Nel paese vi erano sempre state le scuole elementari e già durante il conflitto le direzioni didattiche furono costrette a interromperle a più riprese e molti ragazzini, ormai grandi, vennero obbligati a riprendere corsi il più possibile regolari per concludere almeno il primo ciclo. Ecco, in tutto questo fervore vi fu addirittura chi pensò di impiantare ex novo non una scuola elementare ma una scuola media e superiore.

La possibilità di avere a disposizione i locali del Palazzo Baronale, già precedentemente utilizzato dalle truppe tedesche come sede del comando territoriale durante la ritirata dopo l'otto settembre 1943, suggerì a Rocco Guerrini del vicino paese di Vallinfreda in provincia di Roma, di costituire un gruppo di giovani insegnanti e mettere insieme un certo numero di studenti radunandoli anche dai paesi circostanti Poggio Cinolfo. La scuola media privata fu costituita nominando il ventitreenne Walter Pulcini di Arsoli (12), fino a quel momento unico laureato e comunque il più giovane del corpo docente, come Preside per l'anno scolastico 1945-1946.

La scuola durerà circa due anni e anche



Gruppo di professori e studenti, Poggio Cinolfo, a. 1946, Ingresso del Palazzo Baronale. (Foto: coll. Giuseppe Urbani)

se non ebbe un seguito per una serie di difficoltà dovute maggiormente ai costi di gestione, dette la possibilità a giovani sia del paese ma anche di altri paesi, sia in provincia di Rieti che di Roma, di iniziare un curriculum di studi che li avrebbe portati ad avere e professare lavori di concetto e dirigenziali. Nel gruppo di studenti tra i quali Sergio Caretti, Mario Portieri, Cesare Flamini, Giuseppe Urbani di Poggio Cinolfo, vi furono anche altre ragazze e ragazzi come Romano Romani di Marcellini, che diventerà professore e poi preside nelle scuole della Capitale, ed altri di Collalto Sabino.

Che strano ..! A Poggio Cinolfo, dopo una guerra mondiale, fu possibile aprire perfino una scuola media. In 50 anni di pace si è riusciti a chiudere una scuola media, una scuola elementare, una scuola materna!!!

Terenzio Flamini

1) Il **penitenziere** è un sacerdote cattolico che nelle cattedrali è autorizzato a confessare anche in tutti quei casi speciali, che di norma sono sottratti alla competenza del sacerdote ordinario. Il Canonico penitenziere, in particolare, ai sensi del codice di diritto canonico è un presbitero che fa parte di un Capitolo di canonici e che, per delega del Vescovo e in quei casi non riservati alla Santa Sede, ha la facoltà di assolvere da peccati o colpe che *late sententia* farebbero incorrere nelle cosiddette pene medicinali o censure (scomunica, interdetto, sospensione). Cfr. Wikipedia (alla

voce).

2) Il 17 ottobre 1811 Poggio Cinolfo diventa ufficialmente frazione di Carsoli, ma in pratica già dal 1807 il paese non ha più una valida autonomia.

3) Già nel secolo precedente viene nominato ed è presente costantemente un "medico" a Poggio Cinolfo. Cfr. Arch. Parrrocchiale - Poggio Cinolfo, *Visite pastorali*, passim (s. catalog.).

4) A.S.Aq., *Intendenza*, serie II, Carsoli, b. 525 B. "*Supplica di Aurelio Segna all'Intendente della provincia di Aquila*".

5) Ho preferito riportare, qui come in avanti, il testo integrale anche nella parte grammaticalmente non corretta per dare maggiore possibilità anche a coloro che vogliono studiare le evoluzioni linguistiche, di apprezzare le cangianti sfumature dovute al tempo ed al luogo.

6) V. *supra*.

7) Ancora nel recente restauro della facciata della chiesa, non solo non si è provveduto a rimettere in funzione l'orologio fermo da tempo immemore, ma il nero che marcava i numeri romani si suppone fin dal '700, è stato abraso, chissà per quale bislacca idea!

8) A.S.Aq., *Intendenza*, Serie II, Carsoli, b. 527 A.

9) Ricordiamo che, in quegli anni, il "Predicatore Quaresimale" veniva pagato dall'amministrazione comunale. Tornerò in altra occasione a parlare degli individui e del ruolo di questa importante figura per l'epoca.

10) Ivi, *ibidem*.

11) A.S.Aq., *Intendenza*, Serie II, Carsoli, b. 528 B.

12) Qui ringrazio sia il Professor Walter Pulcini che altri ex studenti per le notizie fornite. Non ho potuto consultare documentazione scritta.



Storia

Sindaci, commissari prefettizi e podestà di Pereto tra il 1920 e il 1955

La *Relazione del delegato speciale Sig. Dott. Gaetano Novelli letta nella tornata consigliare del 28 Ottobre 1920* mise in evidenza la grave situazione della popolazione di Pereto, trascurata dall'amministrazione comunale dopo il tragico periodo della guerra 1915-1918 e del terremoto. Secondo il parere del Novelli (che era stato appena nominato dal prefetto di L'Aquila), le gravi deficienze riscontrate nell'operato dell'ex sindaco e della giunta, avevano lasciato senza alcuna assistenza molte famiglie dei combattenti caduti sull'Altopiano di Asiago o tornati a casa con gravi malformazioni fisiche, dovute ai prolungati combattimenti nelle trincee del Trentino (1). L'anno dopo, il municipio, sempre commissariato soprattutto per il gravissimo deficit accumulato, riuscì a recuperare risorse preziose, dando in affitto *le erbe estive nella Montagna di Pereto*. Così per il quinquennio 1921-1924, con l'allogazione pagata da Generoso Fabiani di Petrella Liri e da Augusto Andreoni di Roma, che portarono le loro mandrie a pascolare sulle montagne di Pereto, e dopo la definitiva separazione del catasto con le due ex frazioni di Rocca di Botte ed Oricola, il comune reintegrò nel bilancio alcune importanti somme (2). In un contesto di dure contrapposizioni politiche, determinate da numerosi reclami indirizzati al capo della provincia, il 1° dicembre 1923, la sotto-prefettura di Avezzano aprì un'inchiesta sull'operato della giunta comunale di Pereto, proprio perché i consiglieri avevano dimostrato l'incapacità di far fronte ad opere pubbliche ormai da tutti reclamate e diventate vitali per il paese: scuole, municipio, fognature e pavimentazione stradale. D'altronde, con il denaro incassato dalla vendita del patrimonio boschivo e dagli affitti degli erbaggi estivi, potevano almeno affrontarsi le spese più urgenti (3). Evidentemente, la giunta, ancora sorda ai richiami popolari, venne azzerata di nuovo e sostituita dal commissario

straordinario Pasquale Bellisario, nominato dal ministro dell'Interno con decreto del 24 gennaio 1925. A questo impellente provvedimento, si aggiunse dopo pochi giorni la nomina del delegato ingegnere Roberto Morici di Roma (30 gennaio 1925). Il nuovo funzionario mise in atto un progetto per il risanamento igienico dell'abitato di Pereto, ormai ridotto in uno stato pietoso, soprattutto per la mancanza di fognature e per le pessime condizioni delle strade interne. I limiti del commissario furono però evidenti sin dal 27 marzo dello stesso anno, quando venne nominato al suo posto l'ennesimo delegato: Bruno Di Bari, ventiseienne pugliese, fervente fascista dal 1919. Con l'esigenza personale di trovare a tutti i costi i colpevoli della bancarotta, e soprattutto di rispondere alle pressanti richieste della popolazione, il pubblico ufficiale espose al prefetto le gravi manchevolezze dell'amministrazione comunale, mettendo in evidenza lo spregiudicato operato dell'ex sindaco Luigi Riccardo Vicario che, con *indebito arbitrario deposito e maneggio di Lire 70.000,00 ricevute dalla Banca Italiana*, credendo forse di recuperare fondi per la pubblica finanza, finì invece per provocare una dannosa operazione contabile (4). Durante l'aspra contrapposizione politica, da più parti si invocarono nuove elezioni amministrative, sconsigliate, però, dallo stesso commissario straordinario di Pereto, che fece presente al prefetto e al partito nazionale fascista le assurde proposte *richieste o volute dagli antifascisti, e seguaci dell'On. Corradini*, affermando: *Chi capeggia questo movimento è l'Avv. Luigi Riccardo Vicario, già Sindaco di Pereto* (5). Tra notevoli rivalse personali, invidie e beghe di partito, furono infine fissate le nuove elezioni comunali, in un clima avvelenato da polemiche e da *Riservate personali* indirizzate al sotto-prefetto di Avezzano (poi trasmesse al prefetto di L'Aquila). Diverse risultarono le denunce anonime, nelle quali si leggeva

che il segretario politico del Fascio (prof. Antonio Lozzi) e il commissario Bruno Di Bari erano *legati da vincoli che non hanno nulla a che vedere con la questione politica, ma, presumibilmente, stretti da interessi privati che soli possono giustificare un atteggiamento di difesa da parte del Lozzi verso il Di Bari Bruno*. Tali processi accompagnarono, con forme e ritmi diversi, un vivace dibattito e, mentre il funzionario pugliese si era momentaneamente recato a Roma, una delegazione di Pereto capeggiata dall'ex sindaco Luigi Riccardo Vicario, occupò gli uffici comunali *disponendo che il Comandante la tenenza di Tagliacozzo, restasse qui, insieme ai rinforzi già giunti sul posto, finché non siano del tutto chiarita la situazione*. Tutto ciò non impensierì il commissario prefettizio, che anzi tornò in paese forte del beneplacito di Benito Mussolini. Il 15 giugno 1925, nel bel mezzo del marasma di tensioni avverse o favorevoli all'operato del delegato straordinario, il *Popolo di Pereto* (non sappiamo se per timore o per convinzione) gli offrì, con solenne cerimonia, una medaglia d'oro seguita da pergamena, facendo riportare sul giornale *L'Epoca* (stampato a Roma), un articolo d'encomio al suo indirizzo, perché aveva retto per un anno *con la sua virtuosa e saggia opera amministrativa politica le sorti del Comune*. Una folta rappresentanza, capeggiata da Antonio Lozzi, e dal *commendatore ingegnere* Francesco Vicario, in quella giornata ebbe per il festeggiato *lirici slanci di sublimi sentimenti, mettendo in rilievo gli importanti problemi in gran parte risolti dalla oculata Amministrazione straordinaria, ed il fermo intendimento che il Commissario non deve abbandonare il Comune prima che non abbia completato il suo programma che è quello che più corrisponde a quanto l'intera popolazione da tempo si aspettava (...)* Il *Popolo* *plaudente, con bracciate di lauri e medaglia d'oro, guarda in Lui, nel suo Nome eterno, alla Storia di questo Paese, suggella consacra l'attestato della pubblica estimazione, Pereto, 24 Maggio 1924-24 Maggio 1925* (6). In seguito,

per ragioni politiche e d'ordine pubblico, il partito fascista, con l'ausilio del tenente dei carabinieri di Pereto, ritenne opportuno far dimettere il cavaliere Bruno Di Bari che *per impegni professionali*, venne costretto a tornare in Puglia. L'anno dopo (3 marzo 1926) la situazione era di nuovo peggiorata e l'attuale commissario Romolo Fusco, venne scacciato dai fascisti Giuseppe Iacuitti, Enrico Vendetti ed Antonio Lozzi, segretario politico del *Fascio*, coadiuvati dai membri del *Direttorio* Alberto Penna ed Emilio De Santis (7). Il 15 luglio 1926 la vertenza demaniale fra i Comuni di Carsoli e di Pereto, a causa della contrada denominata *Fontecellese* o *Fonte Cellesi*, chiamò in causa il podestà del paese, preoccupato di salvaguardare l'ordine pubblico. L'intervento dei reali carabinieri, che presidiarono la zona invasa dagli abitanti di Villa Romana, evitò probabili scontri tra i contadini. Il 5 agosto del 1927 Bernardo Santese diventò podestà di Pereto. Per colmare il deficit finanziario fu costretto a vendere i boschi comunali di *Macchialunga* e *Selva Piana* (8). Il 19 dicembre dello stesso anno, Corrado Martellacci venne chiamato alla carica di podestà. Il 4 gennaio 1928, nacque la *Sezione di Pereto della Federazione Provinciale dei Sindacati Agricoltori Fascisti di Aquila*. La popolazione di Pereto nell'anno 1929 raggiunse la cifra di 1.739 abitanti. Il 30 settembre 1939, l'avvocato Luigi Riccardo Vicario tornò in auge come podestà del paese; il 17 ottobre 1944 divenne podestà il ragioniere Antonino Ruggiano. Dal giugno 1944 al marzo 1945 fu sindaco Antonio Camerlengo, comunista e segretario della locale *Camera del Lavoro*. Dopo aver dato le dimissioni, venne sostituito da Giuseppe Camerlengo. Fino alla fine del luglio 1946, fu sindaco di Pereto Settimio Cicchetti; dal 1° agosto al 13 ottobre 1946, venne nominato primo cittadino Ercole Mastroddi. Il 26 settembre 1949 Tito Moretti (sindaco di Pereto), a capo di una giunta comunista, occupò arbitrariamente le terre *Della Confraternita di S. Giovanni Battista di Pereto*. Il 18 novembre 1950, di nuovo, il comune fu commissariato da

Antonio Giovannetti (già vice segretario del comune di Avezzano). Nel suo rendiconto al prefetto di L'Aquila, denunciò ancora una volta la disastrosa situazione trovata in paese, stavolta *per effetto dei ripetuti bombardamenti e della prolungata occupazione da parte delle truppe tedesche*. La strada comunale che da Pereto si riallacciava alla Tiburtina-Valeria e allo scalo ferroviario era rimasta quasi totalmente distrutta. Tuttavia, durante la sua gestione, fu costruito l'asilo infantile per iniziativa privata e presieduto dal reverendo arciprete don Felice Balla, *retto dalle brave suore Del Calvario, con la frequenza di cinquanta bambini*. Il 28 settembre 1951 Antonio Falcone divenne sindaco di Pereto. Nel quadriennio 1951-1955 fu eletta la sindachessa Pia Vicario, con verbale di giuramento del 12 luglio 1951. Tra i consiglieri rileviamo i nomi di: Antonio Falcone, Giuseppe, Francesco e Domenico Sciò, Antonio Cristofari, Evangelista Ippoliti, Pietro Grossi, Ruggero ed Ivo Iannola, Mario Giustini, Domenico Palombo, Pietro Toti, Giovanni Iadeluca e Antonio Fiorentini. Il 10 agosto di quello stesso anno, con una *Riservata* indirizzata al prefetto di L'Aquila, il *Brigadiere a piedi Carlo Gentile, Comandante la Stazione di Pereto*, scriveva della *signorina* Vicario nubile e benestante: *Nell'ambiente di Pereto è ritenuta di buona moralità e bene accettata come Sindachessa, discendente da famiglia nobile. È risaputo, però, che durante il passato regime fu fiduciaria dei fasci femminili e fascista convinta* (9).

Fulvio D'Amore

1) Le fonti citate in queste breve saggio, sono state trattate ampiamente nell'incontro culturale tenuto dal sottoscritto all'Università della III età e del tempo libero Piana del Cavaliere, Sede distaccata di Avezzano, il 28 novembre 2009. Notizie dettagliate sul terremoto del 1915 con la partecipazione dei soldati di Pereto alla prima Guerra Mondiale, sono in attesa di essere pubblicate. La relazione del commissario Novelli si trova in Archivio di Stato di L'Aquila (d'ora in poi A.S.Aq.), *Prefettura, Serie II, Affari dei Comuni*, VIII Vers. (1919-1929), *Pereto*, 1894-1921, b. 661.

2) A.S.Aq., *Prefettura, Serie II, Affari dei Comuni*, VIII Vers. (1919-1929), *Pereto*, 1909-1927, b. 909.

3) A.S.Aq., *Prefettura, Atti di Gabinetto*, anni 1919-1927, b. 37.

4) A.S.Aq., *Prefettura, Serie II, Affari dei Comuni*, VIII Vers. (1919-1929), *Pereto*, 1909-1927, b. 909. Già dal 1911 gestivano il comune di Pereto, come sindaco e vice-sindaco, il cavaliere avvocato Carlo Vicario e suo fratello ingegnere Francesco Vicario. Nel 1925, Carlo, divenne consigliere della Corte dei Conti.

5) A.S.Aq., *Prefettura, Atti di Gabinetto*, anni 1919-1927, b. 37. Il commissario straordinario del comune di Pereto aveva rivolto questo invito al *Partito Nazionale Fascista, Federazione della Provincia di Aquila*, sedente in Sulmona, che il 16 marzo 1925 aveva trasmesso le sue rimostranze al prefetto aquilano Federico Châtelain. Anche se l'ex sindaco Luigi Riccardo Vicario era un fervente fascista e dello stesso partito del commissario prefettizio, cercò in tutti i modi di scolarlo, perché era stato messo in cattiva luce di fronte alla cittadinanza e alle autorità superiori.

6) *L'Epoca*, Anno IX, Num. 142, Roma, Martedì 16 Giugno 1925, *Dagli Abruzzi. Una medaglia d'oro ed una pergamena al Commissario cav. Di Bari Bruno, Pereto, 15 Giugno 1925*, p. 2. Lo zelante commissario, l'anno prima, sullo stesso giornale di Roma, aveva fatto pubblicare la notizia con la quale *Pereto, industrie laboriosa e grata, con bracciate di lauri offriva al Grande Duce del Fascismo la cittadinanza onoraria (Dagli Abruzzi. Una pergamena a Mussolini. Pereto, 5 Settembre 1924)*.

7) A.S.Aq., *Prefettura, Atti di Gabinetto*, I Vers., Anni 1919-1927, b. 37. In ben 18 punti, il sotto-prefetto di Avezzano aveva denunciato ai suoi superiori le deficienze comunali, dopo l'ennesima inchiesta sull'operato del commissario.

8) A.S.Aq., *Prefettura, Serie II, Affari dei Comuni*, VIII Vers. (1919-1929), *Pereto*, 1909-1927, b. 909.

9) A.S.Aq., *Prefettura, Serie II, Affari dei Comuni*, VIII Vers. (1918-1929), *Pereto*, 1918-1929, b. 910; A.S.Aq., *Prefettura, Serie II, Affari dei Comuni*, VIII Vers., *Pereto*, 1930-1931, b. 602; A.S.Aq., *Prefettura, Serie II, Affari Speciali dei Comuni, Pereto*, 1942-1952, b. 610; A.S.Aq., *Prefettura, Atti di Gabinetto*, II Vers., cat. XXI.3, *Pereto*, b. 183.

*
* *

Notizie in breve, da p. 29

valorizzazione turistica e culturale, saranno definite in un programma che l'Amministrazione comunale intende mettere a punto, d'intesa con organismi ed associazioni del territorio. La *Lumen* ha chiesto all'Amministrazione di farsi parte attiva per ricollocare, in una sede idonea, il miliario romano di S. Vincenzo, rimasto in custodia in un locale del Comune di Oricola dopo la mostra

segue a p. 36

Storia

Santa Maria in Cellis in Carsoli, anno 1552

Madonna con Bambino: immagine nascosta in un contratto

Il piccolo archivio della chiesa parrocchiale "Santa Maria Assunta in Cielo" di Poggio Cinolfo, come tutti gli archivi, a prescindere dalla quantità di materiale in essi contenuta, ricopre un ruolo di notevole valenza storico-documentale, che dovrebbe spingere ogni parroco o chi ne è l'amministratore a tenere con la massima cura, nella catalogazione, nella conservazione, nell'aggiornamento tutto il materiale cartaceo sia manoscritto che a stampa o talvolta anche testimonianze storiche in stoffa, in legno, in lamina di metallo o altro. Negli archivi, anche nei più insignificanti, si può trovare di tutto: documenti ritenuti all'epoca in cui sono stati prodotti di notevole interesse oggi sono solo delle note di cronache; altre volte manifestazioni della vita quotidiana allora di normale amministrazione, oggi ci rivelano una infinità di notizie. È il caso del documento che, lacerto di un contratto di affitto, assume importanza non tanto per il testo quanto per il timbro a secco (1) apparentemente senza grande importanza.

Dunque, mi si perdoni la sintassi forzata, in una raccolta di manoscritti fatta dal Vescovo Giuseppe Segna e che egli stesso intitola "Miscellanea" (2), si trova questo unico foglio dove in basso a destra ho notato quasi casualmente una importante raffigurazione di **"Madonna in trono con Bambino"**. La Madonna è seduta in trono e con il braccio destro sorregge Gesù che a sua volta sembra avere il braccio destro alzato in segno di benedizione; entrambe le figure manifestano un'aureola e sono raffigurate sospese sulle nuvole. Le rappresentazioni ai lati non sono del tutto comprensibili.

Sicuramente questo documento può portare ad alcune considerazioni che vale la pena esternare:

1. La Madonna con il Bambino sono il simbolo sia della chiesa con titolo di "Santa Maria in Cellis" che dell'antico complesso monastico.

2. Il timbro risale almeno al 1552 e



Originale del contratto del 1552, Arch. Parr. Poggio Cinolfo. Affitto di un prato per sei pollastri annui

attorno a quegli anni le cronache documentate riportano che nel monastero era presente una raffigurazione di Maria, già probabile oggetto di devozione di Francesco d'Assisi. (3)

3. Si potrebbe ipotizzare che l'incisore del timbro abbia voluto riprodurre tale raffigurazione, oggi introvabile, allora di grande devozione proprio per il legame con San Francesco.

Trascrizione possibile del contratto:

Die 17 Junij 1552

Noi Abate Ant^o: de pulcinis de Cellis ad p^{re}sente abate dete // nente ecc ~ santa Maria delle cell^o. locamo ad Marco // del poio Cinolfo uno certo prato de ditte ecc.a posto (?) // nel teritorio del pogio dove se dice la pantanella (?) // de s^{an}ta maria iusta tali cōfini de lato la silva (?) // de ditte ecc.a e da lato le cose de cola de mezza (?) // roma et altri cōfini della la locatione di detto // prato[.....]per tre añi, et [.....]debia responder~ (?) // per la ditte locatione sei pollastri annui // et nō li respondendo li possa [.....] // li frutti et de q^llo prato pigliasse e // così promitte ~o observar et noi dalla altra // [.....]quanto di sopra scritto e fatto // la presente per sua cautela di mia mano // ide ~ Abas ant.o ut supra // manu p̄p.

Terenzio Flamini



Reimpostazione ingrandita dell'immagine della Madonna con Bambino raffigurata nel timbro a secco

1) All'interno del ripiegò dell'angolo del foglio è ancora rimasta una piccola scaglia di ceralacca al tempo servita per evidenziare l'immagine simbolo.

2) È in corso la trascrizione integrale con note esplicative di questa importante raccolta che l'allora Arciprete Giuseppe Segna volle rilegare in un unico volume, tramandandoci insieme ai documenti originali anche notizie sulla parrocchia di Poggio Cinolfo. Giuseppe Segna, di vasta cultura, e di notevole lucidezza mentale, ha lasciato anche manoscritti di preghiere e considerazioni bibliche nonché libri a stampa. Fu in continua attività facendo brillare la Parrocchia di Poggio Cinolfo e non a caso verrà eletto Vescovo della Diocesi dei Marsi nel 1824. L'insieme di notizie sulla sua vita produrranno a breve una ulteriore pubblicazione: sono spinto dalla certezza che persone come il Vescovo Giuseppe Segna debbano essere conosciute perché hanno ancora da dire ed insegnarci qualcosa.

3) Cfr. T. Flamini, *Profilo storico del Convento di San Francesco in Poggio Cinolfo*, Gorle 2000, pp. 15-17.

*
* *

Notizie in breve, da p. 35

sugli Equi. La *Lumen* ha presentato le bozze per i pannelli informativi da installare nei complessi storico-monumentali di Colle S. Angelo, Santa Maria in Cellis e S. Vincenzo. Per i pannelli sono stati esaminati alcuni tipi di installazione e nei giorni successivi l'Associazione ha consegnato, i testi definitivi. (C. De Leoni)

3. Roma, 24 aprile-5 ottobre 2010.

segue a p. 37

Castel di Tora: breve nota storica

Fin da imprecisabili, remote epoche, immerse nelle nebbie di un'antichità senza tempo, "Castrum Vetus", oggi Castel di Tora (RI), è stato rifugio, in caso di bisogno, per i contadini della pianura sottostante. Luogo pressoché inaccessibile, dominante l'antica pista aperta dai sabini intorno al X secolo a. C., lungo le rive del fiume elevato a strapiombo su una rupe che si erge su una collina dai fianchi scoscesi e di difficile accesso. Era rifugio e difesa contro male intenzionati di ogni risma che in ogni tempo, specie dopo la fine della "Pax Romana", infestavano la campagna, deprestando e terrorizzando gli indifesi contadini, non di rado bruciandoli insieme alle capanne nelle quali vivevano sparsi per i campi secondo l'antico costume sabino, che i tanti secoli di organizzazione romana non avevano modificato. Da quella altura si godeva un bellissimo panorama della valle circostante, che permetteva di controllare tutte le vie d'accesso e prepararsi a difesa, avvertendo i tanti sparsi nella piana. Dava rifugio e protezione anche contro i lupi che, non meno temibili degli altri predoni, imperversavano per le campagne, specialmente d'inverno, quando la neve, togliendo loro ogni possibilità di procacciarsi cibo, ne acuire la fame, aggirandosi in pericolosi branchi persino entro i centri abitati, contro i quali le effimere capanne quasi non offrivano difesa, che rimaneva affidata solo alla temerarietà di qualche coraggioso capace di affrontarli. Drammatiche e temibili, nei tempi bui, le ricorrenti scorrerie di bande organizzate di predoni barbari, dagli Ungari ai Saraceni, di cui queste terre conservano dolorosa memoria in alcuni toponimi spesso ricorrenti nelle campagne. Proprio da queste venne una forte spinta al definitivo costituirsi del "vicus", evolutosi quindi in "castrum", di quei primitivi rifugi sulla sommità della rupe inaccessibile, di poche "case", in realtà capanne dall'arcaica



Castel di Tora in una cartolina spedita nel 1937 (Archivio: S. Maialetti)

struttura in legno, frascame e paglia, alzata su un basso muricciolo a secco, giunte, pressoché immutate fin quasi ai nostri giorni, nelle quali gli antichi abitanti nel momento del pericolo, si rifugiavano e vivevano, dopo la cristianizzazione, le loro giornate in vista del sacello della loro protettrice di sempre: la martire Anatolia, che da un colle prospiciente, vegliava su di loro.

A poco più di un tiro di sasso, oltre la lieve depressione dell'attuale piazza, sulla sommità di un altro rilievo che delimita il colle verso nord ovest e domina l'altro versante della piana solcata dal fiume, meno evidente, oggi, dopo una secolare urbanizzazione, sorse un insediamento gemello all'altro, che avrà la stessa evoluzione e, come il fratello, nei secoli successivi verrà fortificato. I suoi ruderi sono ancora evidenti come "Rocca Sbracata" e "Lu Buscione", in fondo alla via un tempo dominata dalla "Porta Fiorenzola" aperta nel primo recinto di mura. Nel trascorrere del tempo lo spazio tra i due castelli", reso sicuro dalla loro presenza, diverrà rifugio rassicurante per altra gente, e trasformando i due primitivi nuclei gemelli in un corpo unico, cementati da tutte le altre "case" sorte nello spazio franco tra le due rocche. E lo sarà ancor più di quanto facessero all'inizio i due gruppi di capanne, che

dalla collina dominavano la pianura, come dall'epoca protostorica ai trassumanti Sabini garantiva sicurezza e ristoro a quanti dalle aspre terre dell'interno percorrevano la "via" che dalla forca del monte Navegna scendeva per l'antico "Campilianus", dirigendo verso i fertili campi della piana del Tevere dagli inverni miti, le greggi, principale ricchezza delle popolazioni dell'interno.

Il passare dei secoli e l'intervento, non sempre saggio, dell'uomo ha sovvertito l'assetto della Valle ed il ruolo dei suoi componenti, ma l'antico castrum, alto sulla rupe, che noi detrattori Collepicollesi chiamiamo affettuosamente "Padullu de u Diaulu" (Pollaio del Diavolo), ne testimonia l'antico ruolo.

Pietro Carrozzoni

*
* *

☛ Notizie in breve, da p. 36

S. O. S. Abruzzo. Le straordinarie sale di Castel S. Angelo stanno ospitando questa mostra per non far dimenticare le tremende ferite inferte dal sisma il 6 aprile 2009, alla popolazione ed al tessuto monumentale e artistico della nostra regione. Abbiamo visitato la mostra, anche per informarne i lettori che non avessero

☛ segue a p. 37

Terremoti

I soccorsi del comitato modenese a Pereto nel gennaio 1915

Pubblichiamo l'intervento del nostro socio, il dr. Michele Sciò, presentato nel convegno dal titolo *1915-2009: i terremoti in Abruzzo*, organizzato dalla SIGEA e svoltosi a Pereto nella chiesa di San Giovanni Battista l'8 agosto 2009. Stampiamo solo alcune immagini proiettate nel corso della relazione.

«Buon giorno e grazie di essere intervenuti a questo incontro.

L'argomento che mi è stato affidato riguarda l'aiuto offerto dalla città di Modena, e di ampia parte della sua provincia, al comune di Pereto in occasione del terremoto del 13 gennaio 1915.

Tratterò questo argomento partendo da lontano, quel tanto che basta ad introdurlo nella storia del nostro paese.

Per Pereto non esistono riferimenti a terremoti prima del 1915, anche negli scrittori più antichi, come Gian Gabriello Maccafani; lo stesso si deve dire per gli storici della regione marsicana, M. Febonio (sec. XVII) e P. A. Corsignani (sec. XVIII), che hanno trattato anche del Carseolano.

Solo in questi ultimi decenni si è cominciato a parlare del terremoto che nel 1456 devastò larga parte del Regno di Napoli perché M. Baratta nella sua opera *I terremoti d'Italia*, edita nel 1901, citò Carsoli tra i centri colpiti, con 202 morti e solo 11 case rimaste in piedi.

Così per molti è stato ovvio pensare che se un simile disastro toccò Carsoli, altrettanto poteva essere accaduto nei paesi limitrofi e tra questi Pereto.

Non entro nel merito degli aspetti tecnici degli effetti generati dalle onde sismiche, rimango nel campo storico. Già questa notizia presenta qualche lato oscuro.

La fonte probabilmente è una delle tante varianti della relazione anonima (senza data topica e cronica) presentata al card. Prospero Colonna, varianti i cui contenuti suscitano dubbi di veridicità. Salta all'occhio l'uso del toponimo *Carsoli* al posto del più appro-

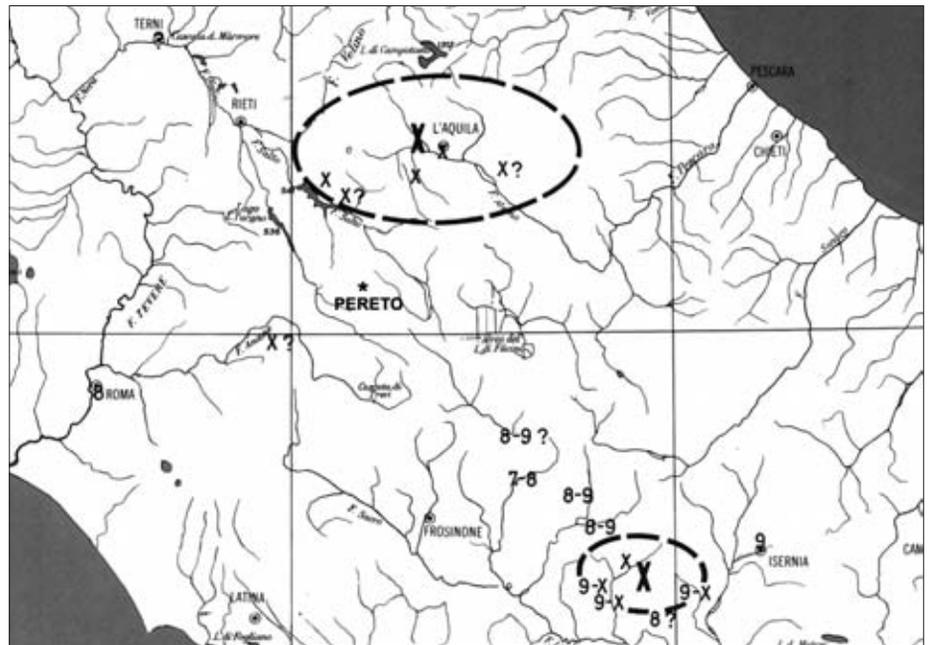


Fig. 1. Cartografia relativa al sisma del 1349, Pereto è indicato con l'asterisco (da: CNR, Progetto Finalizzato Geodinamica, *Atlas of isoseismal maps of Italian earthquakes*, Bologna 1985, p. 17)

priato *Celle*; il primo cominciò infatti ad essere usato dal Seicento. Gli effetti sismici segnalati (valutabili al IX grado della scala Mercalli) sembrano inoltre più aderenti alla zona epicentrale, piuttosto che a una zona periferica come la nostra.

Non mi dilungo su un documento del 1458 riguardante il passaggio dello *ius patronato* della chiesa di San Silvestro di Pereto alla famiglia Maccafani, in cui non si accenna al terremoto, forse, perché i cronisti del tempo non ritenevano interessante citarne gli effetti, al pari di un evento bellico o politico. Ad esempio i danni del terremoto del 1349 ad Aquila e Sulmona sono noti grazie a documenti degli archivi pontifici e non a quelli locali. Questo terremoto, come vediamo dalla carta (fig. 1) procurò danni ad Aquila, a Roma e a Subiaco, ma non sappiamo nulla della nostra zona, che è compresa nell'area delimitata dai centri indicati. La fusione nel 1357 di una campana per la vecchia chiesa di San Silvestro può avere un significato? Difficile dirlo, perché a quei tempi anche un terremoto disastroso poteva essere percepito come un evento che rientrava tra gli imprevisti del vivere di tutti i giorni. La loro memoria

era indiretta o affidata al caso.

Se nulla di certo abbiamo per il passato, i dati recenti dimostrano senza ombra di dubbio che la nostra è zona sismica (fig. 2).

Ed ora veniamo al nostro argomento.

Le notizie degli eventi sismici dei primi anni del Novecento che coinvolsero Magliano dei Marsi (1904) e Messina (1908), giungono a Pereto sotto forma di richiesta di aiuti.

Il nostro paese affrontava in quegli anni gravi problemi di bilancio, prodotti per lo più dai traffici del gestore della tesoreria comunale; la tassazione locale toccava il massimo dell'imponibile e gli stipendi venivano pagati spesso con ritardo.

Esisteva un'unica organizzazione di soccorso generale, "la Congregazione di Carità", nata agli inizi dell'Ottocento e poi meglio disciplinata dai governi unitari. Questa aveva il compito di sostenere i poveri nel momento del bisogno; per statuto non aveva compiti di prevenzione, ma solo di soccorso, dopo che si era prodotto lo stato di necessità; nulla quindi che potesse richiamare, anche alla lontana, l'attività svolta oggi dalla Protezione Civile.

Registriamo in ugual modo la totale as-

senza di associazioni di cooperazione e di mutuo soccorso, che esistevano invece già in altre parti d'Italia e della Marsica.

A livello urbanistico vigeva un regolamento edilizio assai generico, risalente al 1870, che non indicava precise modalità di costruzione per i nuovi fabbricati. Si faceva attenzione a che le nuove abitazioni non invadessero il suolo pubblico o intralciassero la viabilità, che le norme igieniche fossero rispettate, ma nulla che imponesse particolari criteri costruttivi.

Questa situazione poco brillante era gravata inoltre da una sensibilità amministrativa tragicamente fatalista, come si evince dalla motivazione che respinge una richiesta di contributi ad uso scolastico (fig. 3).

La mattina del 13 gennaio 1915 arriva la tragedia. Le notizie giungono stentate, poi si fanno circostanziate, sino a chiarire le dimensioni della catastrofe. Il primo telegramma parte da Tagliacozzo, poi dal Prefetto di Frosinone, seguono, ove possibile, i rappresentanti delle località colpite (fig. 4).

Il giorno 14 la Giunta municipale di Modena telegrafa al Ministero dell'Interno che una squadra dei suoi pompieri è pronta per prestare i necessari soccorsi (fig. 5).

La squadra fu prima destinata a Gioia dei Marsi e poi inviata a Pereto, dove giunse alle 20 del 1 febbraio 1915. I te-



Fig. 2. Dati relativi all'ultimo sisma verificatosi nel territorio di Pereto

cnici arrivarono con l'occorrenza per dare un soccorso generico e per costruire 50 baracche. Portarono con sé anche due mezzi meccanici per trasportare il legname necessario dalla stazione ferroviaria sino a Pereto.

Altri aiuti, indumenti e generi alimentari, giunsero dal circondario di Castrovillari in prov. di Cosenza.

Il 2 febbraio i modenesi, con un ingegnere del Genio Civile, fecero un sopralluogo per valutare i danni, per fortuna solo materiali: 11 fabbricati vennero dichiarati inagibili, ma *i fabbricati [apparivano] tutto [ciò] che si può pensare di peggiore del genere. Antri cavernosi, scale di pietra o di legno senza sostegni (non costumano a Pereto) muri mal connessi, [...],*

aperture senza volte. Solo tre i feriti lievi.

La squadra fu divisa in due gruppi: uno si dedicò alle demolizioni, puntellamenti e riparazioni; l'altro alla costruzione delle baracche. La loro azione fu ostacolata dal mal tempo.

I lavori più pericolosi vennero eseguiti dai pompieri; gli operai avventizi si occuparono dei restauri, perché non erano assicurati e non avevano la necessaria preparazione.

Questo scrissero i tecnici modenesi delle case di Pereto:

La costruzione delle baracche (il progetto del geom. Bertazzoli-Cova ne prevedeva 16 doppie per i terremotati, più una scuola, una palestra e le baracche per i maestri) fu realizzata nella località *Ara Santese*, dove oggi è l'edificio scolastico, su un terreno che il comune aveva acquistato in un'asta pubblica relativa al fallimento dell'ex tesoriere comunale. Una zona, come vediamo anche oggi, ben collegata con la strada provinciale.

Visitarono la squadra dei soccorritori l'on. Agnini e i sindaci di Finale Emilia e Mirandola; il 31 marzo giunsero anche il sindaco di Modena, avv. Gambigliani-Zoccoli, e l'on. Nava.

Tutti si resero conto delle *desolanti condizioni civili della popolazione di Pereto* e cercarono di dare un aiuto anche in questa direzione, costruendo un baracca per la scuola e una per l'asilo. Chi si prodigò in particolar modo in questa direzione fu l'on. Agnini, che cercò di portare l'intervento modenese oltre

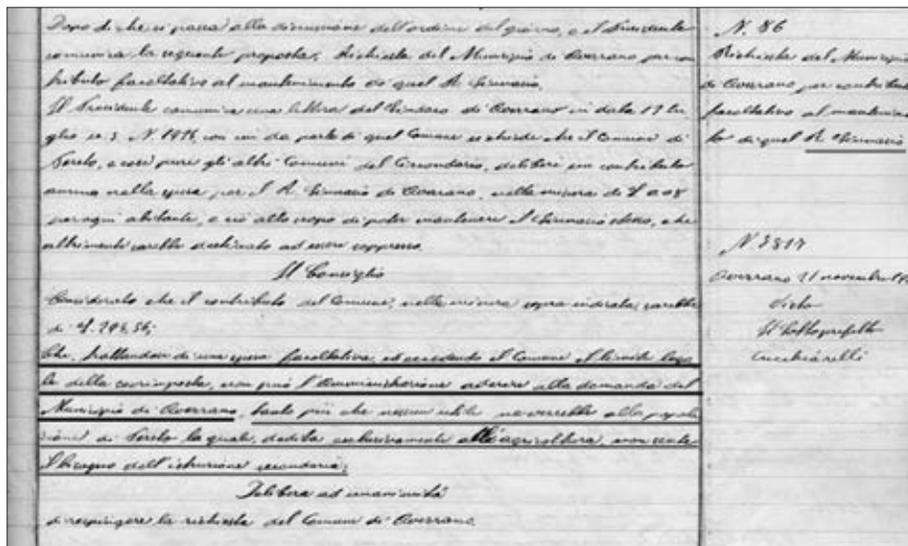


Fig. 3. Delibera n. 86/1904 del Consiglio Comunale di Pereto. Il Comune di Avezzano chiedeva un contributo facoltativo per il proprio ginnasio, che fu negato con la seguente motivazione (parte sottolineata): [...] trattandosi di una spesa facoltativa ed essendo il Comune al limite legale della sovraimposta, non può l'Amministrazione aderire alla domanda [...], tanto più che nessun utile ne verrebbe alla popolazione di Pereto la quale, dedita esclusivamente all'agricoltura, non sente il bisogno dell'istruzione secondaria [...].

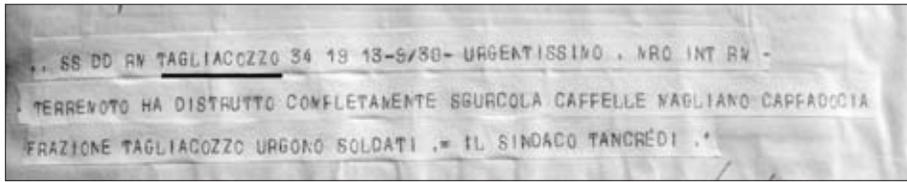


Fig. 4. Telegramma con cui il sindaco di Tagliacozzo informa il Ministero dell'Interno dell'avvenuto terremoto (ore 9,30 del 13.01.1915; la prima scossa avvenne alle ore 7,53)

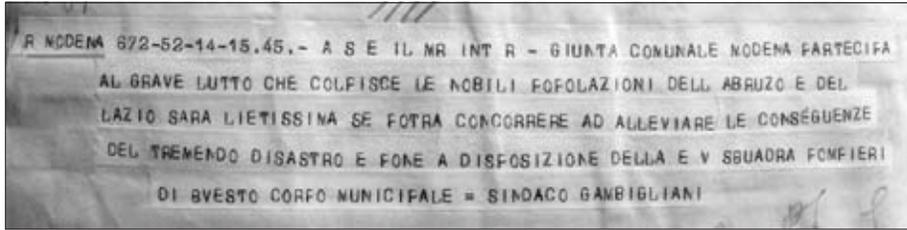


Fig. 5. Il sindaco di Modena comunica al Ministero dell'Interno che una squadra di pompieri del corpo municipale è pronta per portare soccorso dove necessario

l'emergenza creata dal terremoto, ma suscitò la reazione del sen. San Donnino, che pur ritenendo valide queste intenzioni, le reputava *non strettamente indispensabili* in quel momento.

I peretani si comportarono bene nei confronti dei loro soccorritori e collaborarono con essi in tutti i modi.

I lavori della squadra modenese si conclusero a metà marzo 1915 e prima della partenza la Giunta comunale deliberò che il baraccamento assumesse il nome di *Borgo Modena*, per esprimere il riconoscimento della popolazione verso la città che aveva capeggiato l'opera di soccorso.

Gli ultimi resti delle baracche furono demoliti negli anni Cinquanta con la costruzione dell'edificio scolastico e a ricordare l'opera dei modenesi rimase il nome *Borgo Modena*, che cominciò a svilupparsi dopo la Prima Guerra Mondiale fino ad assumere le dimensioni attuali.

Quella riscossa sociale avviata con la costruzione di una scuola e di un asilo durò poco, perché troppo diversa e troppo distante era la mentalità locale da quella modenese.

La Grande Guerra che da lì a poco porterà molti lutti a Pereto, unita ad una sensibilità civica che stentava a crescere, permise il risveglio di un certo fatalismo di inizio secolo, ma il passaggio dei soccorritori lasciò il segno in qualche animo sensibile, e dopo 10-15 anni cominciarono a vedersi i primi progetti per un grande edificio scolastico che fu realizzato solo dopo il Secondo Conflitto Mondiale.

Michele Scio

Per maggiori notizie si veda:

Notizie sui danni del terremoto marsicano a Pereto (1915) e sul Comitato Modenese, in *il foglio di Lumen*, 8 (2004), speciale *Documenti e Ristampe*, pp. 17-18; M. Scio, *Dal terremoto a un quartiere. Le origini di Borgo Modena a Pereto*, in *il foglio di Lumen*, 9 (2004), pp. 7-13, con molte foto d'epoca e la planimetria dei baraccamenti. Sempre di M. Scio è previsto per la fine dell'anno la stampa di un quaderno che raccoglie i diari dei corpi militari che hanno prestato i soccorsi nel 1915 in vari luoghi della Marsica.

*
* *

☛ **Notizie in breve, da p. 37**

avuto modo di farlo. La mostra, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, per le finalità di allarme generale sul nostro patrimonio culturale, ha ospitato i beni salvati dopo il sisma, ma anche quelli recuperati, in circostanze diverse, dalle Forze dell'Ordine e quelli affidati dai privati in custodia alle istituzioni, come numerose altre opere non coinvolte nel disastro e che sono testimoni autorevoli della presenza dei beni in varie sedi espositive d'Abruzzo. Per ricavare un'idea sulla consistenza delle opere esposte, nelle diverse sezioni, elenchiamo i principali territori di provenienza: Alfedena, Amatrice, Amiternum, Barisciano, Campli, Campo di Giove, Campovalano, Caramanico, Carsoli, Castelli, Celano, Cellino, Colli di Barrete, Cortino, Fossa, Guardiagrele, L'Aquila, Lettopalena, Lucoli, Onna, Opi, Penne, Pizzoli, Preturo, San Demetrio nei Vestini, Sulmona, Teramo, Tortoreto, Vasto.

Tra gli oggetti esposti figurano dipinti, croci processionali, maioliche, reliquiari. Di grande interesse la parte archeologica con armi, ornamenti, sculture, epigrafi e bassorilievi. In questa sezione figurano alcuni reperti di area carseolana, una fibula di bronzo a navicella, un bronzetto di guerriero ed, in prima assoluta, uno dei pannelli di arenaria, del monumento celebrativo figurato ed epigrafato proveniente da Poggio Cinolfo di Carsoli, in custodia presso la Soprintendenza archeologica di Chieti. Di questo reperto la *Lumen*, per prima, ha dato ampi resoconti nelle sue pubblicazioni (*il foglio di Lumen* nn. 2/2001, 12/2005; Quaderno n. 38/2009 di T. Sironen *Un trofeo in osco da Poggio Cinolfo*). Per l'occasione è stato realizzato, un bellissimo catalogo della mostra di ben 239 pagine a colori di grande formato in cui figurano tutti i pezzi esposti. *Lumen* ha acquistato una copia del catalogo, consultabile dai nostri lettori nella sede dell'associazione. (C. De Leoni).

4. Roviano, 24 aprile 2010. Nel suggestiva ambientazione del castello baronale di Roviano, alla presenza di un folto pubblico, si è svolta la conferenza di presentazione del *Progetto di valorizzazione archeologico-naturalistica dell'Antica Via Valeria e di Ponte Scutonico*. La *Lumen*, per espresso invito, era presente ai lavori. Si ricorda ai lettori che sul n. 18/2007 de *il foglio di Lumen* (pp. 26/29) sono state pubblicate delle *Note tecniche sul ponte Scutonico*, con apparato illustrativo e copia a colori della sezione della *Tabula Pentingeriana*, di C. De Leoni e S. Maialletti. In apertura dei lavori, gli interventi delle rappresentanze istituzionali. Il Sindaco di Roviano, dott.ssa Laura Brancazzi, ha indicato, come finalità del progetto, la destinazione del ponte a manifestazioni e l'inserimento in un circuito turistico. L'Assessore comunale alla cultura, dott.ssa Claudia Cappelli, ha evidenziato il valore del monumento e la recente restituzione al Comune dei cippi milari. Il Consigliere comunale, con delega ai Beni Archeologici, dott.ssa Giulia Caracciolo, si è soffermata

Il territorio degli Equi o Equicoli

È stato chiarito, con alcune ricerche già pubblicate, che la popolazione equa è stata indicata in antico, oltre che con il termine di Equi, anche con il nome di Equicoli, senza che possa identificarsi nelle predette denominazioni due diverse etnie, come alcuni studiosi ultimamente andavano in modo erroneo sostenendo. È stata anche avanzata una non infondata ipotesi sull'origine ed il significato della denominazione di Equi, attribuito alla popolazione così ricordata nelle fonti latine e greche, avanzando l'ipotesi che gli Equi, in realtà, un ramo collaterale dei Volsci. Si rende ora necessario chiarire un altro aspetto, riguardante gli Equi, per fare luce su una popolazione, che è stata determinante per la formazione giuridica dell'antica Roma: quello riguardante il territorio, in cui dall'origine gli Equi si insediarono con i loro centri abitati e con la loro cultura. Comunemente si ritiene che il territorio equo o equicolo corrisponda genericamente alla valle dell'Aniene fino al lago del Fucino con estensione ulteriore fino all'area, nota ancora oggi come Cicolano. La distribuzione dei centri abitati degli Equi è invece più estesa, e pone in luce una presenza demografica nell'area del centro Italia, maggiore di quella che si creda, con una conseguente maggiore influenza storico-sociale sulla crescita e sullo sviluppo di Roma antica. Si può affermare con certezza che sulla estensione del territorio equo e sulle città in esso insediate non vi sono indicazioni attendibili e comunque confermate da appropriata ricerca storica. In verità vi è molta confusione non solo sul territorio equo ma anche e soprattutto su quello che viene indicato come territorio latino, perché a volte archeologi validissimi, in merito a valutazioni di rinvenimenti archeologici, si lasciano prendere la mano dando superficiali valutazioni, dal momento che non rivolgono la stessa attenzione e cura, in ordine ai rinvenimenti, alle fonti sto-

riche, dando spesse per certe ipotesi avanzate da altri studiosi del passato, senza effettuare alcuna verifica sulla loro fondatezza. Valga, per chiarire il concetto, il caso del prof. Andrea Carantini e del professor Luigi Capogrossi Bolognesi, che hanno recentemente pubblicato rispettivamente il volume *Roma, il primo giorno* e *Storia di Roma tra diritto e potere*. I due cattedratici, affrontano fin dall'inizio dell'opera storica l'argomento relativo al territorio del Latium Vetus, e, senza nemmeno aver avuto sentore che prima della fondazione di Roma non esisteva alcun Latium Vetus ma solo il distretto albano, collocano in quel territorio, seguendo una superficiale ed erronea indicazione di Plinio il Vecchio, trenta città identificando in esse tutte le città albane, che gravitavano intorno ad Alba Longa ed al culto di Giove in Monte Cavo. Il prof. Carantini, per vero, riporta a pagina sedici una mappa del territorio e i toponimi di tutte le località, ricordate da Plinio, (con eccezione dei Bovetani, Macrali, Ollicolani, Ottolani, Politaurni, Vimittellani che si trascrivono): 1) *Albani*, 2) *Aesolani*, 3) *Ariccienses*, 4) *Abolani*, 6) *Bolani*, 7) *Cusuetani*, 8) *Coriolani*, 9) *Fidenates*, 10) *Foreti*, 11) *Hortenses*, 12) *Latinienses*, 13) *Longulani*, 14) *Manates*; 16) *Munienses*, 17) *Numinienses*, 20) *Pedani*, 21) *Polluscini*, 22) *Querquetulani*, 23) *Sicani o Ficani*, 24) *Sisolenses*, 25) *Tolierienses*, 26) *Tutienses*, 28) *Velenses*, 29) *Venetulani*, 30) *Vitellenses*. Il prof. Caporossi Bolognesi, invece, si limita ad affermare con Plinio l'esistenza di una notevole quantità di insediamenti nell'area, tra i quali quelli, che l'autore del *De Naturalis Historia* indica come i trenta populi albenses. Agli emeriti cattedratici, che danno tanta credibilità al testo di Plinio il vecchio, è sfuggito forse che avrebbero dovuto, per avere un minimo di credibilità in proposito, quantomeno accertare che dello stesso avviso erano anche Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso e Diodoro Siculo, che

sono, sul piano storico, le fonti più autorevoli dell'antica Roma. I cattedratici non hanno potuto affermarlo perché gli antichi storici citati, a ben valutare quanto affermano in merito anche in modo indiretto, portano a conclusioni assolutamente diverse da quelle tratte dagli autori dei volumi citati. Che le città albane siano quelle, che si presumono indicate da Plinio, è ipotesi priva di qualsiasi fondamento. Le fonti storiche latine e greche, quali Tito Livio, Dionigi D'Alicarnasso e Diodoro Siculo, consentono di affermare con assoluta certezza che Bola, Pedo, Corioli e Longula, **citate fra le presunte città albane di Plinio**, erano centri abitati equi e volsci. La circostanza non può essere messa in dubbio in base agli eventi storici, che riguardano le predette città, che si trovarono in guerra con i Romani solo dopo la caduta di Tarquinio il Superbo, cioè durante il governo repubblicano dell'Urbe. In proposito è sufficiente ricordare la nota vicenda di Coriolano, vissuto in epoca repubblicana, che ebbe l'appellativo, con cui tutti oggi lo ricordano, dopo l'assedio e la presa della città di Corioli, che dovette arrendersi soprattutto per il valore e l'ardimento di Coriolano. I rapporti di Coriolano con Roma, però, da una parte per l'arroganza dell'eroe e dall'altra per invidia e irrisconoscenza del popolo romano nei confronti del valoroso comandante, ben presto si logorarono. Coriolano fu mandato in esilio e si rifugiò presso i Volsci, con i quali organizzò una offensiva contro la città di Roma per distruggerla. Nella programmata campagna militare, avviata contro i Romani, Coriolano dapprima riconquistò per i Volsci Corioli e successivamente si rivolse contro Longula, Pedo e Treba, che erano città eque, per averle alleate nella guerra contro Roma. A prescindere da questa considerazione, Tito Livio nel capitolo 38 del primo libro del *De Urbe Condita* ricorda che a sottomettere definitivamente le resi-

due città albane fu il quinto re di Roma Tarquinio Prisco, il quale mosse e concluse, dopo la presa di Collazia, la guerra contro le singole residue città dei Prisci Latini, ovvero le città Albane, che Roma, dopo la distruzione di Alba Longa, non era riuscita a dominare. Lo storico elenca in quella occasione con assoluta chiarezza le città conquistate, che risultano essere: Ficulea Vecchia, Cornicolo, Cameria, Crustumero, Ameriola, Medullia e Nomento. Dal confronto delle presunte urbes albanae indicate da Plinio il Vecchio e da quelle indicate da Tito Livio non emerge alcuna corrispondenza: nessuna delle città albane indicate da Tito Livio è compresa in quelle indicate da Plinio. Non solo, sempre nel primo capitolo de *De Urbe Condita*, lo storico ricorda che, dopo la vittoria e la distruzione di Alba Longa ad opera del re Tullo Ostilio, Anco Marcio conquistò le urbes albanae di Politorio, Tellena, Ficana, Medullia, che Livio, per motivi, che si chiariranno, indica come latine. Nel capitolo 35 del primo libro della storia di Roma, Tito Livio ricorda inoltre la conquista di Apiole, (altra urbs albana), da parte di Tarquinio Prisco, che è stato il re, sotto il cui regno si ebbe la completa e conclusiva sottomissione delle 30 urbes albanae. Proprio perché la sudditanza delle 30 urbes albanae era assicurata, Servio Tullio, il re che successe a Tarquinio Prisco, per assicurarsi un regno senza ribellioni delle urbes albanae, provò a dare una organizzazione amministrativa nuova alle città sottomesse e che da tempo erano sottoposte al potere romano. Istituì per tale ragione le *Tribus*, istituzione che, se da una parte lasciava ampia autonomia amministrativa alle città, che le costituivano, dall'altra le univa in modo indissolubile a Roma attribuendo loro la cittadinanza romana. La controprova di quanto si è esposto sulle urbes albanae è ciò che Tito Livio, non smentito da Diodoro Siculo e Dionigi d'Alicarnasso, scrive, allorché ricorda che Tarquinio il Superbo fu il primo re romano a muovere guerre esterne e cioè ad attaccare i Volsci e gli Equi, conquistando Suessa Pomezia, città volsca e Gabi, città

equa. L'errore di valutazione, che i cattedratici, (di cui contestiamo le conclusioni in tema di urbes albanae, che impropriamente indicano come latine), hanno commesso, è dovuto al fatto che non hanno valutato sul piano logico, dopo il sopravvento romano su Albalonga, cosa si verificò all'interno del territorio, su cui prima la città madre esercitava il predominio. È chiaro allora che, le città con cui Roma si scontrò, prima delle guerre esterne, sono le città albane, che non accettarono da subito la supremazia romana, dopo la conquista e la distruzione di Alba Longa, che i Romani furono costretti a sottomettere con le armi, per imporre loro il suo dominio. L'elenco delle 30 città albane e l'indicazione del loro territorio, visto in questa ottica, è allora più semplice di quanto si possa credere. Le prime città, che devono inserirsi nell'elenco sono Cenina, Crustumero ed Antemme, che parteciparono ai ludi *consuali*, organizzati da Romolo in onore di Nettuno in occasione del ratto delle sabine. Il fatto che si trovino in quella parte della riva del Tevere, in cui Roma e Alba ricadevano, ed il fatto che non sono ricordate nella circostanza del rapimento come città sabine integra l'automatica appartenenza di esse alle città Albane. Laurento e Lavinio sono città ricadenti sotto il dominio di Roma ai tempi della uccisione di Tito Tazio, re romano-sabino, collega di Romolo nel regno, e conseguentemente devono annoverarsi tra le città albane. La tradizione peraltro le annoverava come le prime città dei Prisci Latini. Politorio, Ficana, Medullia furono tre città, ricadenti nell'antico territorio albano, sottomesse da Anco Marzio con azioni militari. Tarquinio Prisco sottomise con la guerra la città di Apiole e dopo questa le città di Cornicolo, Ficulea Vecchia, Cameria, Ameriola e Nomento. A queste città devono aggiungersi quelle più vicine per territorio ad Alba, che sono Aricia, Lanuvio, Boville, Cabi, Ortona e la stessa Albalonga. Si raggiunge così il numero complessivo di 22 città Albane, che sono ricordate, oltre che da Livio, da Diodoro Siculo e da Dionigi D'Alicarnasso. Quest'ultimo aggiunge come

città dei Prisci Latini, anche Ferentum, Cori, Collazia e Fidene, le quali, (con la città di Roma, che deve essere inclusa nel novero), portano a 27 il numero delle città albane. Le altre tre possono essere tratte da Plinio stesso, laddove ricorda le antiche città illustri del Lazio, tra le quali cataloga le città di Tifata, Saturnia, e Antipoli, che per il sito del loro insediamento, dovrebbero essere automaticamente città Albane e completare così l'elenco delle 30 città, prima dette albane e successivamente dei Prisci Latini o latine. Dopo un così inequivocabile rinvenimento di città latine, che l'autore ha trattato in modo più approfondito in alcuni articoli della rivista "Terra Nostra", edita dall'*Associazione Fra Ciociari*, non è certo difficile individuare le città eque, che erano a confine delle città albane, la cui individuazione consente di demarcare l'estremo limite occidentale del territorio equo. Le città eque immediatamente a confine con quelle albane, sono, secondo le fonti latine e greche, le seguenti:

– Gabi, situata, secondo Strabone, sulla via Gabina-Preneestina ad 11 miglia da Roma, che fu la prima città degli Equi conquistata dal re romano Tarquinio il Superbo;

– Labico, situata secondo il geografo greco, sulla strada Latina, a cinque miglia da Roma;

Queste città, le più vicine a Roma ed a Collazia, costituivano l'estrema punta del territorio equo, che si estendeva poi verso oriente nella valle dell'Aniene e in quella del Sacco fino ad Anagni, che era città Ernica, che ebbe talvolta a scontrarsi militarmente con Roma, per la sua posizione di avanguardia ernica. Ricadevano in conseguenza nel territorio equo queste altre città: Tuscolo, Algido, Preneste, Tivoli, Empulum, Sassola, Pedo, Ortona, Corbione, Bola, Carvento, Verrugine, Vetelia, Treba, alcune delle quali sono indicate da Tito Livio o da Dionigi di Alicarnasso anche come città Volsche, circostanza che conferma la ipotesi avanzata nel precedente articolo comparso su questa rivista intorno alla attribuzione del nome equo alla popolazione omonima. C'è da aggiungere che sulla

appartenenza delle predette città alla popolazione ed al territorio equo si ha conferma anche da eventi militari, ricordati da Tito Livio e da Dionigi d'Alicarnasso. Lo storico Diodoro Siculo, nel suo volume *Biblioteca Storica*, ricorda anche altre due città eque come Liflo e Lifecua. Non deve meravigliare il fatto che Tuscolo e Tivoli dalle fonti, siano indicate come latine, perché in effetti, dopo la conquista della città di Gabi e Suessa Pomezia da parte del re Tarquinio il Superbo, per difendersi da una possibile aggressione romana, queste entrarono a far parte della lega latina, che sorse per imbrigliare Roma, che le città della lega temevano per la sua natura bellicosa. Questa esigenza difensiva, sorta intorno al culto religioso del tempio di Giove in Monte Cavo, portò naturalmente le due città, a poco a poco, ad allentare il legame, che le legava alla popolazione equa, di cui facevano parte e per queste ragioni ad essere incluse dalle fonti tra le città latine.

Oltre la valle dell'Aniene, il territorio equo si estendeva, in quell'area oggi Abruzzese, compresa fra l'antica colonia di Sora, città Volsca, ed Albalucens, oltre la quale si estendeva il Cicolano, che ancora oggi conserva la denominazione legata all'antica appartenenza. Virgilio di questo territorio ricorda la città di Nerfe. C'è da ricordare inoltre che, quando Roma, nel 304 a.c. decise di appropriarsi del fiume Aniene e fece un genocidio della popolazione equa, stanziata nell'area aniense, distrusse (secondo Diodoro Siculo, più attendibile di Tito Livio), quaranta città eque, di cui non è stato riportato un solo nome e questo porta ad ipotizzare che prima che Roma si formasse la popolazione equa contava nel suo territorio circa sessanta città.

Paolo D'Ottavi

Tito Livio, *Ab Urbe Condita*;
Dionigi D'Alicarnasso, *Antiquitates Romanarum*;
Diodoro Siculo, *ΤΗΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ
ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ*;
Strabone, *Geografia*;
Virgilio, *Eneide*;
Ovidio, *Fastorum*;
Plutarco, *Vite parallele*.

☛ **Notizie in breve, da p. 43**

sull'insieme archeologico della *Vale-
ria Vetus* e dei ponti. Il Direttore del Museo della Civiltà contadina della Valle dell'Aniene, dott. Emilio Di Fazio, ha parlato della funzione dialogante dei cippi miliari con il territorio. La Soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio, dott.ssa Marina Sapelli Ragni, ha illustrato alcuni interventi operati e quelli previsti sul territorio. In veste di relatore scientifico su *La problematica archeologica* del progetto è intervenuto il prof. Zaccaria Mari della Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio. *I contenuti del progetto* per gli aspetti tecnico-architettonici e di contestualizzazione ambientale delle opere sono stati illustrati dal progettista incaricato, architetto Lucio Coccia dello studio "Architetti associati Coccia-Masotti" di Tivoli. Dagli interventi istituzionali è emersa la volontà per decisi impegni nella realizzazione delle opere in progetto. Di interesse storico e tecnico sono risultati gli interventi conclusivi. Quello del Prof. Zaccaria Mari, sullo studio e la documentazione archeologica dei territori prossimi, in particolare quelli della Valle dell'Aniene attraversati da sistemi viari ed acquedottistici romani, con i relativi cippi, e le interessanti presenze dei resti di impianti e ville della stessa epoca. Notevoli le proiezioni di immagini, mappe e disegni del patrimonio archeologico territoriale. L'architetto Lucio Coccia, con analogia tecnica rappresentativa, ha contestualizzato la congruità delle opere di valorizzazione funzionale del sito archeologico nel sistema ambiente. La *Lumen* ritiene meritorio questo tipo di progettualità tendente alla sinergia tra beni archeologici e paesaggistici ed interessi reali delle comunità locali. Non resta che auspicare il diffondersi, sui territori limitrofi, di analoghe iniziative tese a coniugare, in chiave moderna e funzionale, le esigenze di tutela con quelle di fruizione estesa del patrimonio storico e paesaggistico. Auguriamo il successo di questa iniziativa che lascia prevedere positive ricadute su diversi settori

dell'indotto territoriale. (C. De Leoni).
5. Carsoli, 30 aprile 2010. Nella chiesa della Madonna del Carmine, il prof. Jacques Dalarum, alla presenza di un folto pubblico e delle rappresentanze civili e religiose, ha tenuto una conferenza sulle sue più recenti ricerche destinate a delineare, compiutamente, la vita di S. Berardo Vescovo dei Marsi, della famiglia comitale francese dei Berardi, Conti dei Marsi. Berardo nacque nel castello di Colli di Monte Bove di Carsoli, nell'anno 1080 da Berardo e Teodosia, e morì nel novembre del 1130, in visita pastorale nella diocesi di S. Sabina. I saluti di accoglienza e presentazione del relatore sono stati portati dal Presidente della Provincia de L'Aquila, dr. Del Corvo, dal sindaco di Carsoli, dr. Mario Mazzetti, dal S.E. Mons. Pietro Santoro, Vescovo dei Marsi, dai parroci di Carsoli, don Enzo, di Colli di Montebove, don Goffredo, di Pietrasecca, don Fulvio, e dalla Confraternita di S. Berardo di Colli di Monte Bove. Il dr. Maurizio Anastasi ha introdotto al pubblico il prof. Dalarum, presente in Italia anche per altri impegni di altissimo livello. Dalarum, direttore di ricerca al CNRS di Parigi, direttore di studi medievali all'Ecole française di Roma, dal 1990 al 1997, è autore di centinaia di titoli. Ai numerosissimi presenti è stato offerto in omaggio il saggio di Dalarum *Berardo dei Marsi, un modello episcopale gregoriano* con la raccolta inedita dei miracoli del Santo, la traduzione dal francese è stata curata da Maurizio Anastasi (ediz. aprile 2010). Il rigore scientifico e l'appassionante narrazione hanno catturato l'attenzione del pubblico condotto, per mano, lungo la vita e le opere di S. Berardo. La figura storica del Vescovo e Santo Berardo, nato di alto lignaggio, divenuto umile pastore di anime in terra d'Abruzzo ed oltre, *punta di lancia della Riforma sui confini del Lazio*, è sembrato aver infuso una punta di sano orgoglio campanilistico tra i suoi conterranei postumi. Sarebbe arduo tentare, in questo notiziario, una sintesi della *lectio magistralis* del prof. Jacques Dalarum, ricchissima di affascinanti racconti e di

dati storici. Consigliamo ai lettori di ricercare il saggio di Dalarum contenente anche parte della sua bibliografia dal 1989 al 2009. Si rammenta ai lettori l'articolo, di D. Fulvio Amici, *Santi Nostri piccola rassegna di santi nati nel nostro territorio* sul n. 15/2006 de *il foglio di Lumen* (p. 17) in cui l'autore ha inserito una scheda biografica di S. Berardo vescovo, a soli trenta anni, della diocesi di S. Sabina dei Marsi, con dati su vita, educazione, virtù e miracoli. (C. De Leon).

6. Pietrasecca di Carsoli, 14 maggio 2010. Già nel N. 25/2009 (p. 24) de *il foglio di Lumen* avevamo dato notizia della costituzione dell'Associazione Culturale **FIDIA**, con sede in Via dell'Immagine s.n.c. di Oricola, da parte dei soci fondatori Fracassi Rita, Zazza Simona, D'Agostino Natalia e Flamini Anna Maria, con orientamento nel campo dei beni culturali. Nella sede della *Lumen* si è avuto il primo incontro tra le due associazioni per coordinare un piano di sostegno e reciproca collaborazione nei settori di comune interesse sul territorio. FIDIA ha collaborato con la competente Soprintendenza per i beni culturali per la sistemazione dei reperti archeologici provenienti dal sito di Carsoli ove si è svolta l'ultima campagna di ricognizione e scavo. La richiesta della FIDIA, per un sostegno da parte della *Lumen*, ha riguardato un progetto, in fase di elaborazione, per la diffusione nelle scuole del territorio della conoscenza dei siti e dei reperti archeologici. Detto progetto prevede, da parte di FIDIA, la predisposizione di lezioni e di testi semplificati per gli studenti, a sostegno della conoscenza e della valorizzazione del patrimonio culturale locale. La *Lumen* ha accolto con interesse l'idea base di progetto ed ha assicurato, il proprio sostegno all'attività prevista con la pubblicazione dei quaderni che verranno prodotti per la loro diffusione nelle scuole del territorio. (C. De Leon)



Storia

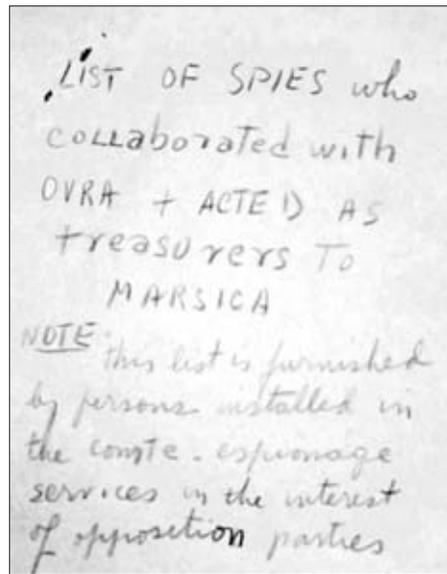
I fiduciari dell'OVRA nella Marsica

(prima parte)

Dopo la liberazione di Roma nel giugno 1944, il governo provvisorio adottò alcune iniziative volte a 'defascistizzare' il paese, consistenti nel punire gli appartenenti al fascismo e in particolare, coloro che avevano aderito alla Repubblica Sociale di Salò. Il 27 luglio 1944 venne approvato il Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 159 che istituiva l'Alto Commissariato per le Sanzioni Contro il Fascismo e dettava le regole per estromettere dall'amministrazione pubblica i compromessi con il passato regime. Vennero investiti dall'epurazione anche gli appartenenti alle forze dell'ordine e, tra questi, quelli che avevano fatto parte dell'OVRA, una sezione della Pubblica Sicurezza tristemente nota nel Ventennio.

Per avere un'idea di che cosa fosse l'OVRA può essere utile descrivere le trasformazioni avvenute nella polizia a partire dal 1926. Nel settembre di quell'anno Mussolini chiamò alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza Arturo Bocchini. Non fu un semplice cambio della guardia, perché nello stesso periodo vennero approvate le nuove leggi di P.S., il Tribunale Speciale e le commissioni provinciali per l'ammonizione e per il confino, cioè venne portato a termine un programma legislativo che aveva come obiettivo la lotta e la repressione di qualsiasi forma di attività avversa al regime. Fino ad allora la maggior parte dell'attività investigativa a sfondo politico era stata svolta dalla I^a sezione della Divisione Affari Generali e Riservati, dipendente dalla Direzione Generale di P.S.

Con il Regio Decreto Legge n. 1903 del 6 novembre 1926 fu istituito un apposito servizio di investigazione (poi noto con il nome di POLPOL (= Polizia Politica), al quale Bocchini affidò il compito di reprimere le attività clandestine contro il regime, ed in particolare quelle promosse dal partito comunista. La POLPOL operò so-



Annotazione che accompagnava i dattiloscritti con i profili degli informatori

prattutto all'estero, nei circoli degli esuli, con spie che segnalavano gli emigrati inviati segretamente in Italia dai partiti di opposizione per mantenere i contatti con la rete interna. Ricevuta la notizia, veniva passata alle questure, che proseguivano il lavoro sul territorio nazionale. Dopo poco tempo ci si rese conto che la burocrazia minava l'efficienza dei questori, per questo fu creata l'OVRA, un organismo ad hoc operante sul territorio nazionale.

Essa dipendeva gerarchicamente dalla Direzione Generale, ossia da Bocchini, e operativamente dalla Polizia Politica. I funzionari assegnati al servizio dipendevano direttamente dal Ministero dell'Interno, questo per esentarli dalle pressioni di altri dirigenti della Pubblica Sicurezza.

Le questure si concentravano sul controllo dei militanti di base, effettuando continue retate, mentre le operazioni importanti erano svolte dagli agenti dell'OVRA, che controllavano anche quelle di minori affidate ai questori. Il controllo delle attività di basso livello si rendeva necessario per evitare che qualche "fiduciario" fosse scoperto inavvertitamente.

Venne ridotta pure l'attività della I^a sezione della Divisione Affari Generali e Riservati.

L'acronimo OVRA ha solleticato sempre la fantasia di scrittori e giornalisti, ma divenne di grande importanza dopo la guerra, al momento dei processi ai capi dell'organizzazione. Chi intendeva ridimensionare le responsabilità degli agenti sciolse la sigla con *Organizzazione Vigilanza Reati Antistatali*. In tal modo i funzionari di PS che vi avevano fatto parte risultavano essere servitori dello stato ubbidienti agli ordini. Chi volle appesantire invece le loro responsabilità lo tradusse con *Opera Volontaria Repressione Antifascista*. Sottolineando l'aspetto volontario dell'azione repressiva si evidenziava la faziosità degli agenti coinvolti e si poteva reclamare per essi una maggiore pena. L'organizzazione sul territorio nazionale dell'OVRA andò perfezionandosi nel tempo, alla fine si contarono undici zone, quella che comprendeva: Abruzzo, Molise, Umbria e provincia di Rieti, era la IV e fu istituita nel 1930 ma, solo nel '33 la direzione venne fissata ad Avezzano. La diresse prima Saverio Polito, poi dal novembre '33, Pasquale Andriani che rimase in carica fino alla liberazione.

Chi dirigeva la zona si sceglieva anche i collaboratori, provenienti dai ranghi della Pubblica Sicurezza, gente a cui si chiedeva la massima riservatezza, sangue freddo, capacità di valutare situazioni e persone; in cambio si offriva uno stipendio buono e vantaggi di carriera. La capacità operativa di una zona dipendeva molto dal numero dei «fiduciari», ossia dagli informatori, che gli agenti OVRA reclutavano in vario modo in base alle esigenze operative. Ad esempio, prima della metà degli anni Trenta, quando la lotta al partito comunista era durissima, si cercavano persone capaci di infiltrare un organismo dove era necessario avere buone capacità dialettiche e intellettive.

Nella seconda metà degli anni Trenta la lotta al partito comunista si poteva considerare vinta, la rete clandestina interna all'Italia era stata scardinata, rimanevano attivi piccoli gruppi mal collegati. Nella nuova situazione l'OVRA cambiò atteggiamento, cominciò ad interessarsi del controllo del territorio ed iniziò ad ascoltare

«mormoratori», «vociferatori», «disfattisti», fascisti dissidenti e delusi; in poche parole: origliò gli umori della gente. Servivano più informatori, spie alle quali non si chiedevano particolari attitudini o abilità ma la capacità di saper «osservare» e riferire sull'ambiente frequentato; cosa che riuscì bene negli anni della Seconda Guerra Mondiale. Tale premessa (1) è utile per introdurre alcuni documenti da noi rintracciati presso l'Archivio di Stato di L'Aquila (2). Sono fogli dattiloscritti compilati da «persona inserita nell'organizzazione per il controspionaggio», e descrivono l'operato di alcuni «fiduciari» marsicani o di persone attive nella Marsica; non sono datati, ma risalgono probabilmente ai mesi successivi l'entrata in vigore del DLL n. 159 del 27 luglio 1944.

Le carte, storicamente interessanti, sono riprodotte integralmente, con rari interventi per correggere ortografia e punteggiatura. Le parentesi tonde sono nel dattiloscritto, le quadre indicano il numero della pagina e le eventuali integrazioni al testo. Forniscono notizie sulle capacità degli informatori, sulle modalità di reclutamento, sulla durata della collaborazione, sulle operazioni svolte dall'OVRA con il loro aiuto. Probabilmente sono informatori della seconda generazione, quelli reclutati nella seconda metà degli anni Trenta e primi anni Quaranta.

*
* *

«[1] Elenco di spie che hanno collaborato con l'O.V.R.A. in qualità di fiduciari nella Marsica, con avvertenza che tale elenco è stato fornito da persona inserita nell'organizzazione per controspionaggio, e nell'interessi dei partiti di opposizione.

PUTATURO DANTE. Proprietario di tipografia in Avezzano. Esordì come squadrista in Castel di Sangro e fu violento e facinoroso. Scese in Avezzano e divenne il tipografo obbligato per tutti i Comuni della Marsica realizzando in breve tempo con la complicità dei segretari comunali, una vistosa posizione economica. Fu fanatico nel sostenere il fascismo e nel di-

leggiare il valore degli anglo americani. Dopo gli avvenimenti del luglio 1943 si accanì nel riorganizzare il partito repubblicano e nel suo negozio manteneva costantemente riunioni. Sfollato ad Antrosano mantenne continui contatti con gli ufficiali tedeschi ed è stato accusato di convivenza ed intelligenza con i tedeschi. Arrestato dalla polizia inglese su gravi e circostanziate accuse trovò attualmente lontano di Avezzano. È socialmente pericoloso.

ROSSITTI LUIGI. Vice console della M.V.S.N. [Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale] uno dei più violenti e crudeli squadristi nella vallata di Roveto. Atterrì con le sue azioni brigantesche le miti popolazioni di Morino e paesi circostanti. Distribuí olio di ricino e percosse a decine di operai. Per tali benemeranze egli che vantava anche di aver partecipato alla marcia su Roma divenne Ispettore di Polizia Urbana nel Comune di Avezzano. Richiamato alle armi come tenente dell'Esercito e imboscò presso una compagnia antiaerea in Bussi (Pescara). È spregiudicato e da allontanare dalla società per le sue gravi responsabilità e per il suo spirito fazioso e vendicativo. Attualmente prigioniero di guerra.

SPERA IOLE. È alla direzione del servizio Postale di Avezzano perché in effetti il titolare è suo succube essendo fra l'altro l'amante di lui, avendo il marito, ufficiale della milizia prigioniero di guerra. Si onorava della particolare fiducia dell'Ispettore della polizia Andreani il quale non aveva ritegno abboccarsi direttamente con lei anche nell'Ufficio Postale. Essa controllava tutta la corrispondenza segnatamente quella inviata agli antifascisti. Veniva retribuita con denaro che direttamente Andreani le rimetteva in busta da Roma. Dopo il Settembre più volte l'Andreani è tornato nella zona per riprendere contatto con detta signora. È degna di restare un sol giorno nel posto delicato che ha usurpato con i suoi delitti.

PIRRO DOMENICHINO. Modestissimo commerciante di materiale

radio, senza capitali e senza alcuna fiducia bancaria da alcuni anni aveva aperto un modesto negozio all'inizio del Corso Umberto I° [ad Avezzano?], ed ha sempre menato una vita dispendiosa e disordinata di gran lunga superiore alle sue effettive possibilità economiche. Nel suo negozio si davano convegno [2] in tutte le ore e particolarmente in quelle, notturne tutti gli elementi sospetti. È stato sempre a contatto con elementi della polizia mettendo a disposizione di questi automobili di oscura provenienza di cui si qualificava proprietario. Carattere subdolo, confidenziale, sorridente sempre, elegante privo di ogni manifestazione di forza, viperinamente equivoco. Dopo la venuta degli Inglesi adducendo falsi pretesti si è rifiutato di impiantare su richiesta delle autorità un'apparecchio nel Comune. Uomo spregevole che va eliminato dalla vita sociale e commerciale.

IATOSTI PRAMPOLINO. Dopo avere aderito al movimento clandestino degli oppositori, probabilmente per le note condizioni economiche, divenne facile preda delle sue seduzioni dell'OVRA e militò sotto la lurida bandiera dell'organizzazione contribuendo in modo risolutivo all'arresto di comunisti che operavano nella zona. Tracce del suo operato sono nel processo discusso davanti al Tribunale Speciale contro il gruppo Amiconi e compagni. Attualmente fuori di Avezzano.

LONGO MARIO. Una delle figure più losche che siano comparse nella provata e sventurata terra della Marsica. Venuto per punizione, avendo commesso gravi ammanchi quale cancelliere di pretura altrove, ebbe a risiedere in un primo momento a Trassacco, e poscia ebbe a trasferirsi ad Avezzano. Fanatico come pochi, settario intemperante, in ogni sua manifestazione. Quando non aveva altri argomenti per far apparire il suo zelo fascista, sfoggiava le più chiassose divise con ostentazione di armi e di inutili decorazioni. Svillaneggiò sempre gli anglo americani. Capo mani-

polo della milizia, squadrista, antemarcia, partecipò sempre con funzioni direttive alla vita fascista del paese, e credette opportuno stare alla direzione dei giovani che venivano particolarmente affidati a lui. All'inizio della guerra credette opportuno limitare la sua azione bellica recandosi di notte ad affiggere manifesti oltraggiosi contro l'Inghilterra sui portoni delle case degli ufficiali che avevano partecipato alla guerra del 1915-18.

Dopo il Settembre 1943, baldanzosamente riassunse il suo potere a capo dei giovani che incitava a prendere le armi in favore dei tedeschi. Si diede a riorganizzare la G.I.L. [Gioventù Italiana del Littorio] con una falsa e vile propaganda contro gli alleati e contro l'esercito regolare italiano. Partecipò con altri alla ricostruzione del fascio repubblicano, arrivando finanche alla follia di indrappellare giovani incoscienti, in Luco dei Marsi per condurli volontari in Aquila pochi giorni prima della gloriosa travolgente avanzata delle truppe Italo-Anglo-Americane. Attualmente ancora al suo posto come Cancelliere nella sezione penale di Avezzano e la sua presenza suona offesa ai funzionari onesti ed ironia per le leggi di epurazione. Non disdegna neanche ora di abbandonarsi ad insidiose vociferazioni disfattiste tendenti a creare allarmi, contrasti, stati d'animo depressivi. Socialmente pericoloso.

[3] DE CESARE DOMENICO. Componente della tribù dei "De Cesare" fannulloni tutti senza istruzione e senza merito alcuno prodotti dal mal costume e dallo stile fascista. Partecipò giovane a tutti gli atti di violenza di delinquenza dei quali il fascismo marsicano ebbe doloroso ed incancellabile primato. Distribuí scudisciate ad operai, si abbandonò a tutte le violenze distribuendo olio di ricino a più persone e recandosi in spedizioni punitive in vari paesi della Marsica. Per tali benemerenze per quanto non avesse titolo di studio superiore alla licenza elementare, riuscì ad avere l'incarico di fiduciario dei sindacati dell'agricoltura, ma tale carica che gli veniva lautamente retribuita, gli doveva solamente

consentire di circolare in motocicletta, al servizio dell'OVRA per i vari paesi della Marsica, particolarmente nel settore di Tagliacozzo. Naturalmente un uomo di tanta volta non ha combattuto mai per nessuna guerra rimanendosene imboscato per i suoi loschi servizi. Animo di crudeltà senza pari, cinico, fino al punto di dire, nell'agosto 1942, allorché 26 cittadini venivano condotti ammanettati alla stazione di Avezzano rei di opposizione al fascismo, che passava il "corteo nuziale". Uomo settario pericoloso. Si vuole che mantenga attualmente i collegamenti: fra i gruppi romani e le residue forze nella Marsica, che tentano di far rivivere il partito fascista. Attualmente a Roma ove credé opportuno rifugiarsi nel novembre 1943 unitamente alle sorelle Concettina, insegnante elementare, e Maria entrambe degne collaboratrici di tanto fratello. Vale qui rilevare che altro fratello di lui è il famigerato Tito De Cesare, di cui tratteremo a parte, ed altro fratello è l'ex console Mimi De Cesare, ladro, baro, settario espulso per le immoralità da quell'immoralissimo organo che era il comando della milizia. Anche di questo tratteremo a parte socialmente pericoloso.

BIANCHINI. Maresciallo della milizia, di triste memoria per l'esordio della sua vita politica di strada, minacciò sempre con spirito settario e fanatica intemperanza gli elementi antifascisti. Essendo ignorante di ogni elemento di vita civile, riuscì a guadagnarsi la fiducia dei suoi degni superiori diventando maresciallo della milizia. A lui fu affidato il compito di vigilare, sorvegliare e provocare col suo contegno arrogante e facinoroso gli elementi più in vista dell'antifascismo come l'avv. Spina. Credeva inoltre di poter allontanare i fondati sospetti per la sua losca attività mettendo sull'avviso in questi ultimi tempi altri elementi esposti alle rappresaglie nazi fasciste, come i fratelli Palladini ma ciò faceva artificiosamente. Uomo pericoloso é stato arrestato dalla polizia inglese.

DI MIZIO ANTONIO. Commerciante di vini in Avezzano, spia nata,

perché anche prima della costituzione dell'OVRA della quale era uno dei fiduciari più zelanti fu sempre dal sorgere del fascismo [4] confidente dei CC.RR. e sempre trattava con i marescialli partecipando con essi a numerose cene, e pranzi. Falsario: venne condannato dal Tribunale di Avezzano per alterazione di cambiali fu zelante nel suo basso servizio dell'OVRA cui rimetteva finanche denunce scritte come quella contro l'avv. Palladini, Spina, contro i quali particolarmente in fieri. Uomo pericoloso avido di danaro. Ha collaborato con i tedeschi in Trasacco e le sue figlie in particolar modo.

META DOMENICO. La sua attività è talmente nota che non occorre una indagine particolare per individuarlo. Egli è apparso particolarmente pericoloso perché aveva la possibilità di avvicinare giovani studenti. Tutti lo temevano e facilmente si è scoperto perché pur essendo di modesta famiglia, ha sfoggiato una esistenza sproporzionata alle sue possibilità. Agente attivo dell'OVRA, la sua attività in questo campo fu grande avendo procurato altri elementi al servizio di questa organizzazione. È pericoloso e sarebbe opportuno procedere al di lui arresto.

LAURENZI ANTONIO. Ha sempre vestito la divisa di milite. Oltre alla spia ed a servire tutti i gerarchi, si occupava a tempo perso di riparazioni di elettricità. Si servivano di lui per tutte le azioni più ingrate.

NEGRINI GILBERTO. Studente, figlio di Amedeo del sindacato agricoli, famiglia di ferventi fascisti, era ufficialmente una spia dell'OVRA e portava il numero 20. È giovane che per le sue idee può dare fastidio e la cui propaganda è nociva.

FRATELLI DONATELLI. (uno custode di scuole, l'altro ex operaio dello zuccherificio) sono stati più attivi collaboratori dei tedeschi, sono stati coloro che hanno accompagnato i tedeschi a svaligiare le case di Avezzano. Hanno fatto danaro in quantità. Non si sa bene se facessero anche parte

dall'OVRA. Devono essere arrestati subito.

FIORAVANTI MANLIO. Sedicente professore delle scuole magistrali, doveva aggiungere alle sue turpitudini il mandato di spia dell'OVRA per toccare il fondo di ogni bassezza umana, ed in ciò è riuscito a sua meraviglia. Squadrista, fanatico, intemperante ha fatto della divisa fascista, vistosamente gallonata, il suo abito naturale. Nell'insegnamento ha portato una nota di così massiccia scorrettezza, da essere epurato, subendo alcuni anni or sono la espulsione dalle scuole. Dato all'insegnamento privato è stato solo un miserabile corruttore di minorenni. Ha fatto parte dei direttori del fascio locale nel quale non poteva non essere una delle più nobili e rappresentative figure. Organizzò e diresse, dopo lo scoppio della guerra, i gruppi rionali e tenne pubbliche concioni contro la Inghilterra ed gli Stati Uniti. Personalmente fu l'esempio migliore della volta fascista perché, fisicamente idoneo e giovane non ha mai conosciuto l'aria del fronte.

[5] La sua attività quale fiduciario dell'OVRA era stata avvertita dallo elemento studentesco che di lui temeva particolarmente. Nell'Aprile 1944 in mezzo ai suoi adepti dichiarò di avere avuto il mandato della ricostituzione dei fasci nella Marsica, assicurando di avere già lavorato a tale scopo. Uomo pericoloso, da allontanare definitivamente e temporaneamente dalla zona per internamento in campo di concentramento.

SIMBOLI RENATO. Squadrista, capo squadra della milizia, settario nel fascismo, dopo aver compiuto atti di violenza contro i lavoratori ed avere quindi conquistato il grado di capo-squadra della milizia, allo scoppio della guerra, al pari dei suoi degni camerati restò a far la spia dell'OVRA. Sollecitò la sua chiamata come milite al servizio dell'antiaerea in Roma ed ivi, lungi dal fare cose brillanti seguì a fare la spia. All'arrivo dei tedeschi si è messo al servizio di questi. È ben degno di essere mandato in una colonia agricola.

TOMASSETTI RAFFAELE. La turpitudine di quest'uomo è tale che porterebbe ad un giudizio di anormalità congenita. Dopo aver ottenuto un posto nell'amministrazione socialista di Celano, fu tra i più scalmanati ad irresponsabili squadristi nella zona. Percosse lavoratori, distribui olio di ricino partecipò ad azioni punitive e ad un'azione con armi da fuoco contro l'avv. Carusi, candidato socialista e che era stato un suo benefattore. Uomo falso, chiacchierone, bugiardo, non ha mai lavorato e solo per un breve parentesi era stato a fare un pessimo esperimento presso l'istituto nazionale delle assicurazioni in Avezzano. Ha sempre fomentato odio contro gli esponenti dell'antifascismo. Per un certo periodo di tempo, e principalmente dopo la scoppio della guerra, si è mantenuto lontano ed in giro in varie zone. Ciò ha fatto onde rendere un compiuto servizio all'OVRA che avendolo raccolto da uno stato di indigenza, consentiva a lui e alla famiglia di tirare avanti con turpe guadagno. Uomo da arrestare, da punire per tutte le sue violenze del passato per il suo quotidiano tradimento al servizio dell'OVRA stando egli come sfollato, dopo il Settembre 1943, in Luco dei Marsi, tanto per non venire meno alle sue prerogative di spia; si è messo palesemente al servizio dei tedeschi a non vi è cittadino di Luco che non lo abbia colpito nella flagranza della sua collaborazione col tedesco invasore residente in Avezzano.

DONATELLI DOMENICO. Maresciallo dei CC.RR. a riposo. Non vi è dubbio che abbia fatto parte dell'OVRA. Della sua attività, deve essere traccia fra l'altro allorché nel 1935-36 egli ebbe gran parte alla denuncia contro Di Gennaro ed altri cittadini. Residente in Avezzano».

Michele Sciò

1) Maggiori notizie in M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna 2004.

2) Archivio di Stato di L'Aquila, *Prefettura. Atti di gabinetto, Il versamento*, b. 37, fasc. 3.

Medaglie al valor militare

Nell'Archivio di Stato di L'Aquila (1) abbiamo trovato un elenco con i decorati di medaglia d'oro al valor militare nella Prima Guerra Mondiale, guerra di Spagna e Seconda Guerra Mondiale fino al 31 dicembre 1941; da questa lista abbiamo estratto i nomi dei decorati della Marsica e a loro abbiamo aggiunto un militare di Poggio Cinolfo che ha ricevuto una medaglia d'argento.

Ripotiamo qui appresso le motivazioni delle onorificenze.

LUIGI GIULIANI, Celano.

«Comandante di compagnia già distintosi in un'altra battaglia per singolare coraggio e felice iniziativa, avendo chiesto ed ottenuto, pur essendo in menomate condizioni fisiche perché in stato febbrile di partecipare ad una rischiosa impresa destinata a liberare un reparto circondato dall'avversario, si lanciava con pochi uomini contro il nemico riuscendo a creare un varco nello schieramento dello stesso, attraverso il quale si iniziò il salvataggio degli assediati. Accortosi nel frattempo che l'avversario partiva al contrattacco per richiudere il varco, si lanciava al contrattacco alla testa di pochi altri, e, venuto al corpo a corpo, immolava eroicamente la sua vita, permettendo col suo sacrificio il completo raggiungimento dello scopo dell'azione.

Puerto de Leon Placido, Harra, 7 febbraio 1937/XV».



Antonio Prosperi

D'AGOSTINO ANTONIO, Col-larmele.

«Di sentinella in una posizione avanzata, avvistate forti pattuglie avversarie, che, approfittando della notte ventosa, erano riuscite ad approssimarsi alla posizione, dopo aver dato l'allarme, resisteva esaurendo le sue bombe a mano ed infliggendo perdite al nemico.

Visto il proprio ufficiale gravemente ferito in procinto di essere catturato dall'avversario, si avventava per liberarlo, finché cadeva pugnalato dal nemico. A.O.I., 4 maggio 1941/XIX».

PASQUALE SANTILLI, Celano.

«Guidava la compagnia in successivi ed aspri combattimenti con grande capacità ed impareggiabile valore, tanto da suscitare l'ammirazione dello stesso nemico. In un'azione notturna, attaccato sul fronte e sul fianco da preponderanti forze avversarie, riusciva ad arrestarne l'impeto e, successivamente a ricacciarle ed inseguirle. Nuovamente e ripetutamente attaccato, in aspra lotta, resisteva accanitamente col reparto ridotto a pochi uomini, scagliandosi sul nemico in un ultimo e disperato assalto. Gravemente ferito, conscio della prossima fine, rifiutava di essere trasportato.

Fattosi adagiare sul terreno, faceva allontanare i superstiti e restava solo con la pistola in pugno ad attendere il nemico, contro il quale si difendeva poi, fino all'ultimo colpo della propria ar-



Diploma della medaglia di Antonio Prosperi

ma. Insuperabile esempio di forza d'animo e di eroismo.

Kalibaki (Fronte Greco) 14 novembre 1941/XIX».

ANTONIO PROSPERI, Poggio Cinolfo di Carsoli.

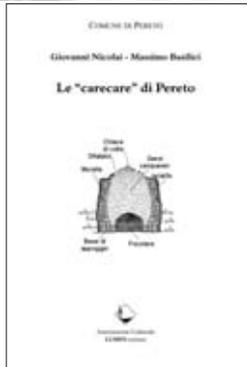
«Per primo si avventava, trascinando seco altri militari, sulle trincee nemiche nelle quali penetrava catturando vari prigionieri. Coll'esempio e colla parola, incoraggiava e suoi camerati incitandoli alla resistenza ed energicamente impediva che taluno ripiegasse. In tutto il tempo dell'azione, spiegò un coraggio ed un'attività ammirevoli. Selz 1 luglio 1916».

Annarita Eboli

1) Prefettura, Atti di Gabinetto, II versamento, b. 150.



• **Giovanni Nicolai, Massimo Basilici, Le "carecare" di Pereto.** Pietrasecca di Carsoli, Quaderno n. 40/2009 della Collana. In 8°, illustr., pp. 19. Una novità assoluta, per la peculiarità del tema trattato, questa piccola e preziosa guida tecnico-storica sulle calcare peretane e non solo. La copertina reca, in bella e dettagliata evidenza a colori, la sezione tipo di un forno di cottura del calcare per la produzione della calce, con tutte le didascalie delle sue componenti strutturali. Seguendo l'articolazione base del testo, questi gli argomenti illustrati: la calce nella storia, il ciclo della calce, le *carecare* a Pereto. La prefazione accenna ai presupposti della ricerca ed ai relativi contributi. Sulla calce nella storia si accenna alle ipotesi di prima datazione del prodotto ed al suo impiego presso Greci e Romani. Nel ciclo della calce vengono illustrati la cottura del calcare con le reazioni fisiche e chimiche, lo spegnimento del prodotto, la carbonizzazione. Per le *carecare* peretane vengono indicate le materie prime; alcune denominazioni e ben undici siti di localizzazione; la preparazione, corredata dalla semplice ma precisa suddivisione in sezioni della calcara, la cottura, il recupero, lo spegnimento, la conservazione. Nel contesto si fa ricorso ad una meritoria opera di salvataggio terminologico che troverà, di certo, il gradimento da parte dei nostri lettori, al quale si associa, ovviamente, il nostro. (Claudio De Leoni)



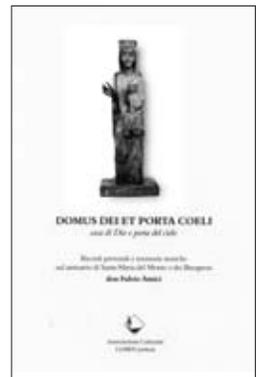
sti, Quaderno della Collana Lumen n. 39, ottobre 2009, e *La Madonna del rosario di Colli di Montebove: ringraziamento per la vittoria della battaglia di Lepanto, ne il foglio di Lumen* n. 25/2009, prosegue la preziosa col-laborazione scientifica della dottoressa Michela Ramadori alla linea editoriale LUMEN. Questa nuova eccezionale pubblicazione rappresenta l'attestazione concreta, sinceramente apprezzata, del lavoro che l'autrice sta impegnando a portare avanti per la conoscenza e la valorizzazione del nostro patrimonio artistico, per altro non adeguatamente noto a tutti gli enti territoriali e, soprattutto, al pubblico dei lettori. Questa nuova ricerca è articolata in sezioni. Nel contesto storico, troviamo: Colli di Monte Bove nel ducato dei Colonna; Coinvolgimento del ducato nelle contese europee (1494-1527); Elaborazione del linguaggio manierista, La guerra di campagna (1555-1557); Il Concilio di Trento e l'arte controriformata; Le invasioni turche (1566); La battaglia di Lepanto (1571); La fine di Marcantonio Colonna (1584); Esiti del manierismo dopo la Controriforma. I dipinti studiati ed illustrati sono: *Crocifissione*, *Madonna della Concezione*, *Madonna del Rosario* ed il programma iconografico. Per gli artisti: iconografia e stile, vengono trattati i temi delle affinità nel Ducato per *La Crocifissione*, *Il Maestro della Madonna della Concezione*, *Il Maestro della Madonna del Rosario* ed i Rapporti con il centro-nord, con il Meridione, La campagna degli anni '70, interventi successivi sulla chiesa. Di grande interesse le individuazioni dei testi come fonti di derivazione del tessuto iconografico e, per la *Madonna del Rosario*, l'autorevole influenza di Antoniazio Romano. Cospicua risulta la sezione bibliografica con: fonti, studi, altri testi e sitografia. Il supporto illustrativo comprende ben sedici tavole che documentano le opere in modo com-



pleto e dettagliato, per quanto è stato consentito all'autrice, dai tempi e dal contesto tecnico-ambientale. Non ci resta che sottolineare il pregevole lavoro svolto, che dovrebbe essere divulgato, adeguatamente, da parte degli amministratori locali per indurre qualificate ed interessanti ricadute, non solo culturali, sulla frequentazione dei nostri ambiti territoriali. (Claudio De Leoni)

• **d. Fulvio Amici, Domus Dei et porta coeli. Casa di Dio e porta del cielo. Ricordi personali e memorie storiche sul santuario di Santa Maria del Monte o dei Bisognosi.** Pietrasecca di Carsoli, Quaderno n. 42/2010 della Collana. In 8°, pp. 22. Questo fascicolo, unitamente alla più complessa ricerca storica sul Santuario di Santa Maria dei Bisognosi, di F. Amici e M. Basilici, di cui è cenno alla successiva nota bibliografica, si inserisce nell'ambito delle iniziative celebrative per il XIV° centenario della fondazione del santuario, alle quali la *Lumen* è stata chiamata a dare il proprio contributo. Nella nota introduttiva all'opuscolo, la dottoressa Paola Nardecchia ne evidenzia, in bella sintesi, *l'intreccio di storie e ricordi, ma soprattutto di sguardi e di passi solcati da molti lungo i percorsi che conducevano e conducono al Santuario della Madonna dei Bisognosi.* Questi i passaggi del percorso narrativo: Una miriade di immagini e santuari; Santa Maria del Monte o dei Bisognosi; Peregrinatio Mariae; Primo incontro; I custodi francescani degli ultimi secoli; Padre Doroteo Bertoldi; Breve storia del santuario e posizione geografica dei nostri luoghi sacri; La crisi e l'abbandono; L'ultima crisi. Il racconto è ricco di gustosi ricordi personali dell'autore, che attestano il radicamento di questa tradizione tra i fedeli dei territori circostanti. Nei rovesci di copertina è riportata l'*antica canzoncina popolare*, dal tipico andamento colorito e cantilenante, che implora gli sguardi pietosi della Madre

• **d. Fulvio Amici, Domus Dei et porta coeli. Casa di Dio e porta del cielo. Ricordi personali e memorie storiche sul santuario di Santa Maria del Monte o dei Bisognosi.** Pietrasecca di Carsoli, Quaderno n. 42/2010 della Collana. In 8°, pp. 22. Questo fascicolo, unitamente alla più complessa ricerca storica sul Santuario di Santa Maria dei Bisognosi, di F. Amici e M. Basilici, di cui è cenno alla successiva nota bibliografica, si inserisce nell'ambito delle iniziative celebrative per il XIV° centenario della fondazione del santuario, alle quali la *Lumen* è stata chiamata a dare il proprio contributo. Nella nota introduttiva all'opuscolo, la dottoressa Paola Nardecchia ne evidenzia, in bella sintesi, *l'intreccio di storie e ricordi, ma soprattutto di sguardi e di passi solcati da molti lungo i percorsi che conducevano e conducono al Santuario della Madonna dei Bisognosi.* Questi i passaggi del percorso narrativo: Una miriade di immagini e santuari; Santa Maria del Monte o dei Bisognosi; Peregrinatio Mariae; Primo incontro; I custodi francescani degli ultimi secoli; Padre Doroteo Bertoldi; Breve storia del santuario e posizione geografica dei nostri luoghi sacri; La crisi e l'abbandono; L'ultima crisi. Il racconto è ricco di gustosi ricordi personali dell'autore, che attestano il radicamento di questa tradizione tra i fedeli dei territori circostanti. Nei rovesci di copertina è riportata l'*antica canzoncina popolare*, dal tipico andamento colorito e cantilenante, che implora gli sguardi pietosi della Madre



pleto e dettagliato, per quanto è stato consentito all'autrice, dai tempi e dal contesto tecnico-ambientale. Non ci resta che sottolineare il pregevole lavoro svolto, che dovrebbe essere divulgato, adeguatamente, da parte degli amministratori locali per indurre qualificate ed interessanti ricadute, non solo culturali, sulla frequentazione dei nostri ambiti territoriali. (Claudio De Leoni)

• **Michela Ramadori, Chiesa di S. Nicola a Colli di Montebove: dipinti del '500 nel ducato di Tagliacozzo.** Pietrasecca di Carsoli, Quaderno n. 43/2010 della Collana. In 8°, illustr., pp. 77. Dopo la pubblicazione de *L'Annunziata di Riofreddo: il contesto storico, gli affreschi, gli arti-*

dei cieli. In essa sono condensate per i fedeli, in forma didascalica e di facile memoria, tutte, ma proprio tutte, le infinite peripezie occorse alla statua lignea della Vergine Maria al centro della complessa ed avventurosa peregrinazione, per mare e per terra, da Siviglia al "Monte di Carsoli", divenuta oggetto prezioso della tradizione orale di innumerevoli generazioni. (Claudio De Leoni)

• **d. Fulvio Amici, Massimo Basilici**, *Santa Maria dei Bisognosi (XIV° Centenario del santuario di Santa Maria dei Bisognosi. 11 Giugno 2010)*. Pietrasecca di Carsoli, maggio



2010, illustr., pp. 241. Questa pubblicazione, di grande pregio contenutistico e tipografico, è stata stampata in ottocento copie, per merito del Comune di Pereto, al quale va dato ampio e chiaro riconoscimento nella persona del Sindaco, dr. Giovanni Meuti, e con l'impegno della *Lumen* che, da un decennio collabora ai percorsi culturali concordati con l'Amministrazione comunale. Per la ricorrenza del XIV° centenario è stata conosciuta anche una medaglia celebrativa in bronzo, opera di Laura Cretara, dalle officine Picchiani e Barlacchi di Firenze. Il programma delle celebrazioni per la *MATER INDIGENTIIUM* si è svolto dal 19 aprile al 13 giugno 2010. Tentiamo di delineare, con brevi note orientative, il complesso percorso illustrativo dell'opera. La cronologia generale secondo la storia e la tradizione comprende il lavoro di D. Fulvio Amici (la cronologia), di Vetoli (sec. XVII, la leggenda), M. Basilici (la storia, i documenti e le immagini antiche), P. Nardecchia (studi sul patrimonio artistico del convento). La vastità della cronologia riportata, dall'anno 610 al 2007, non consente alcuna possibilità di sintesi, pertanto ad essa si rinvia il lettore. La leggenda narra *La venuta*

della statua della Madonna dei Bisognosi sul monte Carsoli. Nella sezione della storia figurano: le ricerche, le fonti, la storia secondo tradizioni e documenti, l'età moderna, il XX secolo, i visitatori, le processioni, i miracoli, i religiosi. Nei documenti si trovano: memorie, inventari, tabelle delle messe, atti. Nelle immagini troviamo: santini, stampe, cartoline. Nella sezione degli affreschi figura un estratto dello studio di P. Nardecchia, tratto da *Pittori di frontiera. L'affresco quattro-cinquecentesco tra Lazio e Abruzzo*, edito in Casamari nel 2001. In questo estratto vi è la descrizione del Giudizio Finale, opera di Desiderio da Subiaco del 1488. I passi relativi al complesso tessuto iconografico, perenne motivo di coinvolgimento emozionale dei visitatori, comprendono: *la comunità degli eletti, gli angeli, Elia, Enoch, il Risorto, Satana, demoni, vizzi capitali*. Per le finalità proprie di questa nota e per i limiti delle nostre conoscenze ci asteniamo dall'evidenziare altri aspetti di questa pregevole opera editoriale, la cui lettura e la cui diffusione raccomandiamo con sincero convincimento. (Claudio De Leoni)

• **Armando Verna**, *Ricetto di Collalto Sabino. La storia e la memoria*. S. Rufina di Cittaducale (Rieti) 2009. In 4°, illustr., pp. 100, Tavole LI. Una pubblicazione di grande formato, dalla ricca architettura editoriale e di interessante ed agevole lettura. Questi i pregi dell'opera che, con immediatezza, balzano all'occhio del lettore. La lettura diretta del testo, poi, rivelerà i pregi documentaristici e narrativi che conferiscono all'opera il pregio dell'accurata ricerca storica condotta sul territorio. Questo, in sintesi, il percorso tematico seguito dall'autore e che, per comodità dei lettori, seguiamo: cenni storici dalle origini agli anni 1920, brigantaggio, nascita e valore della baronia, monete, sale e focatico, problemi di confine, la religione,



origine del nome, risorse del territorio, curiosità. Sostengono il testo numerose ed interessanti tavole illustrate, in bianco e nero ed a colori e la bibliografia. Nella nota di presentazione all'opera, il professore Dante D'Angeli, Presidente della Comunità montana del Turano, evidenzia il valore conservativo della memoria di un'identità sociale e territoriale. La prefazione di Fabrizio Felli sottolinea la puntigliosa ricostruzione delle vicende territoriali e l'amore per le proprie radici dell'autore. Molto accurata la cartografia che si apre con la tavola della IV Regio augustea e prosegue, per datazioni successive, fino al 1923. L'etimo del nome viene ricondotto al toponimo di "ricetto" nel senso di castello rifugio per le popolazioni. Solo per evidenziare qualche curiosità, segnaliamo le illustrazioni del mulino a ruota orizzontale, alcune denominazioni dialettali pastorali, copie di atti ufficiali d'epoca. In appendice le bolle degli anni 1153 e 1182, i banni baronali del 1589, le antiche carte geografiche della Sabina e, per concludere, una serie di vedute panoramiche da vecchie cartoline postali. Vorremmo, con ulteriori apprezzamenti, elogiare questo lavoro ma lasciamo al lettore il piacere della scoperta. (Claudio De Leoni)

• **Ivan Cavicchi**, *In mezzo al petto tuo. Antropologia di mondi possibili*, Bari 2009. Edizioni Dedalo, pp. 310. € 16,00. A chi è interessato allo studio della **cultura orale contadi-**



na, non deve mancare l'occasione di leggere questo interessantissimo testo di Ivan Cavicchi, "antropologo, filosofo, sociologo, che insegna all'Università di Tor Vergata di Roma". Lo studio approfondito sui testi che spesso abbiamo sentito recitare, cantare, ripetere fino alla noia da tante voci del popolo che brulicavano nei nostri paesi fino a non molti anni fa, mette in luce una infinità di psicologiche

correlazioni con la società, con la quotidianità, con la nascita, con la vita, con la morte, con l'amore, con l'amore carnale.

"*In mezzo al petto tuo*" è una metafora che si ritrova in ogni tradizionale raccolta di canti popolari, quindi in ogni regione d'Italia e noi aggiungiamo specialmente dell'area centrale, della quale fa parte anche il nostro territorio sub marsicano. "Il suo stupendo significato fa coincidere un'idea antropologica di *centro* con un'idea strategica di *nascita e riproduzione*, quindi con una concezione *ideologica* di donna. (p. 7)"

In alcune parti del libro, come nel capitolo sesto, è da osservare attentamente come nel verseggiare orale del popolo le espressioni "*In mezzo al mare*" (pp. 148-154) e la più ricorrente "*In mezzo al petto tuo*" (pp. 160-164) possano avere tante variazioni nelle parole in sé e nel significato che esse possono assumere. Porrei ancora in evidenza il capitolo ottavo dove viene esaminato, con ap-

profondimenti attenti e puntuali, il significato che riescono a prendere molteplici parole, frasi, testi interi con riferimento a scambi amorosi, con più o meno nascoste allusioni a riti di corteggiamento o di richieste di favori da parte di popolani riguardo ai loro "padroni", tutti "versi" cantati o recitati durante le serate o durante le feste, specialmente quelle nuziali. Confronta come esempio a p. 209 "Quando la figlia mea faceva la sagna / i baci se sunteanu alla montagna; / la bella figlia mea / l'han cacciata i suoi fratelli / dà 'na botta alla figlia mea. ..." e ancora a p. 211: "E quando la ciociarà è maritata / lo spago è rutto e la ciocia *sfasciata*". E inoltre i vari significati che più o meno inconsciamente la gente dava a oggetti di uso quotidiano come la "cottóra, la conca, l'acqua, il fuoco..." oppure ad animali come a p. 230: "le grida della rana".

Un libro in qualche modo "difficile" e che pur sembrando per specialisti è

comunque esplicativo di quanto la tradizione orale contadina abbia contenuto e contenga in forma velata una infinità di inconsci significati esplicitati con parole semplici, talvolta rozze e apparentemente banali, ma che Ivan Cavicchi ha saputo evidenziare e spesso tradurre all'uomo contemporaneo spesso incapace di capire o di ricordare le serie di stornelli, di canzoncine, di apparenti banalità considerate talvolta volgari, che già aveva ascoltata nella sua infanzia. Un patrimonio che giustamente merita di essere messo per iscritto e studiato.

La mia dilazionata segnalazione di "*In mezzo al petto tuo*" nella Miscellanea del "*Il foglio di Lumen*", non toglie nulla al libro che rimane comunque valido e attuale. (Terenzio Flamini)



17. *Dai frammenti una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi. Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila). Le fonti*, a cura di **M. Basilici**. Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. XI+33.
18. **M. Meuti**, *Le parole di Pereto. Piccola raccolta di vocaboli dialettali*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, pp. 51.
19. **M. Basilici, S. Ventura**, *Pereto: statue e statuette*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, illustr., pp. 44.
20. **M. Basilici**, *La famiglia Vendettini*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 72.
21. **M. Basilici**, *Pereto: le processioni*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 50.
22. **M. Basilici**, *Pereto: il castello*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 60.
23. **d. F. Amici**, *Livio Laurenti. Un vita per la scuola*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 84.
24. *Il catasto di Pietrasecca del 1749*, a cura di **A. Bernardini**, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 138.
25. **C. De Leoni**, *Colle Sant'Angelo di Carsoli. Un complesso monumentale da riscoprire e tutelare per le generazioni future*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 58.
26. **F. Malatesta**, *Ju ponte*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 148.
27. *Pereto*, a cura di **M. Basilici**, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 32.
28. **W. Pulcini**, *Arsoli. Il suo sviluppo e la sua cultura*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 164.
29. *Nomina eorum in perpetuum vivant*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 46.
30. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. La storia*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 64.
31. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. I documenti*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 36.
32. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giovanni Battista in Pereto. La Storia*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. ...
33. **M. Basilici**, *Pereto: le Confraternite e la vita sociale*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 56.
34. **A. De Santis, T. Flamini**, *Parole, il colore, l'odore, il rumore. Maledizioni in dialetto nei paesi della Paina del Cavaliere*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 38.
35. **D.M. Socciairelli**, *Il «libro dei conti» della SS.ma Trinità di Aielli. Caratteri di una chiesa e di una comunità nella Marsica del primo Cinquecento*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 64.
36. **G. De Vecchi Perialice**, *L'ombra di Ovidio fra le rovine di Carseoli*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 68.
37. **C. De Leoni**, *Indice generale ed elenco delle pubblicazioni dell'Associazione Culturale Lumen*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
38. **T. Sironen**, *Un trofeo in osco da Poggio Cinolfo (AQ)*, ristampa da: ARCTOS, Acta Philologica Fennica, v. XL, 2006, pp. 109-130. Roma 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
39. **M. Ramadori**, *L'Annunziata di Riofreddo: il contesto storico, gli affreschi, gli artisti*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 67.
40. **G. Nicolai, M. Basilici**, *Le "carecare" di Pereto*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 20.
41. **M. Basilici**, *Pereto: gli statuti delle confraternite*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, illustr., pp. 64.
42. **d. F. Amici**, *Domus Dei et porta coeli. Casa di Dio e porta del cielo. Ricordi personali e memorie storiche sul santuario di Santa Maria del Monte o dei Bisognosi*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, pp. 24.
43. **M. Ramadori**, *Chiesa di San Nicola a Colli di Montebove: dipinti del '500 nel ducato di Tagliacozzo*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, illustr., pp. 76.

Pubblicazioni realizzate in collaborazione con istituti culturali:

1. **Guglielmo Capisacchi da Narni**, *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (Anno 1573)*, a cura di **Luchina Branciani**, Subiaco 2005, in 8°, illustr., pp. 1583.

Pubblicazioni speciali:

1. **Paola Nardecchia**, *Pittori di frontiera. L'affresco quattrocentesco tra Lazio e Abruzzo*. Casamari 2001. In 8°, illustr., pp. XVII + 334.
2. **Angelo Bernardini**, *Attecchia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli*. Subiaco 2003. In 8°, illustr., pp. 200.
3. **Paola Nardecchia**, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, Subiaco 2004. In 8°, illustr., pp. X + 166.
4. **Domenico Iannucci, Augusto Sindici**, *Poggio Cinolfo. Storia, leggende, poesie a braccio, versi romaneschi*, ristampa a cura di **Terenzio Flamini**, Roma 2006. In 8°, illustr., pp. 150.
5. **Luchina Branciani**, *Interventi di restauro alla cinta muraria di Pereto (AQ)*, Subiaco 2008. In 8°, illustr., pp. 200.
6. **Achille Laurenti**, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente. Una fonte per la storia tra Lazio e Abruzzo*, Subiaco 2009. Ristampa dell'edizione 1933 a cura di **don Fulvio Amici**. In 8°, illustr., pp. 184+XL.
7. **Massimo Basilici, d. Fulvio Amici**, *Santa Maria dei Bisognosi. XIV° Centenario del santuario di Santa Maria dei Bisognosi*. 11 giugno 2010, Subiaco 2010. In 8°, illustr., pp. 241.

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen (onlus) è un'organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informativo pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Il foglio di Lumen» è una pubblicazione che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta ed è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.

Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Per l'invio degli articoli è valido anche l'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione.

La collaborazione s'intende a titolo totalmente gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne da comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

Redazione: Fulvio Amici (don), Claudio De Leoni, Sergio Maialetti, Paola Nardecchia, Michele Scìo

Composizione: M. Scìo

Attività dell'Associazione

Convegni: si è svolto a Pereto il 24.07.2010 il convegno: *I mulini ad acqua: risorsa di ieri e di domani*, organizzato dalla SIGEA a cui l'Associazione ha partecipato

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana "i Quaderni di Lumen", sono stati già pubblicati:

1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli.** *Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia.* Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Cialesi. Pietrasecca di Carsoli 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. *Pia dei Tolomei a Pietrasecca.* Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni.** Pietrasecca di Carsoli 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zazza, Notizie di Carsoli.** Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Scìo, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano** (ms. dei primi decenni dell'Ottocento), a cura di M. Scìo. Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, illustr., pp. 141.
5. **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca,** Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arsoli.** Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 20.
7. **L. Verzulli, Le iscrizioni di Riofreddo,** Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
8. **T. Flamini, Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ).** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
9. *Il catasto del gentileSCO di Oricola (sec. XVIII),* a cura di **G. Alessandri.** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 68.
10. *I banni del governatore baronale di CollaltoSabino (1589),* a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 24.
11. *Dai frammenti una cronaca. San Silvestro, Pereto (L'Aquila),* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 56.
12. *Don Enrico. Il cammino di un uomo.* Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 76.
13. **Luchina Branciani, Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)".** Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 27.
14. **Michele Scìo, Livio Mariani. Note biografiche.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. 36.
15. **Anonimo, Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651),** a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. VII+29.
16. *Dai frammenti una cronaca. Gian Gabriello Maccaffani,* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. III+24.

[segue alla pagina precedente]

Immagini nascoste



Rocca di Botte, Madonna della Febbre, angeli reggi torcia (Foto: S. Maialetti, 2009)

Stampa: MCM, località Recocce - Carsoli (AQ) * e-mail: mcmcarsoli@email.it tel.: 0863 992122